

COLLANA DI
FACEZIE E NOVELLE DEL
RINASCIMENTO
A CURA DI
EDOARDO MORI

Testi originali o trascrizioni del 1800 restaurati

www-mori.bz.it

Novelle sparse

di

Salvucci, Magalotti, Bottari,
Ilicini, Nelli, Bandiera

Testo restaurato

BOLZANO - 2018

Ho creato questa collana di libri per il mio interesse per la storia della facezia e per riproporre il tesoro novellistico del Rinascimento italiano. Molte opere sono note e reperibili, altre sono note solo agli specialisti e difficilmente accessibili in testi non maltrattati dal tempo. Inoltre mi hanno sempre disturbato le edizioni ad usum Delphini, adattate a gusti bigotti, o le antologie in cui il raccoglitore offre un florilegio di ciò che piace a lui, più attento all'aspetto letterario che a quello umoristico. Un libro va sempre affrontato nella sua interezza se si vuole comprendere appieno l'autore. Perciò le opere proposte sono sempre complete; se non le ho trascritte, stante la difficoltà di far comprendere ai programmi di OCR il lessico e l'ortografia di un tempo, ho sempre provveduto a restaurare il testo originario per aumentarne la leggibilità.

Edoardo Mori

Riporto qui nove novelle di autori noti e meno noti i quali non hanno mai scritto raccolte di novelle,

NOVELLE

DISTINTE PARTICOLARMENTE IN DODICI MESI DELL'ANNO

DETTE

LE MESATE

DI

SALVUCCIO SALVUCCI

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Cosa molto naturale è, e da' valorosi ingegni assai praticata, che per potere gagliardamente resistere agl'impetuosi assalti, che di peste, guerre, fame ed altri somiglianti accidenti in varii modi a' miseri mortali fa vedere il fraudolente mondo, si mescoli qualcosa che allegrezza ne possa portar altrui, acciocchè alquanto si vada temperando l'amaritudine che se ne cava da quelli. Laonde, trovandoci noi infelicamente nell'orribil miseria della spaventosa carestia strettamente involti, ho giudicato, candido lettore, non esser fuor di proposito in più parti dell'anno farti vedere qualche piacevol novella per trattener ti, che fatta viene nella famosissima accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principali della potentissima Toscana. Le quali uovelle, non sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall'altrui imprese, sotto titolo di Mesate si faranno vedere, incominciando da gennaio, capo dell'anno, e distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scoperta degli animi de' lettori se son per piacere o no, da dare o tórre l'animo all'autore, o di camminare animosamente innanzi, o prudentemente indietro far la presta ritirata: e grato molto mi sarà se l'arai accette; caso che no, ricevi il mio buono animo, e sta sano, che Dio ti contenti.

ARGOMENTO

della novella prima de' dottori, medici, capitani e mercanti.

Quattro duchi, Cività di Penna. Atri, Amalfi e Somma, discorrono chi più giovì o nuoca a' viventi nella vita, roba ed onore, il capitano, legista, medico o mercante. Il prencipe di Bisignano sopra il bene operare, e l'altro di Salerno sopra il mal fare per sentenza due novelle dicono, che incerta lascia dove debbi star la vittoria.



NOVELLA I.

Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dall'essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell'onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all'altro in far del male.

Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno che per gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere, contrastando, chiaramente conosciuto; a' quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.

Al tempo che il vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno mille cinquecento settantadue il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo uno splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi lodando assai il vicerè (o per aggratuirselo con dargli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo dir vero) della buona giustizia che non sol fatta aveva, ma ancora che nell'avvenir di far intendea; lo domandò, poichè tanto era persecutore

de' tristi, e meritamente, se allora nelle carceri aveva persone che per delitto d'importanza, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar vi si trovassero: al che rispose il vicerè di sì, e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione di grande importanza, sotto buonissima custodia ritenuti. Per cortesia, ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allora il vicerè seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimoni falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno; e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch'all'altra vita per tal causa se n'è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell'Uovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava di tradir sua maestà con dar il luogo al Turco; e l'ultimo avendo grandissima quantità di danari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito: e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili trasgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell'ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, sono quattro de' principali negòzianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli; là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi paiono. Disse allora il vicerè: Poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, ed altresì chi giova più al mondo nella vita, roba ed onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Cività di Penna, dipoi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo guidichi perfettamente il signor principe di Bisignano, in quanto al primo capo dell'utile che più apportare ne possono costoro; e circa il danno, sentenza dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich'a me tocca pel primo, il duca di Cività di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienza dirò il mio picciol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il vicerè soggiunse: Senz'altro dire, in questo nostro ragionamento non s'intenda in ispecie offender alcuno, però seguite allegramente.

Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima

del dottor in⁷leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch'il legista è quegli che più può giovare e nuocere, che il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba ed onore, insieme facendolo assolvere; che se condannato stato fosse, ciascuna di dette cose perse arìa; e pel contrario, perch'ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranza adopera (di che a pieno par ch'il mondo ben fornito sià, poichè i più son per necessità, che non ha legge), o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo e ad altri insieme perder la vita, roba ed onore, quando fa condannare falsamente, o per ignoranza a morte il reo, che per tal iniqua sentenza perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire, che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch'il donato porco spesse volte al barile dell'olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Cività di-Penna, s'accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: Dà il medico all'ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesso volte più a caso che per iscienza; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell'isola del Giappone; e nei tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: inedico, cura te stesso; ed un Romano consigliando per mandarli via, esortava il popolo, dicendo: Non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol decidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba ed onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranza o poca esperienza o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a sè di dire il tempo vede esser giunto, allegramente continuando, disse: Il capitano guardando il forte luogo, od essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da'

nimici non sien lor tolti vita, roba ed onore, quando secondo il debito del suo officio, far intende. Ma quando d'altro pensiero si ritrova, nel qual sovente è inclinato, poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo, che detto mi viene, senza più esempi, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: Il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba ed onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro ed argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno farsi vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che dei denari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall'atroce stimolo di esecrabil ed in-gorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi e scrocchi, e abile non men che il legista, medico, o capitano, a tòrre altrui la desiata vita, l'util roba e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripicni), rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola: *mercader mal arrivato carta vieja va buscando*; che in lingua nostra suona; mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzze-rebbe se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoia ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così ta-cendo, più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch'udito l'aveva sommamente lodato,

con dir ch'al certo meglio esporre non si poteva, ch'esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il vicerè, che dipoi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: A voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d'appello, dar la sentenza, chi de' detti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e dipoi le solite cerimonie delle quali era ottimo maestro, così disse: Troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficoltà che seco riporta; pur per obbedire, poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo, dirò la notissima novella a tutto l'universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch'a un easo importantissimo rispose, che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l'aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell'anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l'un dall'altro qual fosse il vero non si discerneva; e così occultamente a ciascuno de' suoi figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero se non dopo che lui all'altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infirmità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch'a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d'essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli, che per esser simiglianti, operarono che il giudice di tal caso stando molto confuso ed incerto, non potesse più all'un che all'altro dar la sentenza in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possedevano. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all'uomo da tutti costoro proposte si sono, ch'io non so, nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l'un più dell'altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodatamente, disse il vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete, che da tutti si spera

che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, quale sagace ed astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di se stesso diceva il Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io una novella, poichè 'l principe di risolverla con favola larga occasione m'ha porta, la qual udii già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch' avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avea, ch'è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell'armi, che buono in amministrar bene la giustizia ed esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenza l'altrui sì criminali che civili controversie in Norcia, un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo, che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era, venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, ed altri circostanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d'avarizia, o di poca bontà, o d'altro simil difetto che più opporre si possa, quando la natura dell'uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l'uno, e chi l'altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea, disse verso un contadino ch'alla volta lor camminava: Martino, che così era il suo nome, chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l'orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado che al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: Ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contadino, che in un panierino avea quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: Scioverainene uno che sia il migliore, che di chiaparlo da me non mi dà il cuore, che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tai traditori animali, soggiunse rispondendo: Cappa qual vuo' frate; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir

peggio, fingendo aver che fare, si partì andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per risoluzione dell'importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d'essi aguzzato nel mal far l'ingegno, che se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l'un non cede all'altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potrà dire: e finalmente il vicerè soggiunse ch'ognuno si stia nel suo credere in tal fatto, senza cercar più là, poich'altrimenti non se ne può saper il vero. È finito il ragionamento, per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s'usa in corte, dove l'adulazione il primo luogo tiene, se n'andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo dalle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi ed importanti cure, che da esse continuamente infestata si ritrova.

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Per arra di farti vedere, candido lettore, parte di diverse composizioni che in questa nostra Accademia di Roselle si va trattando, ho giudicato che sia bene che la di sotto scritta lettera tel faccia cognoscere; che non solo la sua bella e moderna dettatura, ma ancora il gran valore del suo scrittore in molte scienze profondissimo, ed in parte il merito di quegli a chi scritta viene, che il suo nome non ci ha voluto, manifestamente l'appaleserà; il che volentieri ho fatto, se ben di versi latini non ho gusto alcuno. Che Dio ti contenti.

MAGNIFICO MIO AMATISSIMO.

Ho letto volentieri i versi latini che m'avete mandati, ed in particolare ho presa soddisfazione di vedere che con tanta felicità abbiate ristretto in quelli quasi tutta l'origine di casa mia, con far sì onorata menzione di questi paesi. Per il che potrete

star sicuro di trovare in me sempre buona corrispondenza dell'amorevole dimostrazione ch'avete mostrata verso di me. Che Dio vi contenti.

Di Luni, gli 14 di luglio 1579.

Vostro

IL PRINCIPE DI LUNI.

NOVELLA II.

Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signore dipoi ucciso da' parenti.

Quali e quanti sieno stati quelli che di felicissimo stato, quasi dando leggi al mondo, in un istante trovati si sieno in ignominioso grado di crudelissima morte di giustizia, per via di ferro, o laccio, o altre violente uccisioni, data loro da' suo' ferocissimi inimici, facilmente per l'antiche e le moderne istorie, che la stessa esperienza dimostrano ottima maestra di tutte le cose, largamente del mondo conoscer si può, quando dir per proverbio si suole, che sempre non ride la moglie del ladro; e che, come il poeta dice,

Convien chi ride alcuna volta pianga:

a' quai casi uno molto nuovo d'aggiungerne m'è venuto in mente.

Diego Francolini dell'Indie nuove, la cui patria per il meglio mi taccio, poichè esso ed i compagni, ribelli del lor nativo signore, s'eran fatti cristiani rinnegati, uno de' soldati della guardia di Modone in Grecia, in bellissimo luogo dentro al mar posto per sicurtà del signor Gostanzo Valorosi padrone del luogo, raccomandato al Gran Turco, venuto in quei paesi forse come i più degli altri suoi paesani costumar sogliono, con le scarpe di corda avendo ancora per avventura corse l'altrui cappe, per rivestirsene in foggia nuova che non fusser cognosciute, l'anno millecinquecentonovanta s'innamorò d'una vedova d'anni trentacinque, molto bella e graziosa, che Lucrezia per nome dir si faceva, da due figliuole accompagnata, una d'anni diciotto, maritata, e l'altra senza marito che sedici anni non trapassava, quella Marzia, e questa Giocondina nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s'invaghi; poichè di nazione rapace, risparmiando il suo, all'altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle

parollette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere), seppe fare, con gran politezza del vestire, come costuma questa sagace ed accorta nazione, dalle quali cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l'ultimo desiderio ottenere che più nelle cose d'amore par che si vada bramando. E perchè a lungo andare si segreto alcuno non può essere che dagli altri non sia notato, Marzia, essendo la prima che di tal cosa s'accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa dipoi molto, ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento: che gli esempi delle madri, o tristi o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, come comunemente s'allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma si bene la stiappa; e noi se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all'amore potiamo attendere; e se nostra madre, che attempata si vede; si dà piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, ed alle quali meglio ch' a lei forse assai si conviene? Sai che si suol dire? che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato il proverbio, ch'ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci troveremo; ed il pajuolo alla padella non può dire: fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che di ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch'esso v'abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci noierebbe. E così d'innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d'un forestiere gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d'essere offeso, l'abbia a scoprire, che d'un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d'innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d'Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch'alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutti il dì andavano attorno, come appunto nell'amor si ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s'invaghirono, che come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch'amor e tosse, secondo il parer d'ognuno, non si

può celare), non meno cominciarono a portare affezione alle donne, che quelle ad essi portata avessero. E così in breve andò il negozio, che per ordine dell'accorte donne, conferendosi l'un l'altro i duo nomini il suo amore, sapevano quel che far doveano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiaivano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell'amoroso sentiere, come spesso si sente, sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d'accordo, occorse che del mese di settembre Lucrezia per l'uscio di dentro, non molto frequentato, che nell'orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte ch'in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddare sole ne' letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch'a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello per cose di molta importanza era ito), mettesser per l'uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l'Uncada, che nell'entrare non ben la porta chiusero: e tutti allegramente quanto prima a letto se n'andarono pigliando quel piacer l'un dell'altro che più un vero innamorato può gustare. In tanto che così van dimorando, si levò una gran burrasca di vento come alle volte occorre, che trovata, com'è detto, la porta di casa non ben serrata l'aperse per più di mezzo braccio: e mentre le cose in questa forma stanno, la famiglia della corte di giustizia correndo dietro a certi ladri trovati nel furto, non gli poteva raggiugnere; che incontanente si levarono, salvandosi, dal conspetto di quella. I birri, trovato l'uscio di Lucrezia aperto, credendo forse che là dentro i malfattori occultati fossero, subito entrarono in casa; e trovando gl'innamorati nel letto, che troppo bene sapevano l'acerba pena che dell'adulterio e stupro imporsi doveva, tutti li legarono, conducendoli al palagio, per dar a ciascuno la meritata morte, secondo il grave statuto che così rigidamente disponea. Il signor Gostanzo, che molto cortese e magnanimo era, siccome proprio del principe esser dee, una sera fra l'altre, come che questo assai spesso facesse, fece un bellissimo banchetto a Cornelio Brogi, Camillo Lolli e Marcantonio Peroni, gentiluomini di Negroponte, che per far un parentado d'importanza in Modone si ritrovavano; al quale ancora intervenne il signor Palamede Braccieri, nobilissimo di Rodi, di gran valore e stima, che come ambasciadore di tal luogo appo del signore si trovava, per conto di gabelle di mercanzie d'un passo di mare. E, finito lo splendido pasto, d'un ragiona-

mento nell'altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, ed una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa risoluzione. Cornèlio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse, onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de' colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovanè che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver veduto mai donne, come dipoi le vedde, senza altro le desiderava, ed instantemente le chiedeva. Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo, il che detto sia senza offesa delle buone, il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar quèsta quasi incredibile allegrezza del piacer di Venere, poichè non han men gusto nel negoziare prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattendo, avèndogli la fede data; ed è aggravata dal carico della famiglia, che non è di poca importanza; e può aver paura di perdere l'onore, ed essere gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doveriano far savia, col pensare di più al furto che essa faccia, lasciando al consorte la falsa ed adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiero di libidinc. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da' compagni gli fu in tal maniera risposto: Che tal sua fantasia

era molto dal vero lontana, quando si suol dire, secondo il poeta,

Donna non è che stia contenta a un solo;

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con isperme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; ed a ciascuno molto piace del continuo farsi possessor di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente di un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertusò. Marcantonio, ch'a sè vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: Non credo certamente la vedova in modo alcuno all'amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia, generando figliuoli, od esser uccisa soffocandoli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da darlesi per gli adirati ed offesi parenti, e da' rigorosi statuti. Da' circostanti incontanente gli fu replicato ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l'aver prima veduto, è accecato, altro non brama se non di nuovo rivedere; così la vedova donna, priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non procura, e d'altro non ha sua voglia, se non aver simil altro trattenimento; quando il savio dice, la cosa facilmente ritornare alla sua prima natura; essendo secondo il poeta, l'abito poi difficil a mutarsi, onde si suol dire dal medesimo:

E dal mal uso è vinta la ragione:

ed è nato quel proverbio del dottor di Chinzica dal Boccaccio referito: il mal loro non vuol feriare; e quell'altro che dice, non si poter cavare la ranocchia del pantano; e l'antica fiamma d'amore in un subito risorgere. Dipoi, vedova altro non par che vogli dire, se non verso gli uomini questa parola proferire: vedovi, innamorati, sebben ho 'l capo fra neri panni involto. Il gentilissimo signor Palamede, veduto che ormai a lui di tal confesa tocca la decisione, col lieto viso sogghignando, cominciò a dire: Io per fermo giudico (sia detto, magnifici uditori, con vostra pace) che fanciulla, vedova o maritata che si sia, abbia di e notte il medesimo pensiero di metter, pigliando, il luscignolo in gabbia per queste ragioni, e molte altre che, per non vi tediare, a dietro tralascio. Taglisi alquanto un dito a ciascuna di esse, a tutte a un modo vedrete uscire il sangue rosso. Il sol

quando nasce, assomigliandolo alla fanciulla senza marito, è caldo, e nel mezzo del cielo, nella maggior sommità del calore, alla maritata s'agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e dipoi se con molte legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; ed allora ch' in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte hanno gli occhi, mani e piedi, ch'a lor viva forza naturalmente si muovono, così dell'altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch' inutili al mondo lor generate non sieno: ed al certo d'esse si può dire, senza offesa delle buone esser macchiate tutte d'una pece, e marcate d'un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, toglì pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in vari modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch'una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono: e si conosce che ammazza soffocando, perchè non si risappia il fatto, alle volte le sue proprie creature, ed altre ancora perder la sua propria vita e l'onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Ed in tal materia mi sovviene quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell'Ansidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche notabil difetto d'impudicizia. Al quale i socii suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: E qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' quali incontanente rispose: Se lei non l'ha fatto, n'ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella risoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta istanza pregarono il signor Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minacciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell'ufficio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: Levatemivi dinanzi, sciaurate, ch'i non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco, e pazzo stoltamente. Il signor Gostanzo, essendo anco esso di carne, come i più de' suoi pari sogliono es-

sere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch'infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi a piccola pecuniaria per cerimonia, non volendo parere, col non impor castigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigionieri fatti salvi, molto ringraziarono il signore e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno dato a quei avevano aiuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; ed i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare s'inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo, con sua non piccola soddisfazione, de'suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendoli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell'animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le aveva: e per vendicarsene (ch'era un de' principali della terra che col parentado ed amistà tutta dietro se le tirava) sollevò in ruanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d'ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono eseguire, che venuto non fusse il mese d'ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il Savio disse, il consiglio del mal va raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati ed al lor natio signor ribelli, che come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritrovavano, sebben la morte de' lor tre compagni fieramente doleva, dubitando nella terra di maggior rebellion, e, se di risentirsene avesser fatto segno, che per lor propri arieno non piccolo pericolo portato, dissimulando tal fatto con far carezze agli uccisori, il carico tutto agli uccisi voltarono. Intanto con buone parole e continue miglior guardie di prima, non sol alle porte, ma ancor alle mura, erano avvertiti ch' i delinquenti la fuga non pigliassero fin a tanto che di Costantinopoli tornasse risposta del potentissimo re dei Turchi, il qual da loro fu incontanente avvisato: e del mese di gennaio di commissione sua i principali per via di giustizia furono impalati, onde miseramente finirono la lor vita, lasciando alcuni d'essi alle carceri perpetue per pena, ed altri alla galca o confino mandando, con punire infiniti in danari, secondo che più o meno errato avessero. Tal infelice successo ebbe il di costoro sventuratissimo amore, da dar di sè che dire a tutto il mondo per meraviglia.

NOVELLE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI



NOVELLA I.

Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giannello Fighineldi, fa ch'egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui apre a Giovannello, il quale con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch'ella gli ha promesso d'esser seco a una cena. Antenora divisa coi suoi amici il modo di togliergliene; il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di togli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno.

Già era la novella di Neifile finita, quando la reina fatto comandamento alla Fiammetta che incominciasse, ella, morsesi alquanto le vermigliuzze labbra, donnescamente così incominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e perciò è poco senno di dilettersi di schernire altrui. Dalla qual cosa come che a tutti stia bene il guardarsi, a quelli particolarmente conviensi che su l'amorosa pania hanno posto il piede, conciossiacosachè a costoro si rende più facile l'esser presi dove l'ali del libero intendimento giuocar non ponno. Per ammaestramento dunque di questi nostri giovani, se pur tutti, sì come io credo, innamorati sono, intendo di raccontarvi una burla, che fu fatta in Firenze a un giovine cavaliere, il cui nome, nè ancora alcun altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivon di quelli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Farò dunque in certo modo il contrario di quello che i pittori fanno nel dipingere l'antiche storie, i quali spesse fiate a' busti di morti uomini appiccano

vivi volti; io a vivi e verdi contraffarò i sembianti, non i veri loro, ma finti nomi imponendo.

Dico adunque che fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual'ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiuolo, e quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, nondimeno l'altezza del suo animo destolle nella superba mente un pensiero di voler ingentilire per alcun nobile amatore, e in sì fatta guisa il peccato della fortuna correggere. Proposto dunque di non volere in alcuna maniera degli abbracciamenti del suo marito, se non in quanto negare non gli potesse, ma di scerre a soddisfazione di se medesima alcuno il quale di ciò più che lo stamaiuolo le paresse che fosse degno, pose l'occhio addosso ad un giovane degli Amerighi, il cui nome era Antenore, il quale avendo lungamente studiato a Bologna, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose e la cagione di esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò a Firenze. Questo dunque, imperocchè era vago e leggiadro molto e stava gli ben la vita, fermò ella in se stessa di voler che fosse il suo amante: per lo che dimesticatasi con una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa, ma in verità ottimamente e meglio d'ogni altra l'arte sapeva del ruffianesimo, le aperse la sua intenzione, pregandola di usare ogni arte per adescare e trarre Antenore nel suo amore. La buona donna promise tutto bene, e che avrebbe fatte e dette cose assai, aggiugnendo che ella non poteva a persona del mondo scoprire l'animo suo, che più utile le potess'essere di lei; conciossiacosà che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d'attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recasselo a ciò ch'ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d'ogni cosa bisognosa; onde Rosana, datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l'impresa, conciossiacosà che Antenore per la stessa ragione che Rosana l'aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli avea veduto ancor lei, ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch'ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme un giorno che il marito era fuori della città, diedero allegro principio a' lor piaceri, e dato ordine a' lor fatti, fecer sì che, senza aver più a tornare alla vecchia, molt'altre volte con

pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella, che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua fanticella; la quale fattasi chetamente all'uscio, e quivi senz'aprir punto, con voce sommessa, da un pertugello che v'era, chiamatolo, si gli disse: Madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiuolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai che è? portatelo in pace, che quello che stasera non ha potuto essere, sarà domandassera; e però vieni alle due ore di notte, che di buona ragione, se il diavolo non ce lo manda, questo maledetto da Iddio egli doverà essere a bottega a' suoi lavori. Era a caso in quella via, aspettando l'ora d'un suo rigiro, assai vicino alla casa di Rosana un altro giovane, anch'egli nobile, per nome Giovannello de' Fighineldi, il quale essendo ricoperto dal buio della notte, potè, senz'esser egli veduto, osservare quest'amorazzo d'Antenore, e insieme udire l'imbasciata della fante. Per che venutogli desiderio di volere, se esser poteva, ritrovarsi con Rosana, come la seguente notte fu venuta, senz'aspettare che fosser le due, avvicinandosi alla porta e fatto il segno d'Antenore, incontanente gli fu aperto, e riserratosi dietro l'uscio, cominciò a salir le scale, in capo alle quali stava Rosana aspettando. La qual come vide Giovannello, gittato un grandissimo strido, disse: Oimè! son morta. Al che Giovannello, gittatole le braccia al collo, amor mio dolce, le disse, non dubitare. Io non venni qui per farti alcuna villania, ma per pregarti del tuo amore, dove tu vogli liberamente concedermelo; e se ciò non ti piace, io ti prometto d'andarmene or ora con Dio. Sappi ch'io m'abbattei iersera a passar per istrada allora che tu mandasti dicendo per la tua fante ad Antenore, ch'egli fosse a te questa sera alle due ore; e spinto da quel grandissimo amore il quale t'ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì, come io credo, n'abbi fatto sembante, ho preso ardimento d'entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovannello non mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti, che il grandissimo fuoco che m'hai messo nell'anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null'altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell'amor tuo, sì come umilmente ti priego; l'altra è la morte, la quale puoi esser certa ch'andrò a darmi or ora, se di ciò ch'io ti chieggo non mi fai contento. Deh, speranza mia dolce, non voler commetter un così gran peccato, e ricordati

che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica: per lo che se, io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nell'inferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco penace. Oltre di ciò, considera, anima mia, che se non è licito far male al nemico, quanto sarà maggiore scelleraggine, e di più aspra punizione degna, il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t'ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi rigettar dalle tue braccia senz'almeno d'un sol hacio piacermi. O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare in sì fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi desiderii arrendevol fosti. La donna, che logica non sapeva, e di picciola levatura aveva bisogno, o rimasé o fece vista di rimanere agli argomenti di Giovannello, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Io non voglio esser tanto fedele altrui, ch'io sia disleale all'anima mia. Perdonimi Antenore se mi strigne più la camicia che i panni: frate, bene sta: ed appresso accostatasi al letto, s'arrecò per far i piaceri di Giovannello. Mentre che così stavano, e ch'egli s'andava spogliando per entrar nel letto, ecco Antenore nella via fare il segno, che era di battere una chiave su l'elsa della spada, il che udito da Giovannello, tosto levatosi, postisi in capo i veli di Rosana, che già ora spogliata, si fece a una finestretta che rispondeva in su la via, e, fatta voce di donna, lo chiamò pianamente; ond'egli accostatosi rispose: Cuor mio, son qui. Aspetta ancora, disse, un poco, Giovannello. Malavventura poss'egli avere, che stasera ancora c'è venuto il marito mio che dolente lo faccia Dio, e ancora non se n'è andato questo can fastidioso, ma io credo che egli se n'andrà tosto: e per questo io non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore credendo questo esser vero, rispose: Di me non ti dare alcun pensiero infin'a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch'io ti priego, che come il marito tuo se nè sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi: perche s'è volta una tramontana, ch'i' non senti' mai la più crudele, e mi muoio dal freddo. Sta' di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato, se n'entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò, con suo gran piacere e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso ed astante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto gli

fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno, che passasse a caso per quella contrada, disse fortemente: Aiuto, ch'io mi muoio dal freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana; perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la ralfreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro ch'ell'aveva fra mano, subito disse: O sì ch'io so che egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi noi siamo in una strada così stretta e riparata dal vento, che mi par gran cosa ch'ei possa sentire quel gran freddo ch'egli dice; e ciò detto, si diede a tirar le casse a sè di sì fatta maniera, che non se le vedevan le mani, tanto che in brevissim'ora le venne fatto un lavoro così serrato, che mai si vide il più bello. Ma poichè l'orsoio di Giovannello fu tutto svolto e che la tela fu fornita, ed ebberle dato per infiu la bozzima, Giovannello si rivestì, ed accomiatatosi da Rosana, se n'uscì fuori, e fattosi vicino ad Antenore, che batteva i denti come una cicogna, disse: Antenore, tu puoi oggimai provvederti d'un altro amore, poichè Rosana è mia, e vuolmi più bene che alla pupilla degli occhi suoi. E perchè tu non creda ch'io ti dica menzogna, sappi che ella mi ha promesso di trovarsi domandassera a cona in mia casa, avendomi in tanto promesso che nella sua non metterai più piede; e così detto, partissi. Antenore credette esser pur troppo vere le parole di Giovannello, le quali egli non aveva dette ad altro fine che di pigliarsi piacere de' fatti suoi, sapendo esser lui benissimo innamorato di Rosana; e non andò punto a voto il suo disegno; perchè Antenore ebbro di sdegno e di gelosia diliberò nell'animo suo d'aspettarlo al passo, e quand'egli era per entrare la sera vegnente in casa con la sua donna, quella rapirgli a viva forza, e in sì fatto modo farlo pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa deliberazione, fu subito a parteciparla con le brigate degli amici, tra' quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch'egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d'Antenore, non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con la maggior risa del mondo la novella dell'imboscata che se gli preparava da Antenore, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno ch'egli ci ha da Bologna recato? Or via, diamgli di quello ch'egli va cercando. Io ringrazio te dell'avviso, ma

non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fu venuta, Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co' panni di lei vesti, e postigli suoi veli in capo, si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da santa Maria Novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, avea veduto asolare alcuno degli amici d'Antenore con lor armi e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde per dar loro maggiormente a credere che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon giunti alla colonna di santa Trinita, Antenore, che stava nascosto dietro alla base co' suoi compagni, saltò fuori dicendo: In mal punto dicesti, Giovannello, che Rosana era tua: ora ti si converrà mantenerla in questa guisa; e in ciò messe mano alla spada, e tutti gli altri fecero il simile. Giovannello, che altro non voleva, lasciato il lavoratore, la diede a gambe per Portarossa; per che ad Antenore non parve da seguirlo, ma rivoltosi a racconsolare quella che egli credeva Rosana, cominciò a dirle: Ben puoi oggimai vedere, dolcissima donna mia, chent'è il mio amore verso di te, e il valente amadore che ti se' scelta per tortelo in cambio mio. Il lavoratore, che nulla di queste cose sapeva, nient'altro avendogli detto Giovannello che di volerlo menare a una veglia per far una burla a certi suoi amici, vedendo che Antenore veniva alle strette per abbracciarlo, temendo non quel suo fare lo movesse ad alcuna cosa che vergogna gli potesse tornare, fatta una grandissima forza per isvilupparsi dalle sue braccia, gli disse: Padron mio garbato, i' non so quel che vo' vi vogghiate da mene. I' vogghio andare a casa i mi padrone, i' vogghio. Antenore a queste parole, lascio pensarlo a voi, carissime donne, come restasse, tanto più che avendo quelli ch'eran seco udita quella voce contraffatta, diedero nelle maggiori risa del mondo, e venuti innanzi a guisa d'un assalto sollazzevole, gli furon sopra dicendo: Ben ti sta ciò che t'è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch'egli sia tuo, egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch'ei non è con noi. Però un'altra volta si vuol guardare di chi l'uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa, stette quivi trè giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di

Giovannello. Ma confortato dagli amici e da' suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch'egli era, così fece; e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e di amore e d'accordo dell'amicizia di Rosana lungamente usarono.

NOVELLA II.

Ansaldo degli Ormani racconta nelle brigate d'amici d'aver avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura; vende una possessione, e co' denari d'essa compra gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond'egli scornato a Firenze poterissimo se ne venne.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormani, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente scoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatto grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'aver a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale, vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arredate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanto in Grecia Scerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti si grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si diron

su quelle delicate vivande, ch'era proprio una meraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich'ebbe udito, e po' anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebbero fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer si che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello ch'è col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, dei danari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, si inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola « se tanto mi dà tanto » dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poterissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo: ma egli avea il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

NOVELLA III.

Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruk.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L'altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell'eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di dirittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l'entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principii di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l'una dell'altra si studiano a frogiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra maniera si affatica di comparire ad accrescere l'allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d'allora, che madama Soranza, moglie d'uno de' rettori di Padova, per divertire la tristezza cagionata dalla morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell'età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri sulla cima del monte. La splendidezza dell'apparato e l'abbondanza di un convito lautissimo s'affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo. Nell'ore più calde si ritirò madama seguita dalla sua compagnia all'ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l'avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell'umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare fra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione d'un giovine nobilissimo, che avea anteposto la povertà e la solitudine di quell'eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed

alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avveza a giudicare dell'incoerenza della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine eremita, che dal superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rossezza dell'abito la nobiltà dell'aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l'umiltà del portamento ben corrispondevano all'istituto della vita che s'aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maravigliosamente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molta distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in parte anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l'emenda della presente, ma che anzi si avesse a predicare la misericordia di Dio, che c'illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza dei suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l'obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, madama, con tutto il mio cuore l'eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma scousigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo conte d'Arco* unico rampollo di questa casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie nei confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo: mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova arciduchessa d'Innsbruck, mia natural signora, in qualità

di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell'animo di questa buona principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, comè di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare, crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco càmbiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispia-cesse punto agli occhi della principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m'ascolta maggior nota di temerità, di quello che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia sovrana; io dirò, che la stessa mia sovrana, non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell'animo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l'eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d'Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi mi ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più costumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s'affaceva al suo genio. Io l'ho veduta più volte, cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le facea trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando se stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un'infelice profezia in pochi versi; quali ella solea can-

tare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempi riva di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritornare in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch'io concedeva agl'incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all'appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un'inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa, in quell'ora che l'obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studi che, propri della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell'ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun secreto congresso colla principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti: la qual finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subito e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Altezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i principi poco distante dalla città, dove tolse quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m'apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla se-

guire, ed inoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità, conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si senti alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nell'animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d'averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa, ed ella mi pare così giusta e così innocente, ch'io penso anzi a stabilircela che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch'io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l'avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che dei miei Stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, che io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. Prima che la principessa finisse questo discorso, io m'era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand'ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, madama serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch'io avessi della clemenza di Vostra Altezza, crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'espe-

rienza vuol pure ch'io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'Altezza Vostra sollevandomi dall'abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell'umane felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di Vostra Altezza, come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in Vostra Altezza che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che ella si degna donarmi che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile agli occhi di Vostra Altezza, che ella avesse da dubitare ch'io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la principessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattene in campagna, furono consumati in cacce, in feste e in mille altri divertimenti, il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La serenissima arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza d'esser intesa da alcun altro, il desiderio ch'ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le

strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volla lasciar l'onore a madama la principessa, le diedi campo d'investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant' impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correivano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito, conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vincere combattendo per la salute di Vostra Altezza? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov' era col grosso della caccia la serenissima archiduchessa. Questa, che già informata dell'accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo voi comparire la principessa seguita da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il picciol servizio da me rendutole in quell'incontro con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornatā la corte in città, io tornai a' soliti esercizi; ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava d'aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo matrimonio col duca di Jorck, fratello del re d'Inghilterra, che poi ha sposata

madama la principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'imperatrice Margherita Teresa d'Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all'imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col duca di Jorck, che non ostante l'avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n'era oltre modo curioso, sì per l'interesse ch'io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all'ultimo confine del mondo; anzi antepo- nendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl'incomodi e i rischi, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizi e congetture assai prossime; ecco che madama la principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall'imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa, conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sano stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l'aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l'imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, postratomi a' suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell'animo miò, che col ringraziare Dio

benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla persona sua augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell'imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio, ripigliò allora interrompendomi l'imperatrice, sa Dio, o Sigismondo, s'io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente benificarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della principessa d'Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l'imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o conte d'Arco: l'amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell'avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire: e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell'anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrime sugli occhi dell'imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori, ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dov' era rimasta la corte che l'attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte dei loro principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d'Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioia, e la corte, a cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, im-

prese con tutta l'attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri di altissime qualità e di valor singolare. È costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente, dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi richiedendomi, come per ischernò, in presenza dell'imperatrice, s'io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarli ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente, o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia signora, come parve ch'ella sospettasse, certo è che le dispiaque un tal motto, e tanto più quanto vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell'imperatrice, del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno Stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell'imperatrice, che mi presenta a nome di Sua Maestà due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto di una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l'altro un ginetto di Spagna di color falso con sella guarnita d'oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul primo portando nelle piume e nei nastri il verde dell'imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco

era la serenissima sua madre, piena di quell'allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo, e montato sopra l'altro donatomi dall'imperatrice, mi presentai all'aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand'esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch'egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov'era la corte; e vedendo che l'imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lance in volante, sicchè con molta felicità restò a me l'onor di quel giorno. Io vi confesso, madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l'avrei cambiata con un diadema, non perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell'onore fattomi dall'imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada gioiellata, ch'era il premio di quella giostra; e l'imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattosi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istimolo d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che portarono i loro ossequii alla nuova imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che, dopo che ella era divenuta moglie di Cesare io praticassi seco un maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del principe, io mi trovai in poco tempo circon-

dato di modo dagli studi e dagli ufficii di ciascheduno, anco dei più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quello che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominció a darmi tal noia, che avrei di buon core cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri, lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi dilette, che pascono l'ambizione: se mai io era capace di alcun piacere, questo si restringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'imperatrice, e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch'io pur debbo confessare di aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderii. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da' medici, nè la cura di Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l'industria umana, s'adoprasse, e quanto la pietà, non d'una regina, ma d'una madre; ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbligate del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fossi stato sano e robusto. Vi giuro che 'l morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione,

fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell'altre camere, e ad un tratto,alzata la portiera,veggo entrare l'imperatrice. Non è possibile ch'io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di sua maestà non richiamava l'anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedii. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un'ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de'circostranti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che'l vostro male è maninconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch'era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch'io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; che anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno

infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarchi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva! Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella ch'era sollecita della mia intiera salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda maninconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch'io v'ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistare salute ne' mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io son ben persuasa che la vostra prudenza non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata, se permètessi che il servirmi con più fede e con più affetto degli altri vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, scegliete persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficiarvi. Taciatasi l'imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra; e alzatili finalmente verso di lei, maudando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove venga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure vostra maestà che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi benefici, gettati in terreno infecondo, non rendano il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che ninno in terra viva compiutamente felice, non

mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua elementissima grazia, così profusa verso di me: vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per se stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a vostra maestà qual cosa mi alligga: so ben dirle ch' io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che vostra maestà mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m'esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a' suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch'ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l'imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese ella, quali sono? io replicai: di restituirmi a quella morte, alla quale vostra maestà m'ha tolto poc'anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l'impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l'imperatrice, che mai dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partire da me, ed ora pensate d'abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v'ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovia pur contentarvi, se il vostro amore s'assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch' io mi son promessa ogni più pronto servizio. La vostra vita m'è cara al pari della mia propria: la vostra allizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affine ch' io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore la

concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e scorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitude e d'indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso, ed incontrando in tal modo il gradimento dell'imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d'ambidue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s'insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l'imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore: ma il viso dell'inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d'incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedi le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l'imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh quante volte andai, vinto dall'impazienza, fuori della porta d'Italia parecchie miglia, con isperanza d'incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristringere la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta

ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a remunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell'imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato, con volto anzi giocondo che no: Conte caro, disse mi, io voglio vedervi per l'ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo in un dirottissimo pianto: ah vi spiace, soggiunse ella, ch'io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di sua Maestà mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch'io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più alte cose soggiungendo, ch'io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell'imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall'impeto d'una improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l'imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fossi languido e fiacco oltremodo, risolsi di vedere quell'adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m'incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell'animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell'avvicinarmi all'infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni: ma quando mi balenò su gli occhi la

funesta luce delle torce che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì che io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevan addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva motto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarvi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov'è ridotta l'imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s'egli ha cosa che più ti paccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la tua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fra le tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricovrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tanto alto, nè son degno che comuniciate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l'ultimo sacrificio ch'io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi care ceneri restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me ne andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l'esequie e'l lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch'io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a sua Maestà che la morte d'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale ci tien sempre il mondo, senza mai lasciarcì riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l'animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m'avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal

concedermi quanto m'avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest'eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l'imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall'alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell'imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i più sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d'un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch'io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i luoghi santi e il grand'erario de' tesori di santa Chiesa. Oltre il danaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell'imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioie della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m'erano state donate dall'imperatrice, le quali erano di infinito valore; e nell'andare a Roma visitando la santa casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l'adorata immagine di nostra Signora, a cui sola volli sacrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificii ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell'anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch'io credessi ch'ella ne avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall'esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noia, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi aveva reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco. Sua Maestà intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise

d'adempiere a' miei desiderii, che mi invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'eremo l'ultimo sacrificio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente eremita quest'ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si parti, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

NOVELLA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI

LEZIONE

sopra la forma d'un nuovo Decamerone, fatta in congiuntura che esci alla luce il Gerotricamerone del P. Bandiera, recitata nell'Accademia della Crusca.

Io son sì vago, accademici nobilissimi, della bella e sfolgorante luce che nella maggior opera del nostro messer Gio. Boccaccio in ogni parte risplende maravigliosamente, che quantunque da varie cure e da molto dissimiglianti sollecitudini distolto, e quasi a viva forza divolto; pur la gran vaghezza di contemplarla, ed ammirarla sempre più con una, quanto soave, altrettanto potente magia, di nuovo a ragionar di essa mi riconduce. Solo mi duole, ed amaro cruccio m'arrecava all'innamorato pensiero il vedere che tra la qualità delle novelle che la sozza faccia ed abbominevole del mondo ci dipingono, e tra l'essere colpa del guasto secolo in cui visse il Boccaccio, agli sconci parlari allentato troppo largamente il freno, una soverchia licenza usasse in iscrivere cose non assai convenienti nè a leggere nè ad ascoltare ad onesta brigata, e molto meno ai giovanetti e fanciulli; e quantunque le disoneste cose con li più onesti vocaboli, che per lui si potesse, s'ingegnasse di raccontare, non è però che se con ragionevol occhio da intendente persona e costumata fien le sue novelle riguardate, alcun sia che non reputasse una solenne abominazione il metterle in mano a persone giovani, e pieghevoli per lor natura al vizio ed alla sfrenatezza, le quali dalla lusinghiera dolcezza allettate bevessero gli amari sughi del vizio, e gli aliti velenosi dell'impudicizia, che insinuandosi soavemente ne' sensi, atossicano senza remissione il cuore e la mente. Il per che sono andato soventi fiate tra me medesimo ripensando, e desiderando ardentemente che alcun valentuomo, o più insieme, di giudizio

e di eloquenza forniti, quali senza fallo siete voi, accademici virtuosissimi, si fossero accinti all'impresa di descrivere con l'istesso fiore di bel parlare e con lo stesso discernimento, e insieme con un ordinato racconto e ben diviso, alcuni de' più singolari avvenimenti, e de' diversi casi per li quali gli uomini fin dal principio del mondo sono stati dalla fortuna, o, per meglio dire, dalla Provvidenza divina menati per nuova e strana e maravigliosa maniera a lieto o sventurato fine; ovvero raccontasse alcun gentil motto e leggiadro, o alcuna pronta e ardita risposta, per cui altri con presto avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno; o finalmente qualche illustre e singolare esempio di virtù, che tanto avesse del nuovo, che gli animi a sè trasse de' leggitori. Piene sono le memorie antiche e le vecchie istorie di stupendi e strani accidenti, i quali trarrebbero agevolmente a sè l'attenzione, e gli animi potrebbero in miracolosa maniera istruire e insieme dilettere, e senza nuocere un minimo che all'incauta e sconsigliata gioventù, insegnarle quali siano i modi che a virtù conducendo, sono da essere seguitati, e quali per lo contrario, perchè al vizio e alla rovina ne guidano, siano da schifare. E per far ciò bene e ordinatamente, si vorrebbe in prima lasciar da parte, per la reverenda e grande autorità delle sagre carte, quelle sante istorie che nella divina scrittura sono registrate, come che per esser grandi, e di nuove avventure e maravigliose ripiene; e solamente altri si potrebbe valere di quei racconti che dagli ecclesiastici o da' profani scrittori in assai copiosa abbondanza sono descritti. Vorrebbero eziandio per lo contrario schifare alcune frivole narrazioni, che sogliono, stando al fuoco a filare, venir dicendo ai fanciulli le vecchierelle, scritte da autori non meno dell'une che delle altre semplici e ignari; amendue le quali maniere di narrazioni non è chi non vede quanto sconcia cosa sarebbe il voler racchiudere in un'opera somigliante, anzi non è chi non ravvisi doversi senza fallo lasciar da parte le prime come troppo vere, e le altre come troppo false. In questi racconti altresì si dovrebbe prender guardo ad insinuar per bella guisa i più gravi e profittevoli insegnamenti, che di corregimento servono al tanto guasto mondo; e come per questo tempestoso mare della vita mortale navigando, si possa tenere la dritta via, nè essere da' vortici dell'avversa, o dalla bonaccia della prospera ventura sommersi, o spinti miseramente tra gli scogli e le sirti delle malizie e delle frodi degli uomini malvagi, o portati in seno de' lusinghieri ingannatori, che come tante sirene uccidono altrui allettando; anzi si dovrebbe procurare che altri

apprendesse le laudabili maniere e gli onesti costumi, e come altri possa esser liberale, o costante, o magnanimo, e de' ricevuti benefici riconoscente, acciocchè dopo questa onorata e commendabile navigazione, che vita s'appella, al porto desiato pervenga dell'eterna felicità. Ma sarebbe di mestieri di prender guardia in ciò di farlo per bella ed acconcia guisa, e senza che altri se n'accorga, acciocchè alla luce della verità non adómbri, e sembrigli, anzi che a un lieto divertimento, essersi avvenuto a una scuola di filosofanti, o abbattuto nelle prediche di frate Nastagio, o ai sermoni del padre Barletta. Poichè gli uomini sono naturalmente ritrosi e mal vaghi d'apprendere, e mal soffire loro l'animo d'ascoltare chi gli ammaestra, o li corregge; e per questo furono le poetiche invenzioni e il verseggiare ritrovati, acciocchè il vero condito con la soavità de' molti versi, i più schivi allettando, negli animi loro insensibilmente s'insinuasse. Altrimenti, in vece di un racconto o d'una storia, verremmo inavvertentemente ad aver fatta una lezione morale, o versato addosso un lago di dottrina a chi d'ogni altra cosa è vago, fuor che di questo. E quando questa laudevole opera fosse compiutamente fornita, si potrebbe, quando anche si volesse, alla guisa medesima che fece il Boccaccio, un nome apporvi che dalla greca favella, che meritamente la lingua degli eruditi si appella, derivasse. E quando i racconti in essa contenuti fossero in giornate divisi, al numero pervenute di dieci, appellarlo Decamerone; e se le narrazioni fossero tratte dalla istoria ecclesiastica, o che avvenimenti raccontassero a persone sacre avvenuti, Ierodecamerone per avventura dir si potrebbe, o Gerodecamerone, comechè alquanto più sconciamente suoni alle nostre orecchie; e se in cinque o anche in tre giornate si restringesse quest'opera, si vorrebbe denominare Ieropentamerone, o Ierotrimerone, quando la soverchia lunghezza di sì fatti nomi non noiasse di soverchio, come appare. Sicchè il miglior sarebbe il dirlo o Trimerone, o Pentamerone; che altri poi nel leggerlo agevolmente si accorgerebbe di qual natura fossero i racconti, se morali, o amorosi, chè neppure il Boccaccio nel nominar la sua opera venne forse per questa ragione ad esprimerlo. Le quali avvertenze tutte io non so bene quanto siano state presenti alla mente d'un moderno scrittore che di questi giorni ha tentato un simile divisamento, e lo ha pubblicato colle stampe, e Gerotricamerone l'ha intitolato, mostrandosi poco del fatto della greca lingua conoscente. E per incoraggiarvi maggiormente, per quanto da me si può, a questa magnanima e all'accademia nostra gloriosa impresa, io coll'esem-

pio, il meglio che per me si potrà, procurerò di mostrarvi più palesemente la strada, acciocchè appresso seguitandomi voi, accademici virtuosissimi, di tanta più eloquenza forniti e di tanto più ampia erudizione, i miei difetti adempiate compiutamente; gli strani ed avversi accidenti narrandovi che da san Girolamo nell'eccellenti opere sue con molta eloquenza vien narrato essere a un monaco de' suoi tempi accaduti, i quali nella guisa che io ora sono per divisarvi accaddero, e che poi, la Dio mercè, a lieto e prospero fine, per modo a divino miracolo somigliante, pervennero.

—

NOVELLA

Un monaco lascia il suo monastero per andare a consolare la madre rimasa vedova, ed assestare gl'interessi della sua casa. Lo abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un'istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino aiuto liberatosi, santamente si muore.

Voi dovete sapere che nel tempo di san Girolamo, dottore massimo di santa Chiesa, per quanto egli racconta, fu in Maronia, villaggio non molto di lungi da Antiochia, un buon uomo, il quale delle rendite d'un suo poderetto, che egli coltivava da se medesimo, viveva agiatamente; e non avendo dalla sua donna altro che un solo figliuolo chiamato Malco, ed essendo di ottimi costumi ed avvenenti, i suoi genitori non vedeano più lungi di lui; e conoscendo essere egli omai d'un'età atta a ciò, pensarono di dargli moglie; e avuto a se il giovane, gl'incominciò il padre a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai, come tu vedi, grandicello, e senza avere fratelli o sorella alcuna, e noi omai alla vecchiezza vicini, anzi io già vecchio di presso a settant'anni; e tu per lo contrario d'un'età acconcia a prender moglie; il perchè noi vorremmo che tu in ogni modo, per conforto della nostra mancante età, e consolazione della tua, a ciò fare t'inducessi: di che e tu e noi con esso teco saremo tutti giulivi, e potrai liberamente e in grazia di Dio vivere, e avere, come è da sperare, figliuoli, pegni e conforto di questa misera vita, e quindi la tua famiglia per acconcio modo governare; il che, se tu a tor moglie avanzato negli anni indugiassi, non ti

potrebbe così di leggieri venir fatto, come tu stesso ripensando, puoi agevolmente per molti argomenti ed esempi conoscere. Ascoltò Malco diligentemente quanto il padre in dolce guisa gli andava dicendo, e, dopo alcune parole di riverenza e di rispetto, in breve concluse niente voler farne, anzi aver egli del tutto disposto di non voler più essere al mondo, ma darsi al servizio di Dio interamente. I genitori udendo questo, furono forte dolenti, e ancora con più parole il ripregarono, mostrandogli che da questo suo ostinato proponimento veniva la sua schiatta a mancare, la quale chicchessia di conservare è vago, e il suo avere, qualunque fosse, a rimanere senza legittimo erede; e con altre sì fatte ragioni il lusingavano tuttavia e pregavano dolcemente, ma senza frutto veruno, non potendo da lui altra risposta trarre, se non che egli era deliberato di voler solamente all'anima sua provvedere, nulla dell'umane cose curando. E non ristando per questo, anzi quasi ciascuno di rimovendogli somiglianti parole, di sollecitarlo non finivano giammai. E veggendo in fine che i prieghi e le lusinghe non riuscivano a nulla, passarono alle minacce; per lo che Malco di così continua istanza noiato, per levarsi da dosso questo stimolo, e per poter più agevolmente al suo santo proponimento dar compiuta esecuzione, se ne fuggì; e non potendo andare verso le parti d'Oriente per la vicinìa della Persia, dove gli eserciti romani facevano, per la grandissima nimistà e acerba e continua guerra che era tra queste due nazioni, di continuo solenne guardia, verso il deserto di Calcide nascosamente tutto solo si mise; e dopo alcun giorno non senza molta fatica a quelle solitudini pervenuto, ed avendo quivi trovato un monastero di santità e di monaci copioso, alla loro disciplina lietissimo si sottomise. Rendutosi per tanto monaco, attendeva a macerare co' digiuni e colle vigilie il vigore e la freschezza della gioventù, e i carnali appetiti, e guadagnandosi tutt'ora co' lavori delle mani il sottilissimo suo vitto. Ma dopo alcuni anni avendo inteso da non so chi essere suo padre morto, gli cadde in pensiero di andar personalmente a consolare la viduità dell'abbandonata madre, e si ancora perchè egli d'una possessioncella e di ogni altro avere rimasto crede, voleva stralciare i fatti suoi, e tutti i suoi beni ridurre in danari, de' quali faceva suo avviso di farne parte a' poverelli di Cristo, e parte al monastero, e parte, diceva tra sè, ne riterrò per farne quello che più mi verrà in talento. Andonne adunque dall'abate per chiedergli, come si conveniva, la debita licenza, e da esso accomiatarsi. Il santo abate, per età e molto più per senno e per esperienza

canuto, cominciò a fare del romor grande, dicendo essere questa una diabolica tentazione, e sotto il velame d'una onesta cosa e pietosa essere le insidie e gl'inganni dell'antico nostro avversario nascose. Essere per si fatta guisa molti savi uomini e da bene, ed altri monaci assai rimasi ingannati. Il che con molte istorie ed esempi procurò di fargli vedere manifesto; ma tutto ciò era nulla, per farlo dal suo pensiero, nel quale era ostinatamente fisso, ritrarre, laonde nè per queste, nè per somiglianti parole, le quali forse lo Spirito Santo sopra la lingua di quel valentuomo poneva, si lasciava rimuovere. Sicchè veggendo di non poterlo indurre a cangiare proponimento, gittossegli alla per fine innanzi, e abbracciateli strette le ginocchia, per solo Iddio il pregava a non volere abbandonare lui e il monastero, che l'aveva cotanto amorevolmente ricevuto, e con tanta sollecitudine educato, nè mettere a pericolo di quasi sicura perdizione l'anima e il corpo eziandio, poichè il cammino che da Baria ad Edessa conduce, e che a lui conveniva fare di necessità, non era guari sicuro per alcune masnade di Saracini che con ruberie continue infestavano quelle contrade, soggiungendoli quella santa parola del vangelo, che chi pone mano all'aratolo, e si rivolge indietro tratto tratto a riguardare il già trascorso cammino, non è gran fatto acconcio pel regno de' cieli; e che questo insomma altro non era che rassomigliarsi a cane, che al suo medesimo vomito tuttora ritorna; o si vero alla smarrita e traviata pecorella, che tosto a' morsi de' lupi abbandonata si espone. Malco, tuttavia nel suo mal consigliato proposito più fermo ed acceso che mai, si volle partire, comechè il santo abate fin fuori del monastero l'andasse accompagnando, come ai condannati a morte dall'umana giustizia si usa di fare, con queste ed altre parole procurando di ritenerlo. Partissi adunque il monaco, e per la tema de' masnadieri, insieme con molti, che doveano fare quel medesimo cammino, si unì per darsi l'un l'altro soccorso, quando dal minacciato pericolo fossero stati per isciagura sopraggiunti. Erano costoro circa a settanta sì uomini che donne d'ogni età e condizione, i quali non ebbero guari più d'un giorno cavalcato, quando eccoti una di si fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in agguato, fu loro addosso all'impensata, gridando alla morte, alla morte; e messo mano alle coltella, e sbaragliatili tutti, loro in vano procuranti chi qua e chi là di fuggire, fecero tutti a man salva prigionieri. E appresso raccoltisi a dividere la fatta preda. Malco con non so qual femminetta toccò in sorte ad un istesso padrone, il quale postili sopra cammelli, per un lungo e deserto

sestiero oltre un gran fiume con istento e disagio gli fe' condurre in una troppo più riposta solitudine, e quivi al monaco la cura fu imposta di guardar pecore: per che convenendogli per questo vivere sempre solingo, e alla campagna, di lungi affatto da ogni umano consorzio, fu anzi che no contento, parendogli che per si fatta guisa meglio se gli convenisse il nome di monaco, che quanto solitario viene nella greca favella a significare. Passavagli ancora per la memoria cotal vita aver menato lunga stagione i santi patriarchi del vecchio testamento, come d'avere soventi volte udito nel suo monastero raccontare, ed avere egli medesimo letto, giovavagli di ricordarsi. Il perchè avendo a' trapassati pericoli alcun rispetto, sembravagli assai bene staro; e tutto riconfortato e pago con riposato animo a render grazie a Dio attendeva, cantando alcun salmo di quelli che aveva per lo senno a mente: e così in questa tranquilla vita dimorando, la fortuna, quasi non contenta delle passate, nuova tristizia gli apparecchiò; e comechè occulto e nascosto si stesse, e quasi da ogni uomo posto in non cale, pure non si potè sottrarre agli occhi di questa nemica dell'umane felicità. Poichè veggendo il padrone il fedele e leal servizio che gli prestava questo suo schiavo, e quanto di giorno in giorno andava crescendo il suo gregge, e il profitto che ne ritraeva, fattolo insieme colla donna a sè venire, gli disse: Malco, io sono del tuo servizio omai così soddisfatto, che mi son posto in cuore di darti di questa mia soddisfazione un manifesto segnale, acciocchè se per l'addietro desti della tua lealtà una piena riprova, vie maggiore la dii in avvenire. Io adunque ho pensato di darti moglie questa cristiana che, con esso teco fatta prigioniera, a me toccò in sorte per esser serva, che quindi avverrebbe che tu con essa in pace vivendo ed in bene, quel diletto ne prenderai, che conforto potrà essere di quello stato in cui fortuna sciaguratamente t'ha collocato. Il monaco udendo ciò, fu oltre modo turbato e dolente; e risolutamente rispose di non volere di maritaggio udir parola, perciocchè la sua legge vietava il torre in donna colei che avesse come questa altro marito, il qual era stato in quel di medesimo preso che ella, ma da un altro masnadiero ne era in altra parte stato menato. Ma il padrone d'ira e di cruccio fremendo, come quegli che era oltre misura bestiale, tratto fuori il coltello, il volea pure uccidere. E gli saria senza fallo venuto fatto, se Malco non si faceva schermo di quella donna stessa che di prender per moglie ricusava. Ma per lo spavento subitaneo essendo rimasto muto, e di supplichevoli lagrime atteggiato, il padrone, come Dio volle, tirò questo suo silenzio e questa

tema ad un tacito acconsentimento al suo volere, e si ristette. Fu adunque Malco insieme con la novella sposa alla sua grotta, dove col gregge si riparava, rimandato; e quivi sopravvegendo la notte, postosi dall'un canto di essa grotta il più di lungi che poté dalla non prima d'allora odiata donna, che con disdegno guardava, come ella guardava lui, e raccolto in un pensiero la passata felicità quando nel monastero viveva, la durezza della presente servitù che in quel punto veramente gli parve d'incominciare a sentire, e la fin allora conservata virginità che vedea dover perdere, cadde in un fiero e spietato proponimento di volersi senza niuna misericordia uccidere, e tratto fuori un coltello, in atto di ferirsi rivolto alla donna, disse: Rimani con Dio, infelice femina, che io di questo mondo mi parto, amando meglio perdere la vita, che salvando quella, porre in non cale la finora conservata castità. La donna udendo sì fatte parole, e visto nell'oscurità delle tenebre luccicare il coltello, gli si avventò alla vita, e presogli il braccio, e tenendolo tuttavia forte, gli si gittò a' piedi piangendo, e scongiurandolo affettuosamente quanto sapeva il più, dicendo: Deh Malco, non voler esser di te micidiale, e perder l'anima per quella stessa via che tu ti pensi matatamente di salvarla. Se tu per voler guardare castità a così crudel risoluzione ti conduci, sappi che io pure soffrirei di essere innanzi tagliata a pezzi che tal cosa commettere contro l'immacolata legge di Dio, conciossiachè fin d'ora io sia disposta in tutto di serbar la fede coniugale al mio marito, anzi in tutto da' maritali amplessi dal canto mio astenermi, quando a me per ventura ritornasse. Io pertanto acconcerò in guisa i fatti tuoi e miei che starà bene, e che dovrai fermamente esser contento, poichè disagio alcuno non ne verrà nè sturbo per parte del nostro padrone, al quale per agevol modo daremo a vedere esserci noi in matrimonio congiunti, qualora con fratellevole affetto, come si è fatto finora, a vivere insieme seguitiamo.

E così appunto come avea la donna divisato, addivenne; il per che molto più cari che mai furono al padrone, che maggior libertà ogni dì più dava loro, non avendo verun sospetto ch'eglino pur pensassero a fuggire, da che congiunti li credeva in matrimonio. Ma dopo parecchi anni avendo Malco in assai misera vita molte cose sofferte, standosi un giorno tutto solo maninconoso nel deserto, e null'altro parandogli si davanti agli occhi che cielo e terra, fisamente pensoso sopra il suo bastone in vicinanza del suo gregge fermatosi, cominciò tacito tra se medesimo a rian- dare quanti e quali fossero stati gli accidenti della sua preterita

vita, e quale la presente sciagura, e a ricordarsi della compagnia di quei santi monaci, coi quali era stato educato e cresciuto. Gli si parava oltre a ciò davanti l'effigie veneranda del suo abate, che l'avea con tanto caritatevole maniera ammaestrato nella via che a salvazione il poteva condurre, e l'afflizione in cui per la sua partenza l'aveva lasciato. E stando in tai pensieri più che mai fisso, vide per ventura una gran turba di formiche che in giù e in su per uno stretto sentiero, come è lor costume, in una lunga fila discorrevano, sollecitamente brigaudosi di far le loro picciole faccende; e chi, presele strettamente con la bocca, strascinava varie cose al loro sostentamento confacenti; e chi cavava la terra dalle loro cavernuzze, e in guisa di argine per difenderle dalla sopravveggnente acqua l'alzava; chi con li picciolissimi denti rodeva le cime de' semi, acciocchè riposti sotterra nel futuro verno non vericassero, e chi trainava con gran fatica i morti corpi delle compagnie, senza che l'una tra tanta moltitudine noiasse l'altra; anzi che più tosto, se vedevano alcune dagli smisurati pesi sopraffatte, messevi destramente le spalle, le sovvenivano d'opportuna aita: e perchè tutte queste cose non senza modo e certa norma apparissero fatte, quelle che uscivano rincontrandosi con l'entranti, alquanto soffermandosi s'ammusavano insieme, quasi che spiassero i loro scambievoli divisamenti. Risvegliatasi pertanto dalla considerazione di così fatte cose la pigramente di Malco, egli cominciò ad avere in tedio la servitù, e a desiderare gli antichi esercizi del suo monastero, de' quali gli sembrava ravvisare una viva immagine in quelle formiche. Tornato adunque alla sua rustica stanza, fattasegli incontro la donna, e vedutolo contro il suo solito costume tutto in viso sgomento, il domandò della cagione; alla quale egli tostamente tutto aperse l'animo suo; il che ella udendo, divenuta di Malco pietosa, e rin crescendo omai anche a lei così dura vita e solitaria, il confortò nella più acconcia guisa che seppe, e poi con tante e tante ragioni così affettuosamente l'esortò e pregò a volere di quindi, quando destro gli paresse, con essa lei fuggirsi, e trarre sè e lei di quella cattività, e di quel pericolo altresì ch'egli dopo molti prieghi si lasciò piegare a far quello che proponeva, e desiava tanto focosamente la donna; e stato alquanto sopra di sè, dopo lungo pensiero, parendogli d'aver trovato il modo, rivoltosi alla donna disse: Vedi, donna, a te conviene pazientemente attendere tempo e luogo acconcio a far ciò, e fra tanto, per quanto ti è cara la vita tua e la mia, tenermi credenza di tutto questo fatto, e di quanto in appresso ti sono per dire, sicchè altri non

lo senta giammai ; e inoltre ti conviene scuotere da te ogni timore, perciocchè quando tu non fossi molto sicura, tu potresti essere al nostro scampo d'impedimento, e al fuggire di sconcio, e guastare ogni cosa. E dettote quello che intendea di fare, si diede tutto ad acconciare i divisati preparamenti. E primieramente avendo nel suo gregge due becchi di smisurata grandezza, gli uccise, e tratta loro la pelle, ne fece due otri, e la carne acconciò in guisa, che potesse servire nel lungo e deserto cammino per sufficiente sostentamento. E colto il tempo opportuno, come notte si venne facendo, alla volta della vicina riviera se ne fuggirono. Alla quale, dopo non breve cammino e disastroso, essendo forse dieci miglia discosta, pervenuti, avendo Malco gonfiati i due otri che seco recato avea, gittolli nel fiume, e montato a cavalcioni sull'uno, sull'altro fece altresì acconciare la donna, lasciandosi amendue in balia della corrente, che a seconda del fiume li portasse, aiutandosi co' piè quanto potevano il più per guadagnare l'opposta ripa, ma in sito di quindi discosto, e molto più basso, acciocchè se mai fossero stati dal lor padrone, come forte suspicavano, inseguiti, egli non potesse oltre il fiume l'orme loro fatte di fresco rinvenire. In questa molto disagiata e pericolosa navigazione parte perderono delle fatte provvisioni, sicchè tanto appena ne restò loro che a grande stento potesse pel terzo giorno essere sufficiente. Pure alla parte opposta della riviera finalmente approdati, si diedero a sollecitamente affrettarsi, tutta fiata rivolgendosi addietro per la sospezione che avevano d'essere seguitati ; e sì per questa cosa, e sì ancora per lo sole ferventissimo che sopra la testa gli feriva, e sì per tema de' marnadieri da cui quelle contrade sono di continuo infestate, per lo più viaggiavan di notte. Dopo il terzo di di si penosò cammino, sempre con molta paura ad ogni tratto indietro rivolgendosi, e gli occhi spingendo infra la diserta campagna, videro ben di lontano due, che dal frettoloso lor passo sembianza avevano di chi loro corresse dietro ; e di subito la mente indovinatrice del male cominciò a pensare che fosse il loro padrone, che della fuga loro si fosse accorto, la qual cosa grande spavento mise loro nel cuore, e grande angoscia ; laonde, smarriti e vinti dall'imminente pericolo, fuggì loro l'animo, perchè nè più dove fossero, nè dove andassero sapevano. Ma dopo che dal subitaneo smarrimento si furono riscossi, s'argumentarono di trovare, se fusse possibile, alcuno scampo alla loro vita. E parandosi loro avanti sulla mano destra una oscura e profonda spelonca, in essa si affrettarono d'entrare. Ma non molto addentro penetrati essendo, la prima

paura fu da una troppo maggiore vinta e superata, sapendo essi che le fiere salvatiche e gli animali velenosi, per lo soverchio ed eccessivo calore, in sì fatti ombrosi luoghi si sogliono riparare; per che veduta da mano sinistra una fossa, senza andare altrimenti più oltre, in essa s'appiattarono. Il padrone ed un servo, ch'erano i due veduti da lontano, tratti da' segni delle pedate impresse sull'arena, a quella stessa spelonca pervennero, e dai cammelli su cui montati erano scavalcando, il padrone mandò entro il servo per quindi cacciarli; ed egli frattanto tratto fuori ed impugnato il coltello, pieno di mal talento alla bocca della spelonca si mise ad aspettarli. Il servo entrato dentro, e per l'oscurità del luogo, e pel venir egli dal lume vivo del sole, rimasto, come avviene, quasi cieco, molto più di essi, senza vederli, inoltratosi, cominciò con una voce rubesta, quanto poteva il più, a gridare: Uscite di qua entro, malvagi e rei servi che voi siete, degni di essere appesi per la gola. Il padrone v'aspetta per darvi della vostra fuga quel gastigamento che voi vi siete ben meritati. Mentre che la sotterranea caverna per quelle sformato strida rimbombava, eccoti una fiera e terribile leonessa, la quale incontante, e prima che il misero servo se n'avvedesse, in terra stramazandolo, gli si avventò alla gola, e lui, indarno gridante aiuto, preso forte co' denti e con l'unghie, nel più cupo e riposto fondo della caverna, tutto brutto del proprio sangue, il cominciò con gran forza a tirare. Il padrone dopo aver per buona pezza atteso il suo servo, non sapendo che venisse a dire una così lunga dimora, e sospicando che due per avventura resistessero a uno disarmato, all'oscuro furiosamente entrò nella spelonca, ancor egli forte gridando, e rampognando la soverchia tardanza del servo, e dicendo ai due servi fuggitivi la maggior villania che a qualunque ribaldo dir si potesse giammai. Ma non più oltre era penetrato del luogo dove erano nascosi Malco e la donna, che la stessa leonessa, che avea testè ucciso il servo, più furiosa che mai uscitagli incontro, alla gola se gli avventò, e scannollo incontante: e quindi parendole che il suo covile fusse scoperto, ed essere in esso mal sicura, presi colla punta delle zanne i suoi lioncini, e posti in non cale i laceri e sbranati corpi de' poco innanzi da lei estinti uomini, di là entro si partì. Aveva Malco e la sua compagna, senza essere veduti, veduto il tutto, e da varii e tra loro contrari affetti era stato il loro cuore nello stesso tempo combattuto; e prima le minacciose grida del servo, e il vedere il padrone armato, e presto a far di loro aspra e crudel vendetta, oltremodo gli atterri, e quindi troppo più il

torvo o terribile aspetto della fiera: laonde pareva loro tuttavia essere da quella leonessa divorati, sicchè tutti i peli s'arricciarono loro addosso, e fu ora che la donna, come più timida e men cauta di Malco, fu assai vicina a mettere un grande strido; ma al pericolo in cui era riflettendo, tutta riscossasi senza fare movimento alcuno, stette ferma e cheta, non altrimenti che se una statua di marmo stata fosse. Dall'altra parte ed amendue parendo che Dio, venuto di tante loro disavventure pietoso, al maggior uopo avesse avuto di loro misericordia, e loro quell'aita prestata ch'essi stessi non avrebbero per se medesimi saputo chiedere, nè desiderare; ma non pertanto pienamente ancora rassicurati, di quindi muoversi non si attentarono, fino che già cominciando ad accostarsi la sera, sembrò loro di essere sicuri. E allora dalla spelonca usciti, montati su' due cammelli, che furono de' due miseri uccisi, e trovatavi sopra buona provvisione, gli smarriti spiriti e le forze dallo spavento e dal disagio, non men che dal digiuno perdute, col cibo e con un raggio di migliore speranza recuperate, e tutti in lor cuore Dio ringraziando, riconfortati, per lo deserto speditamente si misero in cammino, sicchè alla fine del decimo giorno all'oste de' Romani pervennero; e presentati al tribuno, i varii casi, e le lunghe disavventure di ciascuno raccontate, dopo aver molto sopra di esse ragionato, dal tribuno furono a Sabino proconsole della Mesopotamia con buona scorta inviati, dove da Malco intesosi essere il suo santo abate di questa vita trapassato, in Maronia, con quella buona donna che gli aveva tenuto lungamente tra tanti disastri onesta e fedel compagnia, si ricovrò, di continuo a chiesa usando, e le cose del mondo schifando tutte, e al solo servizio di Dio attendendo, e tra di loro con fratellevole carità fino all'ultima decrepitezza amandosi scambievolmente, santa e riposata vita menarono; tutte queste cose agli uomini di quella contrada, e a san Girolamo medesimo che le scrisse, più e più fiate non senza lagrime di chi gli ascoltava, raccontando.

NOVELLA

DI

M. BERNARDO ILICINI

CITTADINO SANESE

O tu che leggerai l'opera mia ,
Studia ogni ingiuria voler perdonare ;
Ed oltre a questo mai non indugiare
D'usar sempre a ciascun cortesia.

Anselmo Salimben ti fe' la via ,
E Carlo Montanin non sa restare
Di render cambio del bene operare ,
Che dette ad altri Angelica in balia.

Ogni animo gentil ben volentieri
Perdona, e rende sempre ben per male ,
Nè mai consente a nullo stran pensiero.

Se vuoi salire a le superne scale,
Pensa che Cristo pregò pe' Giudei
Ed appo lui quanto 'l perdonar vale.

Incomincia uno singolarissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentiluomini di sangue e spiriti sanesi, con una notevole disputa- zione fatta da tre singolarissime giovane sopra il detto caso.

Essendosi ne' prossimi giorni celebrate in Siena nobili, degne ed abundantissime nozze, dipoi che furono levate le mense, per la rigida ed aspra qualità del freddoso aere, erano d'intorno al foco condotte le giovane, che con dilettevoli ed onesti ragiona- menti continuando in più discorsi il parlare, fero nel fine una concordevole conclusione, quale fu : che nissuna altra cosa tanto risplendeva in uno animo generoso, quanto è cortesia, gratitu-

dine e liberalità. Per la qual cosa una dignissima matrona riguardando con vista piacevole, disse: Nobilissime giovane, la vostra laudabile opinione, conchiusa nel fine del vostro onesto parlare e piacevole ragionamento, m'ha ridotto a memoria un caso occorso tra due giovani della città nostra, nobili per natura, siccome voi siete, l'uno della splendidissima e potente casa dei Salimbeni, nominato Anselmo di misser Salimbene, e l'altro della generosa famiglia de' Montanini, chiamato Carlo di misser Tommaso; i quali avendo infra di loro usate più cortesie, però quando voi fusse disposte rendarmene il vero iudizio, io sono apparecchiata narrarvi il concorso caso. Erano infra molto numero d'altre popolari giovane tre solamente, le quali a Siena si nominavano gentili donne: una de' nobili da Luziano, il cui nome è Battista; l'altra di casa de' Malavolti, chiamata Margarita; la terza dei Saracini, quale è detta Bianca. Le quali intendendo inverso di loro le parole dirette, commessa la risposta a Margarita, perchè era di più fresca età infra loro, così rispose: Madre mia onorandissima, se io stimasse queste due altre onestissime sorelle essere di poca intelligenza e iudizio, siccome sono io per la poca età mia, minore esercizio e nulla esperienza, io direi che non più oltre pigliaste fatica al narrarci alcuna cosa, quale ricerchi esame. Ma essendo ciascuna di loro più volte stata palestra e paragone di prudenzia, ed avendo dimostrato sempre maturo iudizio, chiarissima intelligenza e sommo desiderio di sapere intendere ogni nobile operazione e costume; per questo a me sarà accettissimo intendere quale sia prima il caso da narrarsi per voi, dipoi quello che per loro ne sarà giudicato; offerendo ancora alla dignità vostra, per non essere inverso di quella insolente o ingrata, medesimamente esprimere quello che io ne intendo. Dopo le quali parole, già preparandosi le tre nobilissime giovane, ed eziandio tutti li circostanti a udire, la riverenda matrona così diè principio a suo gravissimo, degno' e ben composto parlare.

E' pare che sia universale disposizione di tutte le cose create, che in nel loro essere si abbi a ritrovare qualche imperfezione; la donde a ragione è vulgarmente detto, solo lo altissimo Iddio essere senza difetto, la qual cosa assai chiaramente si vede in nelle nobili e potenti famiglie, signori ed imperii, nelle quali assai sono gli uomini separati dallo essere pazienti. La qual cosa assai aperto si dimostra nelle antedette famiglie, cioè Salimbeni e Montanini; però che ritrovandosi insieme a una nobilissima caccia più numero di giovani dell'una e dell'altra famiglia, ed

essendo stato morto da' can' uno cignale ferocissimo, e venendo a contendere insieme della prodezza de' cani, occorse, dopo molte parole, che uno de' Montanini ferì a morte uno giovane de' Salimbeni, per la cui morte nascendone mortale inimicizia, intervenne che in poco tempo la casa de' Montanini fu data quasi ad estrema ruina. Ma pure dopo molti anni essendosi obliterata ed ammollita la ingiuria, occorse che negli anni Domini M. CCC. LXXXV della casa de' Montanini solo n'era restato Carlo antedetto di misser Tommaso, ed una sua sorella di età d'anni quindici, nominata Angelica, la quale veramente più presto avere forma d'un angelo che di una creatura dimostrava. Aveva inde appresso Carlo in Val di Strove una possessione assai bella, di valuta di fiorini mille, con la quale assai parcamente sè con la sua sorella reggeva; imperocchè altro patrimonio per le precedute inimicizie non gli era rimasto. Vivendosi adunque in questa forma Carlo, e molto più ne' costumi e nel parlare, che in altre pompe, dimostrando lui essere gentile uomo, per la sua impotenzia, intervenne che Anselmo essendo alla casa di Carlo vicino, e molto spesso riguardando ad Angelica, considerando la bellezza sua, i suoi leggiadri costumi e la forma onesta, quasi inavvertentemente s'innamorò di lei. Ma perchè infra le due famiglie, benchè più non si offendessero, mai però s'era stipulata alcuna pace; però questo Anselmo tenea il suo desiderio sì occulto, che a nissuno altro uomo che a se stesso era noto. Standosi adunque in questa forma alcuno tempo senza altra innovazione, intervenne che un cittadino popolare in nel reggimento potente, cupido della possessione di detto Carlo, lo fe' richiedere che egli gliela vendesse, offerendo il prezzo di ducati mille; la qual cosa Carlo non volendo fare, sì perchè solo quella tenea del suo antico patrimonio, sì eziandio perchè con quella sè e la sua sorella a fatica reggeva e sustentava, e non sapeva nè voleva esercitarsi in altre arti meccaniche; il prefato cittadino li fe' apporre che Carlo aveva tentate alcune cose contra la Repubblica, delle quali ne era pena la testa; per la qual cosa Carlo fu preso. Ma per opera pure del cittadino predetto, simulando inverso di Carlo grandissima benivolenza e compassione, fu condannato Carlo in mille fiorini, da pagarsi infra quindici giorni; e là donde infra questo tempo pagati non fossero, pure perdesse la vita; in questo modo fu mandato alla prigione. Carlo vedendosi a tanto estremo condotto, desiderando per naturale appetito di campare la vita, mandò per uno sensale ad offerire al cittadino predetto la possessione sua per lo prezzo solo di fiorini mille, i quali aveva a

pagare. Ma esso cittadino, molto più avaro che discreto o prudente, rispose che non più fiorini settecento spenderebbe nella possessione antedetta. Onde ritornando il sensale alla prigione, gli disse la offerta fattagli dal cittadino di fiorini settecento. Carlo conoscendo l'avarizia e la opera di costui, infra sè considerando che dove la possessione eziandio per la prima valuta di ducati mille vendesse, nè a sè nè ad Angelica sua sorella restava più cosa nissuna onde si sustentassero, deliberò al tutto volere più presto innocentemente morire e reservare la possessione per la dota ad Angelica, che volere vivere povero, ponendo in pericolo lo onore di sè, della sorella e della casa sua. Per la qual cosa dato licenzia al sensale, aspettava il termine in nel quale doveva morire. Aveva Carlo molti altri attinenti della linea materna, i quali benchè fusseno ricchissimi, nientedimeno sapendo lui essere stato preso per lo avere operato contra il reggimento, nissuno ardiva volere pagare detta condannagione, per non rendarsi sospetto a chi in quel tempo governava Siena. Essendo adunque venuto il quintodecimo giorno, ultimo del termine di Carlo, circa dell'ora nona Anselmo ritornò di villa, e passando dinanzi a casa di Carlo, vidde dinde escire alcune donne piangendo: là donde scavalcato, e domandando quale fusse stata la cagione di quello pianto, fugli risposto che l'altra mattina seguente si dovea tagliare la testa a Carlo, atteso che infra il termine lui nè altri per lui avea pagata la condannagione de' mille fiorini, della quale era stato condannato dovesse pagare infra quindici giorni, dei quali questo è l'ultimo. La qual cosa siccome Anselmo ebbe intesa, essendo d'animo nobile, e acuto d'ingegno, e iudicando Carlo volere morire prima che eseredare la sorella, siccome inteso tutto il suo processo, subito se n'andò in camera, dove solo reserratosi, fra se stesso cominciò a fare tale disputazione: Anselmo, e' pare che la fortuna sia molto più stata dello onore tuo curiosa, che tu medesimo, avendo ordinato che Carlo Montanini, col quale tanto tempo hai reservato inimicizia mortale, sia dalle forze della Repubblica condotto alla morte, per la quale tu ti potrai soddisfare della desiderata vendetta; ed oltre a questo ancora, poichè tu per propria negligenza ti se' lassato pigliare alle caduche bellezze d'una fanciulla, lei t'ha preparata la via a potere quella possedere secondo la tua volontà; imperocchè verisimilmente tolto a Carlo la vita, ancora a costei sarà tolta la roba; là donde divenuta in necessità, più facilmente si doverà piegare a compiacerti di quello che tu desideri; e però ringrazia la fortuna, e aspetta contento che Carlo sia morto. Dall'altro

canto subito rivolgendosi, disse: Abi vile e pusillanimo! or non ti debbe ridurre ad estrema vergogna quella disposizione, quale a te medesimo è nota, cioè che due sono le parti degli animi gentili e magnanimi; e l'una è ciascuna ingiuria piccola e grande vendicare per se stesso, l'altra è per propria magnanimità, quelle disprezzando, totalmente perdonare? tu hai negletta la prima, e ora non procuri di operare la seconda. Inde appresso, non sai tu, ingrato, che ancora che dalla casa tua sieno state inferite ad Angelica molte calamità, lei nientedimeno, ognora che tu l'hai riguardata, sempre ha dimostrato lo animo pacifico, e di nissuno odio portarti; e non sapendo la disposizione del tuo animo, sempre a te, del poterla guardare, ha fatto liberale cortesia. Ah! totalmente degenerare da' tuoi nobilissimi antichi, consentirai mai tu, che una cosa tanto da te amata, sia derelitta in tanto estremo bisogno? Or so mai si sapesse che tu per mille fiorini avessi consentito lassar morire uno fratello unico della tua cara amata, non saresti tu sempre, e ragionevolmente, giudicato più presto che fusse stato uno villano avarissimo che uno liberale gentiluomo? E se ti ritenessero le passate ingiurie, non designaresti tu più presto avere avuta natura di fiera o di scorzo, che animo di creatura ragionevole? Già te non ha offeso Carlo Montanini in alcuna cosa, nè consente ragione che la colpa mai in altra persona che nella prima delinquente si purghi. Adunque avendoti la natura fatto gentile uomo, e la fortuna ricco, non volere all'una ed all'altra fare ingiuria, non sovvenendo a chi ne ha di bisogno. Dopo le quali parole, deliberando Anselmo al tutto di sovvenire al bisogno di Carlo, tratti d'una sua cassa ducati mille d'oro, essendo l'ora tarda, n'andò al camarlengo, quale riceveva i denari delle condannagioni, dicendo: Ecco quei ducati mille d'oro, i quali Carlo Montanini fa pagare per la condannagione sua; fatemi la polizza adunque che lui sia rilassato e restituito alla sua libertà. Il camarlengo, ricevuti i ducati mille, volse ad Anselmo rendere alcuna quantità di resto, quale avanzava delli ducati sopra mille fiorini; ma dicendo Anselmo non volerli pigliare, alfine il camarlengo gli fece la polizza che Carlo fusse rilassato. Avuta la polizza Anselmo, essendo circa ore ventiquattro, dò quella a uno suo garzone familiare che la portasse a' soprastanti, e solo dicesse che rilassasseno Carlo; e lui subito rimontato a cavallo, si partì e ritornossi in villa. Il familiare di Anselmo, pervenuto alla prigione, domandò il soprastante, e ad esso presentò la polizza; là donde il soprastante leggendo quella, subito chiamò Carlo. Carlo credendo che fusse

l'ambasciata che esso s'acconciasse dell'anima, per essere poi morto la seguente mattina, rispose assai mesto al soprastante, dicendo: Che domandi tu? A cui il soprastante disse: Carlo, e' m'è stata arrecata la polizza del rilassato vostro, e per questo ecco ch'io vi apro l'uscio della prigione e restituiscovi in vostra libertà, e lo andare e lo stare sia di vostro piacere. Carlo, per le parole del soprastante, compreso in un punto da somma allegrezza e da grande meraviglia, ste' alquanto sospeso. Di poi dimandò ehi fusse quello il quale per lui avesse pagata la condanna. Al quale rispondendo il soprastante che non lo sapeva, ma che solo uno famiglio, quale non conosceva, gli aveva addotta la polizza, Carlo si partì dalla prigione e ritornossi a casa, dove trovata la porta serrata, perchè era già notte, bussò. Angelica aspettando sempre qualche dolorosa novella, subito piangendo si levò, ed andando alla finestra, dimandò chi fusse. Carlo stimando che Angelica fusse stata quella che con sua opera lo avesse salvato, considerando la porta essere serrata, ed eziandio il pianto della sua sorella, di nuovo maggiormente si meravigliò; pure rispondendo, disse: Apri, sorella mia, ch'io sono il tuo fratello Carlo. Angelica, quale bene lo conobbe alla voce, molto di gaudio piena e di ammirazione, prestissima corse alla porta, e quella aperta, subito abbracciò il fratello, non con altra incondita ed amore, che se da morte a vita fusse resuscitata. Erano alcune donne attinenti ad Angelica venute a stare con lei per consolarla, le quali, sì come viddeno Carlo essere liberato, subito il significaro a' parenti; donde intervenne che presto la casa di Carlo fu ripiena de' suoi attinenti, i quali insieme con seco scu-sandosi in parte, e parte rallegrandosi della salute sua, gli fero intendere come per nissuno di loro s'era pagata la sua condanna: la qual cosa a Carlo generò insieme con qualche disdegno agumento di sua ammirazione; là donde ogni ora gli pareva mille anni che si facesse giorno per andare ad intendere da quale persona lui dovesse riconoscere la vita sua. Là donde la seguente mattina andò Carlo al camerlengo antedetto; e solo domandò chi fusse quello che per lui avesse pagati mille fiorini. Rispose il camerlengo: Carlo, ieri a tarda ora venne qui Anselmo di misser Salimbene, e pagò per te ducati mille d'oro, domandandomi la polizza del rilasso tuo; e più ti dico che volendo io restituirgli il sopra più de' ducati a fiorini mille, disse che tua volontà era pagare al tutto ducati mille d'oro; e se così è, la scrittura è acconcia, quando così non fussè, volendo tu il detto sopra più, sappi quello essere apparecchiato. Carlo, subito inteso

il camarlengo, rispose : Missere, se così è , come voi dite, ogni cosa sta bene, ed io non voglio altra restituzione de' denari; e partissi. E ritornando a casa, ed immediatamente considerando ad alcuni amorevoli sguardi, quali aveva già veduti fare ad Anselmo inverso di Angelica, e parimente ricordandosi delle precedenti inimicizie, e bene sapendo che da nissuno suo merito era proceduto onde conseguire avesse potuto tanto beneficio; alfine, essendo lui di grande ingegno ed ottima discrezione, concluse in somma nissuna altra cosa avere potuto lettere Anselmo a fare questa liberalità, eccetto il prontissimo amore, il quale quanto più è collocato in uno uomo gentile, e più regolato di prudenzia, leggiadria e costumi, tanto maggiormente le sue forze dimostra. Là donde subito deliberò conoscendo che ad Angelica avea Anselmo la sua vita donata, parimente la sua insieme con quella d'Angelica riporre al tutto in libertà ed arbitrio di Anselmo; per la qual cosa differì questo proposito con grandissimo segreto, infino che vedesse Anselmo ritornato a Siena. Intervenne che uno sabato a mattina con lui si scontrò; là donde, subito che l'ebbe veduto, se ne tornò in casa, e chiamando Angelica in camera, le disse queste parole : Carissima sorella mia, ogni volta che io considero quanto per li tempi passati sia stata la nobilità della famiglia nostra e la eccellenzia dei nostri passati, sento grandissima molestia nell'animo, atteso noi essere condotti in tale estremità, che con grande fatica sustentiamo la povera vita nostra; ma molto maggiormente mi dorrei quando gli animi nostri non credessi fusseno conformi alli nostri maggiori, i quali mai volsero acconsentire che alcuni altri, benchè più ricchi e potenti, quelli però antecessero in usare cortesia; conciossiacosà che per propria viltà d'animo iudicarei noi fare ingiuria alla natura, quale ci ha prodotti di sangue nobile e di animo generosi. Ma questo contento veramente mi occorre infra molte altre angustie, che essendoci a questi giorni stata usata la maggiore cortesia, e più maravigliosa che forse mai ricevesse la famiglia nostra, ancora la fortuna ci ha riservata facultà di potere quella, là dove tu voglia gratamente rimettere; e questa è, che, come tu sai, a me già più giorni sarebbe stata tagliata la testa, e tu saresti stata messa in pericolo del tuo onore e della fama tua, non avendo noi facultà alcuna di pagare la condannazione a me fatta de' mille fiorini; nè a questa volendo altro nostro attinente soddisfare, come a te è noto, se non fusso stata la grandissima liberalità e cortesia di Anselmo di misser Salimbene, il quale per sua gentilissima ed ottima natura, non

requisito da alcuno, salvo dallo amore il quale ti porta, pagò per me mille ducati d'oro, non avendo riguardo alla gravissima ingiuria antiqua de' nostri passati, ricevuta per morte nella sua famiglia, non eziandio ricercando da me cauzione, nè avendo mai da noi alcuno beneficio ricevuto. Per la qual cosa, dolce sorella mia, io avendo ricevuta la vita da lui, e tu parimente il tuo fratello col tuo stato, vogli non essere tu, nè eziandio me fare ingrato, ma disponevo io rimettere la persona tua liberamente nell'arbitrio di Anselmo, la quale avendo tanto dimostrato stimare, quanto ha fatto, certissimamente ora, concedendogli te, aremo abundantemente soddisfatto alla nostra obbligazione; e rendomi certissimo che dove non essendo tu nella sua potestà, lui ha dimostrato di pagarti tanto che di poi possedendoti, molto maggiormente ti doverà avere cara. Avvisandoti che là dove tu di consentire alla mia giusta domanda non deliberi, io sono al tutto disposto partirmi non solo da Siena, ma eziandio della Italia, e andare ad abitare in paesi stranissimi, là dove di me per alcun modo non possi essere alcuna notizia, acciocchè mai a dito io non sia mostrato, dicendosi: Vedi Carlo Montanini, il quale, senza requisizione o cautela, da Anselmo Salimbeni gli fu salvata la vita, e lui ingrato non ne gli rende mai alcuno merito; e tu puoi bene apertamente conoscere che a noi per altra via, che per il donare te medesima, soddisfare a tanta cortesia è impossibile. Dopo le quali parole tacendo, Angelica, con abbondanza di lacrime, rispose tutta tremante in questo modo: Carissimo fratello mio, ohimè, ch'io credevo che l'altro giorno ch'io ti viddi a casa ritornato, e scampato di tanta violenza e furore, che la maligna fortuna avesse posto fine alle saette, quali tanto tempo è stata consueta di saettare alla famiglia nostra. Ma misera a me, che io cognosco ora lei non avere mai dimostrata tanta inimicizia alli nostri passati, quanta con ogni forza pare che si sia ingegniata a me meschina mostrare in tanta tenera età quanto io sono, avendomi condotta in tanta estremità, che io senza rimedio sia necessitata, o vero dividare da me quello unico conforto, consolazione e sostegno là dove io ho collocata ciascuna speranza, e questo, quando io nieghi quello che ragionevolmente non debbo; o vero, conchiudendo quello tu mi domandi, io medesima sia ministra di perdere quello inestimabile tesoro, per lo quale conservare a nissuna anima ragionevole debba parere difficile perdere la presente vita. O maligna fortuna! o misera vita sottoposta a tante varie agitazioni di calamità e di affanni! O morte pietosa, perchè, dipoi che a tal punto mi dovevo con-

durre, non espegniesti i miei misari spiriti insieme con la mia dolce madre, quale nella mia natività mi tollesti; o almeno, poichè insino a questo punto hai consentito che io per pruova abbi conosciuti infiniti affanni, calamità e dolori, perchè non chiudi tu ora questi lacrimanti occhi, i quali ad altri di poco diletto, e a me di molta amaritudine sono stati cagione? Ora, poichè a tale miseria dispone la mia fortuna dedurmi, sappi, fratello mio caro, molto più d'animo nobile che osservante della ragione, che io sono contenta soddisfare alla volontà tua, ed allo amore che sempremai per infino a questo punto inverso di me hai dimostrato portare, e consento che tu di questo corpo facci presente a chi ti contenti; ma bene sia certo che poi che tu mi arai donata, e non sarò più tua, la morte, la quale io medesima crudelmente mi provocarò, poi che la mia dignità sarà stata usurpata, sarà verissimo e sufficiente testimonio che io non abbi consentito al tuo non conveniente dono e inlecita soddisfazione. Dopo le quali parole, interrotta da grandissima copia di lacrime ed abbondanza di sospiri e singulti, si tacque. Carlo avendo udita la finale conclusione di Angelica, disse: Sorella mia soavissima, non credere che a me fusse mai questa misera vita tanto cara, che quella ogni giorno infinite volte io non avesse liberalmente concessa, prima che ponere il tuo onore in pericolo; la qual cosa ti avrebbe la esperienza insegnato, se non fusse stata la somma cortesia e grandissima liberalità di Anselmo; ma perchè io mi persuado, nissuno abito degno, potersi copulare insieme con la ingratitudine, però per degnificare te, e me far degno per la opera tua, è che al nostro obbligo noi soddisfacciamo; e per il principale ministro della gratitudine, è lo animo e la effigie lieta; però chiaramente ti prego che ora mai ponga fine alle lacrime, e vogliti persuadere, lo animo nobile di Anselmo essere veramente degnissimo di questa retribuzione. Dopo le quali parole tacendosi, Angelica e Carlo aspettando che sopravvenisse la notte, la quale venuta, circa la siconda ora di quella, Carlo ed Angelica con uno solo ragazzino, il quale uno lume piccolo in una lanterna portava, andarono a casa di Anselmo, e bussando la porta, e rispondendo i famigli dimandando chi fusse, Carlo disse essere uno fedelissimo servidore di Anselmo, che avea somma necessità di parlargli. Fero i famegli la imbasciata ad Anselmo, là donde Anselmo prestissimo, con due famegli con due torce accese, venne alla porta per intendare chi fusse; e fatta quella aprire, Carlo ed Angelica entrarono dentro; e dopo la prima salutatione essendosi riconosciuti, Carlo disse ad An-

selmo : Anselmo, a noi è necessario parlarvi a solo nella camera vostra. Anselmo per la novità della cosa non poco maravigliandosi, nissuna altra risposta fece, che, andiamo al vostro piacere. Saliti la scala, e pervenuti in camera, quale apparata era, sì come alla nobiltà di Anselmo e sua ricchezza era conveniente, e data a' famegli licenzia, essi tre solamente' restati in camera, Carlo inverso di Anselmo così diè principio alle parole sue : Signore mio clementissimo, dal quale io senza alcuno mio merito riconosco questa povera vita, e qui la mia sorella ha ricevuto il suo onore ed ogni suo stato, se la maligna fortuna non avesse tantò perseguitata la nostra fameglia, e l'uno e l'altro di noi arebbe, secondo il potere suo, satisfatto al grandissimo obbligo, il quale abbiamo con la nobiltà vostra ; ma ritrovandoci in tale stato miseri, che nissuna altra cosa, che lo animo e questi corpi, è stata relassata in nostra potestà ed arbitrio, ed essendo quegli stati salvati da voi, già la liberalità vostra se gli ha con ragione vendicati. Per la qual cosa, qualche scintille di gentilezza dei nostri attinenti, non essendo stati da essa fortuna offuscati, non solo ci persuadeno, ma ci costrengono al presente che, con quella facultà che possiamo, noi refuggiamo il vizio della ingratitudine ; e in però avendo noi assai con ragionevole esame deliberato e concluso, solo qui Angelica essere stata cagione di tanto beneficio ricevuto da voi, lei adunque è conveniente che satisfacci a tanto debito e a tanta obbligazione ; là donde essa volontariamente, ed io così le consento al tutto, si dà e dona e concede alla volontà vostra ; e così piaccia alla vostra nobiltà da questo punto inuanzi lei volere possedere e usare come cosa vostra propria. Dopo le quali parole, non aspettando altra risposta, Carlo si parti, e gionto all'uscio della camera, quello serrò, ed andossi con Dio.

Anselmo veduta la partita di Carlo, è Angelica, quale tanto tempo occultamente avea amata, essere rimasta sola con seco in camera, e considerando lei essere stata sempre qui in una effigie, quale pareva che ella nè acconsentisse alle parole di Carlo, nè eziandio che a quelle repugnasse, fu insieme da una grandissima maraviglia ed estrema giocondità circondato ; là donde stato circa di mezza ora sospeso, senza alcuna cosa parlare ad Angelica, si uscì di camera, lei relassandovi dentro; e subito chiamate alcune donne, quelle mandò a tenere compagnia ad Angelica. Dipoi fatto trovare grandissimo numero di torce, fe' prestamente congregare i consorti e tutti i suoi altri attinenti colle donne, come eziandio gli uomini, facendo dire che presto venissero a

partecipare con lui un grandissimo gaudio; donde intervenne che circa al termine di una ora tutti i parenti in casa di Anselmo si trovarono congregati; i quali dipoi che Anselmo così adunati conobbe, niente lor disse, se non, fatemi compagnia; e chiamata Angelica e l'altre donne di camera, tutti si inviorno a casa di Carlo Montanini e di Angelica; là donde, non senza grandissima ammirazione di ciascuno, Anselmo fe' dimandare di Carlo. Carlo inteso che Anselmo il domandava, subito discese alla porta, dicendo ad Anselmo: Signore, che comandate? Anselmo rispose: Carlo, tu poco innanzi venendo a casa mia, mi domandasti voler parlarmi a solo nella camera mia, ed io ora ti domando di volerti parlare nella tua sala in presenza di tutta questa nobilissima compagnia. Rispose Carlo: Signor mio, eccomi paratissimo ad ogni vostro comando; e subito inviandosi, tutti saliro in su la sala principale della casa di Carlo, là dove pervenuti, Anselmo usò tali parole: Onestissimo donne, e voi altri nobilissimi uomini, io non dubito che con grandissima ammirazione ciascuno di voi aspetti intendare l'esito di questa nostra presente congregazione, siccome forse non più udita o veduta al tempo de' nostri progenitori, in nella quale, per voi bene considerata, potrete apertamente intendare la generosità dell'animo nostro, nè essere mai superata da alcuna sinistra operazione di fortuna, nè le ricchezze e i dominii essere quelli i quali dimostreno in noi essere o nobiltà, gentilezza o costumi: questo dico per l'infinita leggiadria, splendore e prestanzia d'animo di Carlo Montanini e di Angelica, per la poca avvertenza de' nostri maggiori, i quali già dero opera ad estinguere una casa feconda di tanto nobili e sì pellegrini animi; là donde per vostra notizia sappiate come già, sono stati più anni, a me è molto delectata la bellezza di Angelica, quale è qui presente; ma veramente molto più ho amata la sua virtù, modestia e gravità, e nientedimeno nissuno mai del desiderio mio si poté accorgere, altro che la provida mente di Carlo. Per la qual cosa essendo lui prima disposto volere morire, che la sua sorella privare di quelle dote, quali a lei poteva con le piccole sue facultà ministrare, si come è noto a ciascuno di voi, occorre che io per lui, al tempo, pagai ducati mille senza alcuna sua altra cauzione o richiesta; e questo feci, acciocchè non mancasse uno sì gentile spirito, unico fratello e presidio della sorella sua, da me tanto tempo occultamente amata. O vera leggiadria, o chiara gentilezza ed ampla magnanimità! non poté patire lo animo pellegrino e prestante di Carlo una piccola cortesia, che quella non restaurasse con una sì grande, che veramente inestimabile

è da essere giudicata; imperocchè avendo ottimamente conosciuto il portato amore ad Angelica essere stato in più parte cagione della opera mia, volse con la tanto amata da me retribuirmi; là donde poco innanzi essendo soli venuti alla camera mia, non facendo Angelica ripugnanza, Carlo mi fe' di lei liberalissimo dono. Ora, acciocchè io possa con giusto titolo lei possedere, quale sopra ogni altra cosa desidero ed amo, intendo di nuovo nella vostra presenza fare alcune cirimonie: e la prima si è, che là dove Angelica sia contenta, e Carlo consenta licenzia, intendo qui di sposarla per mia legittima donna. Alle quali parole Angelica e Carlo rispondendo volere eseguire ogni sua volontà, Anselmo con tre ricchissime anella in presenza di tutti la sposò. Dipoi rivolgendosi a' circostanti, con lieta faccia disse: E' non è cosa conveniente che una tanto degna sposa, quale è Angelica, si debbi maritare senza dote; e però siate testimoni, siccome io do e dono a essa Angelica per le dote sue ogni metà per indiviso di tutte le mie sustanzie. Terzio ed ultimo, medesimamente intendete, come ogni residuo da me posseduto io do e dono per indiviso a possedere a Carlo; e perchè già è obbligato alla mia volontà, io gli comando che lui così accetti, dipoi lo restituiseo alla sua libertà. Obbedì Carlo alle parole di Anselmo con grandissima laude ed allegrezza, e contento dando a ciascuno. Fatti i contratti, piacque ad Anselmo la sera medesima condursi la sua donna a casa, accompagnata da tutta quella nobile compagnia: là donde condotta, convitando ciascuno per la domenica prossima, lor diè per la sera licenzia; ed essendo vicino alle quattro ore di notte, andaro a cena li novelli sposi insieme con Carlo; e dipoi non molta veglia, con grandissimo contento se n'andaro a dormire.

Questo adunque, nobilissime giovane, è il concorso caso quale intendevo narrarvi. Adunque piacevi oramai di rendere vostro iudicio ehi veramente merita maggiore laude di cortesia, o Carlo, o Angelica, o Anselmo. Dipoi che così la matrona pose fine alla sua narrazione, fu universalmente molto commendata; parimente fu concluso dalle tre antedette avere dimostrata grandissima generosità di animo: per la qual cosa revoltandosi tutti i circostanti inverso le tre giovane, dissero: Voi avete inteso con quanto ordine sia stato narrato il caso, sopra del quale si aspetta intendere il vostro prudente iudicio, e già vedete ciascuno oramai dare principio al parlare, perocchè veramente essendo voi di animo e di generazione nobili, potrete assai apertamente giudicare quale delle precedute opere si debbi reputare più essere

conforme ad uno animo veramente gentile; e noi tutto quello che per vostra sentenza intendaremo essere concluso, giudicheremo senza alcuno dubbio essere vero. Le tre nobilissime giovani, alquanto per pudica vergogna divenute rubiconde, risposero non appartenersi alla loro tenera età formare sentenza sopra sì ardua e difficile dubitazione. Nientedimeno, perocchè così da loro era stato promesso, erano contente esplicare il loro piccolo parere. Là donde rivolgendosi insieme, e l'una l'altra esortando che desse principio al parlare, ed in questo facendo una dolcissima e piacevole contesa, sforzandosi ciascuna, in quanto poteva, onorare le compagne, e dimostrare fermezza di più numero di virtù, che l'una l'altra dovesse antecedere; alline Battista, volendo all'altre due compagne mostrare reverenzia con lo obbedire, fu contenta essere quella che prima esplicasse il suo parere. Per la qual cosa rizzandosi in piè con una degna riverenzia, dipoi per comandamento postasi a sedere, cominciò il suo parlare in questa forma.

Grandissimo e forse inestimabile dubbio, eccellentissimi circostanti, la mente mia ha compreso, quale con più ragione da me dinanzi al venerando vostro cospetto fusse stato osservato, o vero tacendo, la mia insufficienza occultare, o parlando, benchè senza alcuna merita laude, soddisfare alla volontà vostra. Ritenevami prima, e a tutta me dissuadeva la non consueta e difficile materia, circa la quale oggi si ha a parlare: secondariamente, il dignissimo paragone dell'ornata relazione fatta per la mia osservandissima madre, di cui lo splendore facilmente offuscerebbe non solo la mia piccola ed oscurissima faccia, ma assai eziandio nitida esercitata luce di eloquenzia. Dall'altro canto, in me medesima considerando, mi porge grandissimo conforto la somma clemenzia delle prestanze vostre, alla quale stimo non essere oscuro, me più tosto avere voluto essere reputata, là donde assai facilmente mi sono persuasa che di ciascuno errore, quale per me sarà detto, senza nissuna difficoltà dalla vostra benignità reportarò perdono. Adunque dico, che essendo stati fra sè cortesi Carlo Montanini ed Angelica sua sorella, ed Anselmo di misser Salimbene, e ricercandosi quale di questi meriti, per la usata cortesia, maggior laude, al mio iudicio, Carlo infra questi tre è da preferire a ciascuno: la qual cosa volendo dimostrare, prima mi occorre considerare la laude maggiore doversi attribuire dove si truova più numero di virtù. Secondariamente, là dove la opera da laudarsi è annunziata da più regolato animo. Terzio, là dove nello operare virtuoso si conosce essere maggiore

difficoltà. Dico che secondo la narrazione si può facilmente comprendere, che disponendo Carlo volere prima morire, che vendere per lo suo scampo la sua possessione, principalmente si può intendere essere stato uno intensissimo amore naturale inverso della sorella, il quale è a ragione difinito essere il fondamento d'ogni altro laudabile abito dell'animo nostro, dal quale a lui proveniva una vera umiltà e pazienza, quali sono le basi quadrate ed il sustentaculo d'ogni altra virtù, le quali essere state in lui, si può giudicare per lo avere Carlo eletto di morire innocentemente senza nissuna scusa, lamentazione o dolore. Demostrasi appresso in lui non essere stata minor fortezza o magnanimità, essendo stato, poi che uscì di prigione, costante e fermo nella città, senza timore delle precedenti calunnie, a fare paragone della sua innocenza. O quanta conseguentemente grandezza d'animo ed eccellenza d'ingegno dimostrò in sè essere, quando, non come ardito e di roba ahondantissimo, cercò intendere chi per lui avesse alla sua condannazione satisfatto! là dove ritrovato essere stato Anselmo, non ismarrito per le precedute inimicizie, non invilito, conoscendosi poverissimo per comparazione alla sua grande ricchezza, non arrestato dalla sua necessità, non impedito dalla avversa fortuna, deliberò non volere dalla sua cortesia essere superato. Ma discorrendo quale fusse stata la cagione del ricevuto beneficio, volse a quello satisfare con molto più eccellente restituzione che de' mille ducati. O animo pellegrino, o acuta mente nel discernere la disposizione dell'umana nobiltà! Carlo mestissimo, e dall'altro canto molto più liberale, sè e la vita sua non più stimando che mille ducati, non restò contento sè solo reporre, ed al tutto concedere in mero arbitrio e libera potestà di Anselmo; ma giudicando Angelica vergine essere stata cagione di avere Anselmo mosso a procurare sua salute, volse che solo altrettanto Angelica era da stimare. Al parer mio era uno prezzo infinito la sua retribuzione se eccedesse la usata cortesia di Anselmo; per la qual cosa avendo Carlo tale effetto operato, io giudico certamente che in lui fusse chiarissima esperienza di ciascuna virtù. Là donde conchiudendo, quanto a questa parte, io affermo Carlo ad Angelica ed Anselmo meritamente assai dovere antecedere in laude. Suole, nel secondo luogo, essere universale opinione di ciascuno che nissuna opera possi meritare laude, se quella da premeditata cognizione e liberà volontà non pervenne, là donde conchiudere si possa quella essere stata misurata dalla regola della ragione; per la qual cosa chi ben considera le tre antedette operazioni, solo tale qualità nella

cortesia per Carlo operata manifestamente si truova: conciossia-cosachè avendo Carlo ottimamente esaminato e concluso quale principalmente fusse il partito a lui necessario proposto, molto più curioso della antiqua sua nobiltà, e del presente onore conservare della sorella sua, che la propria salute, rispose inverso di lei essere liberalissimo della vita; al quale effetto non è libidinoso stimolo, sì come Anselmo non fu indotto da minacce e frequentati preghi con Angelica, ma solo ragione e naturale amore insieme con la sua ottima natura condusse. Là donde chiaramente ciascuno può bene giudicare la usata cortesia di Carlo essere stata ottimamente considerata, bene esaminata e liberamente conclusa. Fu Carlo liberalissimo alla sorella; ma chi potrà negare che inverso di Anselmo esso medesimo non fusse di cortesia esuberantissimo fonte? Pagò Anselmo non cauto, nè eziandio requisito da Carlo, ducati mille, nella quale opera io considero essere stato iudicio di Anselmo che la vita di Carlo almeno consimile prezzo fusse da stimare. O abundante liberalità! o somma cortesia! o ineffabile retribuzione! Deh! considerate bene quanto longamente Carlo e l'una e l'altra cortesia superasse. Rattribui ad Anselmo, e per conseguente gli diede ogni sua facultà e sustanzia, là donde già ricevè da lui duplicata restaurazione; nè a questo contento il nobile e magnanimo spirito, ancora, oltre il dono prelibato, gli fe' presente di Angelica, nella quale si considerano tre cose singularissime essere state. La prima si è la bellezza naturale, della quale già forse minore giudicò i Fenici nella persona di Europa figliuola di Ageziore, i Greci nella persona di Elena figliuola di Tindaro, ed Ercole e Tesco nelle persone di Ipolita e Menalippe, essere stata premio condegno delle fatiche loro nelle fiere battaglie. La seconda si è una eccellente pudicizia, il cui tesoro veramente è dignità incomparabile. La terza è una ultima soddisfazione, e tanto ardente desiderio, quanto si può comprendere essere stato nell'animo di Anselmo, costrengiendolo sempre la preceduta inimicizia tenerlo occulto; il quale quanto sia da stimare, nissuno dei circostanti, per quanto io mi persuada, ma solamente chi l'ha sperimentato, ne può dare iudicio. Là donde, al parer mio, non può oscurità rimanere nelle nostre menti, quale ci ritenga a giudicare Carlo della sorella e cognato meritare maggior laude, essendo stato, nello essere cortese, condotto solo dalla regolata ragione, volontà libera e chiara cognizione. Dissi, nel terzo luogo, quella operazione molto maggiormente essere da contendere, la quale in sè essendo sempre virtuosa e laudabile, ha nientedimeno maggiore

difficoltà nella sua produzione; là donde si legge appresso le istorie che a nissuno operatore era concessa la gloria del trionfo, il quale ottenesse vittoria di ignobile nimico, o senza difficoltà. Adunque, quante pendessero difficoltà ed impedimenti dalla cortesia operata per Carlo, ora diligentemente lo considerate. Voi dovete principalmente sapere che non solo l'uomo, di cui è lo essere ragionevole, e la operazione molto è da stimare, ma eziandio agl'infimi ed indefetti animali della terra è stato insito dalla natura che con ogni lor forza, industria e naturale istinto debbino cercare la loro conservazione e bene essere; per lo quale effetto fare mostra la sperienza, essi molto meno stimare ogni altra loro disposizione che la vita; per la qual cosa è necessario che ancora che qualche ragione il morire persuada, pur la natura è propria affezione di se stesso, facendo ella a ciò grandissima repugnanza; la quale veramente chi supera è da stimare lui avere conseguito laboriosa vittoria. Carlo non istupido ed insensato, non disperato, non necessitato al morire, primà cercò sè ricomperare colla sua possessione; dipoi, dopo la diminuita offerta fattagli dal cittadino, con grande ragione determinando il morire, superò la natura. Nè fu veramente questa sola, nè la difficoltà da Carlo prodotta, operazione virtuosa, ma certamente un'altra molto maggiore da osservantissimi padri considerata, quale debba essere la difficoltà di uno animo nobile e generoso, il quale non apprezzando i beni della fortuna, non cercando i dominii e magistrati, negligendo la prima vita, e tutto solo per un ardentissimo desiderio della conservazione dello onore, dipoi si trovava in tanta estremità dalla fortuna condotto, che al tutto costretto dalla ragione, per volersi conservare lo onore, ad essere totalmente istrumento e ministro di mettere quello in estremo pericolo. Veramente a me così è persuaso nell'animo, che prima l'uomo eleggiarebbe in tale caso non essere mai stato dalla natura prodotto, che essere ridotto a tanta estrema e difficile deliberazione. Carlo, niente dimeno essendo stato tanto dello onore curioso, che prima volontariamente elesse la morte, che volere quello mettere in dubbio nella cara sorella, tollendo a lei la sovvenzione della dote, non potè avere pazienza che in alcuno modo di cortesia fusse vinto. Onde volendo in una sola operazione comprendere di cortesia qualunque cosa per lui si poteva operare, principalmente sè, la vita e la roba, dipoi la sorella sua, in terzo luogo ogni suo onore, e in ultimo la fama e la laude pose e donò nell'arbitrio di Anselmo. La qual cortesia chi iustamente vorrà misurare, dimostrandosi essere grandissimo lume,

veramente a sua operazione tutte l'altre dovrà giudicare essere piccola scintilla, ed in Alessandro Macedone ed in ogni altro principe più liberale. Passarò con silenzio quanta difficoltà al generoso animo di Carlo porgere dovesse, vedersi essere necessitato obbligarsi a colui del quale i progenitori, la casa e il sangue suo avevano ridotto a sterminio. Tacerò quanto gli fusse gravanza il vedersi essere ricomperata la vita, e non per alcun merito ricevuto da lui, ma solo per la bellezza della sua sorella, e quanta molestia aver dovesse non esplicarò il vedersi costretto, o vero dello essere compreso dalla infamia della ingratitudine, o disporsi colui dovere riconoscere per benefattore. Oh mirabil costanza ed indicibile magnanimità! tutte questo difficoltà solo il desiderio della gratitudine a Carlo fece facili a superare. Onde principalmente mettendo in oblivione le preterite ingiurie, restando contento e la vita e l'onore ricevere per beneficio della minore sorella, disponendo Anselmo essere signore della volontà sua, si come fe' del servo, si sforzò darsi a soddisfare ogni suo appetito. Per la qual cosa facendo oramai finale conclusione, acciocchè non più offenda le benignissime vostre audienze, dico ed affermo Angelica ed Anselmo dovere, si come uomini cortesi e nobili, sommamente essere laudati; ma essendo l'uno di loro stato e commosso ed impulso dal desiderio del contento suo e sua dilettazone, e l'altra dipoi, parte atterrita delle tremende attestazioni, e dall'altro canto commossa dagli umilissimi preghi dello unico suo tanto caro fratello, e solamente Carlo per libera volontà avendo prima della vita sua alla sorella, dipoi di sè e delle sue sustanzie fatto ad Anselmo liberalissimo dono; è mio iudicio e indubitata credenza a lui doversi nelle opere indutte, operazioni liberali, concedere le palme di commendazione e di onore. Avendo in questo modo la nobilissima Battista già dato fine al suo eloquente parlare, fu da tutti gli auditori commendata di prudenzia ed eloquenzia e di acuto intelletto. Donde volgendosi l'antidetta matrona a Margarita ed a Bianca, esse esortò a seguire. Onde Margarita pregando Bianca che seguitasse, e Bianca rispondendo questo onore convenirsi a lei, alline Margarita con riverenzia inchinò, ed alquanto arrossendo dè principio alle parole sue.

Assai diversa è la sentenza mia, carissime madri, e voi altri padri osservandissimi, quando che io lo narrato e concorso caso considero, da quello che copiosamente e con molta ragione è stato concluso per la mia cara sorella Battista. Imperocchè veramente, se il mio iudicio non falla, qualunque laude di cortesia

è da attribuirsi per le concorse operazioni o gesti, quella al mio parere solo ad Angelica iudicare si debba essere conveniente. La qual cosa, benchè io per alcun modo non dubiti a ciascuna delle prudenzie vostre essare notissima, nientedimeno, con più brevità che a me sará possibile potere esplicare tanto eccellente e sì degna materia, narrarò le ragioni per le quali a così iudicare la menta mia s'induce e conforma. Là donde principale fondamento mi pare da considerare che, per universale sentenza di tanti uomini prudenti, ciascuna viziosa operazione, quanto più si ritruova in uomo reputato eccellente e più costituito in maggiore stato, tanto maggior biasimo darsigli, e quella maggiormente detestarsi è conveniente; così, per contrario, ogni virtù esistente in natura più fragile, là dove la sua difficoltà quasi pare che repugui, è per simil modo molto più da commendare e laudarsi. Nel secondo luogo, io per me dico che nissuno meritamente può giudicarsi cortese, il quale sia liberale non delle sue, ma dell'altrui sustanzie. E per lo opposto, colui il quale dona la sua proprietà in tale modo, che mai più da lui può essere recuperabile, costui è quello che detto essere debba veramente cortese. Nel terzo luogo, quella con ragione chiamare si debba somma cortesia, per la quale senza l'altrui intercessione satisfa a ciascuno aderente, e massimamente quando quella cosa si dona, che nella vita presente nissuna altra di quella più nè si debba, nè può caramente apprezzare. Per le quali tre qualità, quanto che Angelica nella sua cortesia eccedesse il fratello ed il marito, ora mai vi piaccia considerare. Egli è cosa notissima, la natura universale delle cose allora porgere ammirazione agli intelletti nostri, quando che sì per avidità del suo usato costume, ed oziandio è stata sempre dagli uomini frequentata consuetudine, allora le loro laudi moltiplicare, quando che hanno conosciuto alcuna cosa di sua natura vile ed imperfetta, essersi nientedimeno per se medesima redutta in qualche sublimità è vera perfezione. Inde appresso è manifesta notizia l'uomo e la donna non essere stati dalla natura prodotti d'una medesima perfezione, nè parimente per uno medesimo fine; per la qual cosa resta non dubbio che ogni opera laudabile, operata medesimamente e dallo uomo e dalla donna, è molto maggiormente commendabile o più maravigliosa in donna, sì come immatura, più fragile, più diminuita ed abietta, che non è nello uomo, il quale quasimente fu da Dio formato solo perchè avesse ad operare con virtù. Là donde, quanta o quale fusse stata la cortesia di Angelica, e quella di Carlo e di Auselmo, era quella assai di lunga da essere preferita,

si come meno consueta e più maravigliosa ; ma essendo stata assai evidentissima , nissuno debba stare pendulo che essa Angelica più sia da chiamare cortese ; imperocchè se Carlo principalmente disponeva perdere la vita per conservare nella sua dote Angelica ; la vita sua , quale perdeva , era misera , ma quella di Angelica , quale esponeva per conservare Carlo , era graziosa e gioconda , ed era esposta non per conservare peculio , ma onore e della gratitudine ; le quali cose quanto che sieno da preferire alla roba , e' non è oscuro ad ogni intelletto. Conseguentemente se Anselmo lei prese per donna , questa opera non è da ascriversi ad alcuno beneficio. Imperocchè lei a lui di nobiltà era eguale , di roba inferiore , ma di bellezze molto superiore ; là donde debitamente in fra loro essere vera equalità ciascuno apertamente poteva iudicare. Per la qual cosa essendo le donne da' prudenti nominate essere lo errare degli uomini , onde a ragione è celebrata quella sentenza di Apollo quale dice : Fa' che il coniugio elegga simile a te ; io affermo Anselmo non avere minore splendore ricevuto dal coniugio di Angelica , che lui a lei si avesse attribuito. Ma se alla grande dote e donagione fatta si concedesse di cortesia tale superiorità , assai si dimostra questa ragione essere debile ; conciossiacosà che essendo la dote delle donne sotto l'imperio e potestà del marito , Anselmo niente si diminuì che non possedesse sì come di prima , ma solo fu indotto dalla ragione a volere in minima parte restaurare il degnissimo abito della verginità , il quale perdono le donne sotto obbedienza dei mariti loro. Ma Angelica ad Anselmo , per beneficio a sè contribuito , liberalmente consentì essere e donata e somnessa ; e , in quanto o lei , apertamente restò contenta essere reposita seconda il volere d'Anselmo in ogni basso stato ; le quali cose essendo però di tanta grande eccellenza , certo stimare più assai si debbe quella dote a lei fu data. Ma la qualità della sua cortesia non ha pari ; perchè essendo libera , consentì essere sua ; essendo nobile , volse essere ancilla ; essendo vergine , ebbe pazienza a doversi corrompare , e subito poi con acerbamente testificare il dolore del suo danno. Adunque concludendo quanto a questa parte , essendo non solo stata eguale , ma molto maggiore la cortesia usata per Angelica , che per Carlo o Anselmo , massime essendo lei stata fanciulla vergine ed in tenera età , a lei si è conveniente la prima parte di laude. Considero secondariamente essere stata sempre universale e divulgata sentenza , che due cose potissimamente ricerca la cortesia a volere essere somma , l'una si è che la cosa concessa per cortesia sia in proprietà e potestà di

colui che la dona ; la seconda, che quella cosa sia rara , degnissima ed eccellente ; imperocchè se tutto l'Oriente fusse donato da chi nol possiede, non però, al mio iudicio, sarebbe colui da essere detto liberale e cortese. Per simile modo chi dell'acqua del mare o della rena facesse grandissimo dono, non però sarebbe da ascrivere ad una singulare cortesia ed estrema liberalità. Là donde iustamente si lauda il proverbio greco quale è : Che il puleggio in Asia è assai più prezioso che il pepe, conciossiacosa che in quelle parti si truova più raro ; alle quali condizioni , al mio iudicio, è da aggiugnare una qualità terza, quale è che tanto la cortesia si dimostra maggiore, quanto la cosa donata è meno recuperabile da colui che la dona. Se parimente facciamo comparazione della roba a lei da Anselmo donata, io confesso indubitamente quella essere stata di grandissima stima, ma veramente di molto maggiore essere da giudicare mi persuado e la bellezza del corpo e la virginità di Angelica, quale bellezza è dell'animo, prima liberamente riposta in potestà di Anselmo, che a lei fusse da esso, sì come a sua donna, contribuita la dota ; alla quale cortesia, per Anselmo usata, restava però assai facil cosa a poterla ricoperare. Ma alla nobilissima Angelica, sì come da sè superata lo abito virginale, non era più concesso per alcuna potenza quella di nuovo potere possedere, conciossiacosa che più volte ho inteso da sacri teologi nelle prediche loro, che egli è sentenza de' santi Agostino e Ieronimo, che benchè lo altissimo Dio sia di potenza infinita ed onnipotente, non può dopo la ruina sua restaurare una virgine sì come era prima. La quale qualità di sopra nel terzo luogo espressa, è più che altra propria a fare giudicare una tal cortesia essere somma, là donde ritrovandosi quella solamente nella operazione da Angelica fatta, ardirò, secondariamente, concludare lei dovere con ragione antecedere in laudè, avendo di quella fatto dono, che diviso da lei era al tutto inrecuperabile. Restami, nel terzo luogo, dovere confirmare in detta conclusione, che quella veramente è da iudicare somma cortesia, per la quale senza le intercessioni del terzo si satisfa a chi quella riceve ; e con tale cosa, che ogni altra assai meno che quella nella vita presente è da stimare. Là donde è da considerare che laudato e commendato fu Virginio romano, quando Virginia sua figliuola volse più presto con la sua mano uccidere, che consentire lei essere spogliata da Appio Claudio di sua virginità : medesimamente Ippogicèa fanciulla, stata con somma laude celebrata e descritta per lo avere più presto voluto morire precipitandosi all'acque, che consentire a' pirati di essere

violata, i quali lei rapita avevano sopra il lito del mare. Dassi simile prerogativa alle donne tedesche, le quali benchè per natura barbare sieno denominate, pure in sè ebbero tanto di animo, pellegrinezza e costanza di virtù, che prima clessero se medesime, con le funi appiccandosi, condurre alla morte, che di venire in potestà di Mario e dei suoi altrj vincitori Romani. Ma, oltre a tutte queste, con grandissima ragione fu sempre proposta e molto più commendata Lucrezia romana, conciossiacosa che lei non minore avvertenzia e riguardo mostrò avere sempre nello evitare la calunnia, che nel conservarsi la fama. In nei quali esempli io due cose conosco: la prima si è, che nissuna cosa si truova in questo mondo, la quale tanto con ragione si debba stimare, quanto l'onore; ma non si debba mai perdere l'onore per salvare la vita. La seconda si è, che conducendo qualche circostanza a inchinare il corpo a violarsi, rimanendo però l'animo sempre sincero, tale operazione in alcuno modo non merita biasimo, ma sommamente è da laudare ed estollere; conciossiacosa che con la natura del corpo, quale è in sè minima per la imperfezione sua, satisfà alcuna volta ad alcun'altra emergente occasione d'ignominia, e la sincerità dell'animo evidentemente si purga da ogni macula di contagio, quale fusse contratta in nel corpo. Ora ritornando distintamente a fare comparazione in fra Angelica, Carlo ed Anselmo, e nel loro liberale operare, dico che solo Angelica fu colei che propriamente e del suo, senza alcuno altro interesse, fece liberale cortesia; imperò se prima Carlo a lei volse servare la possessione per le dote, già di quella era la metà di Angelica per ereditaria ragione. Se dipoi Carlo fe' presente di lei ad Anselmo, ancora lui fu liberale di quello che per nissuno modo era nè poteva essere nella sua potestà. Se Anselmo, dall'altro canto, prima pagò i mille ducati per Carlo, a tale effetto il persuase il desiderio suo, stimando quello essere assai accomodato introito a dovere conseguire quello che desiderava. Se dipoi Angelica prese per donna, potendo prima lei possedere secondo la volontà sua, niente però a lei donò oltre ai meriti suoi, anzi più presto esaltò se medesimo, possedendo per tale opera una eccellentissima donna, in ogni occorrenza sua cara consorte; la quale, quando lui avesse violata, non più era atto a trovarne una simile. Se poi Anselmo donò a lei per le sue dote tanta abbondanzia di roba, già quella a lei era per legge naturale e per la unità coniugale obbligata. Se parimente a Carlo comunicò Anselmo la sua ricchezza, già gli era debitore di tanto, quanto più era da stimare Angelica che mille ducati. Sola Ange-

lica si conosce essere quella che, essendo libera, senza alcuna obbligazione satisfè al fratello, e acconsentendo alla volontà sua, donò ad Anselmo quello che era suo, però a lei comunicato dalla natura fautrice di tutte le cose; il quale dono è di tanta estimazione, cioè la virginità sua, che nissuno oro, nissuna gemma, nissuno imperio o terreno è degno prezzo in sua comunicazione; e truovasi eziandio in tale disposizione e natura, che una volta sola che da altrui si separi, non più potenza alcuna ha forza restituirlo. Nè solo per la grandezza del dono meritamente debba essere Angelica preferita e laudata, ma eziandio per lo prudente modo da lei osservato in nelle sue opere, per lo quale principalmente rendendosi a Lucrezia simile nelle virtù, nella calunnia e nel pericolo, quale facilmente lei poteva incorrere se disperato il fratello si partiva da lei, con lo acconsentire di maculare il corpo, essendo disposta ogni suspezione ed infamia purgare, con la morte di quello da se stessa darsi, resta veramente non di minore laude degna che si fusse Lucrezia; conciossiacosà che oltre alla prudenzia del fuggire ogni biasimo in Angelica, satisfare nello amore naturale e nello conservare il fratello, la quale qualità a Lucrezia non si può per alcuno modo attribuire. Là donde ciasenno può dare sentenza che in tale opera Angelica fusse da preferire a Lucrezia, massime essendo stata Lucrezia nella matra età, ed Angelica tenera in sul fiore dell'adolescenzia; Lucrezia benchè castissima, nientedimeno pur corrotta, ed Angelica del corpo vergine e della mente purissima. Per la qual cosa, acciocchè in causa notissima alle vostre perspicaci intelligenzie io col troppo lungo mio parlare non inferisca fastidio, farò fine, conchiudendo che, trovandosi in Angelica simile e assai più degna operazione di liberalità, che in Carlo o in Anselmo; prima, per lo essere lei purissima ed inesperta fanciulla, alla cui natura pare che sia repugnante lo operare alcuna cosa difficile; secondariamente, perocchè lei dono fece di quello quale era suo proprio, senza alcuno altro esterno interesse; in terzo luogo, perchè lei fu liberalmente cortese di cosa più degna e molto più eccellente, ed in modo disposta, che trasferita in altrui dominio, era irrecuperabile, è al tutto da giudicarsi dovere reportare la vittoria di così rara prudenzia. Là donde io al presente, così affermando, replico essere mio fermo iudicio, Angelica doversi molto più che Carlo fratello, o Anselmo marito, giudicarsi cortese.

Tacendo la gentilissima Margarita, non altrimenti fu giudicata la sua elegante orazione a comparazione di quella di Battista;

là donde essendo stata sommamente dai circostanti laudata, allora la venerabile matrona con vista piacevole si rivolse a Bianca, dicendo: Bianca, oramai da te sola si aspetta di intendere il giudizio e parere tuo. Bianca adunque subitamente, per soddisfare a quanto le era imposto, rizzatasi in piè in verso dei circostanti, con degnissima riverenza, tutta rubiconda nel viso d'ingenuo pudore, e reduttasi dipoi per comandamento a sedere, con sommessa voce cominciò il suo parlare.

Io giudicai sempre, padri miei diletteggissimi, e voi tutte altre osservandissime madri, una essere delle cose difficili quali occorrono di farsi dagli uomini, il dovere dare indizio in alcuna cosa dubbia; è questo doversi ottenere mediante alcuna osservanza o vero ornamento di parlare; conciossiacosà che non la disposizione e natura delle cose create dependa da indizio e da nostra lingua, ma più presto la sentenza e parlare debba a quello accomodarsi, quale si vede essere naturale proprietà del conosciuto oggetto. E se mai veramente questa fu mia credenza, al presente quella mi dimostrano e confermano le elegantissime orazioni con tanto e sì mirabile ordine recitate dinanzi al vostro cospetto dalle nobilissime giovane Battista e Margarita, a me state sempre mai onorevoli sorelle, le quali al mio parere, non con più ragione, nè con più copia, ciascuna la parte sua ha avuta ferma credenza potere difendere; là donde ciascuno di voi, degnissimi circostanti, che voglia or persuadersi, a me non resta alcuno dubbio che io abbi, parlando, ad essere giudicata da voi non altrimenti che una cauta cornice in mezzo di due onestissime filomene. Nientedimeno non volendo mai essere aliena dalla degna virtù dell'onesta obbedienza, ed essendo vostro beneplacito che in tanta difficile e sì alta descrizione, e parimente con tanta perfezione, quanta è stata al precedente paragone del parlare, abbi ancora il mio debile indizio manifestare, son contentissima soddisfare alla volontà vostra, principalmente dimandando perdono di quegli errori, quale io son certa voi comprendete essere nel mio dire. Io vi dico certamente, grandissima laude essere da attribuirsi a Carlo per la cortesia sua grandissima, parimente ad Angelica, stimando ciascuno di loro essere stato alieno da ogni intenzione viziosa; ma certamente, al parer mio, Anselmo Salimbeni è quello dove non debba essere dubitazione nel preferirlo in ogni laude di somma cortesia; la qual cosa ad intendere, chi bene considera, non reputo essere laboriosa. Cosa manifestissima è, padri miei venerandissimi, la umana natura in sè tre principali parti contenere: la prima è la sua mole e quantità

materiale e corporea, la quale comunemente partecipa con le cose inanimate, e circa di questa assai di lunga è superata di perfezione dai corpi celesti, corrompendosi il corpo dello uomo per molte leggiere cagioni, e quelli restano, essendo sempre di incorruttibile natura; la seconda sono i sentimenti esteriori, dei quali eziandio molti bruti animali sono più perfettamente partecipi. Qual è quello uomo che guardare possa la luce del sole come l'aquila, quale è colui che le immagini vegga riflettere nell'aere come il lupo cerviere, quale odorato dell'uomo è che si distenda alla distanza di miglia cinquecento come l'avoltore, quale simile nell'audito al cignale, o quale ha temperato gusto come la mustela? Certamente in ciascuno di questi sentimenti è da giudicare esso uomo assai essere inferiore alle fiere. La terza parte è lo intelletto e lo animo, per lo quale s'intende essa umana natura essere simile a Dio, eguale agli angeli, superiore a tutte l'altre creature mondane; per la qual cosa resta manifestissimo, la propria operazione dell'uomo essere cercare dello animo la perfezione, pretermettendo ogni cura del corpo e dei sensitivi diletti. Là donde accomodatamente si scrive essere stato precetto della somma sapienza di Apollo, lo uomo dovere cognoscere se medesimo, cioè intendere la natura dello animo suo. Questo nostro animo adunque non è perfetto per la possessione degli imperii, perocchè Nerone, Caligola, Eliogabolo e molti altri eccellentissimi principi non sarebbero stati meritamente biasimati; non eziandio per la bellezza e sanità corporale, però che allora Paris troiano non sarebbe stato giudicato adultero, nè Assalon nimico a Davit, nè Ganimede stato sarebbe scritto all'infamia di Giove. Non rende parimente perfetto l'animo la molta possessione di privata ricchezza. Però che allora Marco Crasso o Lucullo sopra tutti gli altri beatissimi sarebbero stati giudicati. Non è finalmente alcuna cosa terrena quella che esso nostro animo possi dedurre in sua perfezione, essendo materiale e caduca, e lui puro spirito sempiterno e senza mutazione: sì come la possessione delle cose antedette non può mai fare l'animo nostro perfetto, così eziandio quello non diminuisce lo essere privato delle cose mondane. Resta adunque, lo animo solamente rendarsi perfetto per la opera della virtù, e non corromparsi per la forza de' vizii. Essendo adunque questa vera ed indubitata sentenza, chi può negare la somnia gloria e laude delle umane operazioni solamente doversi attribuire a quelle opere per le quali si veggano le virtù esaltare, i vizii superati e depressi? Quale è colui che non debba operare principalmente a virtuoso

fine? Quale ultimamente è che reputi alcuna vittoria, eziandio vincendo la monarchia del mondo, in nella quale vittoria uno solo vizio non si supera? Veramente io sempre laudare soglio quella somma sentenza di Scipione Africano, quale disse a Massinissa re de' Massiliesi, cioè che qualunque vincea la sua cupidità, maggiore vittoria assai e più da stimare acquistava, che quella che lui aveva avuta avendo Siface prigioniero. Là donde, al parer mio, assai facilmente potiamo intendere oramai quanto Anselmo Salimbeni a Carlo Montanini e ad Angelica fusse da antiponere nella laude. Carlo principalmente non poteva con alcuna ragione essere addotto per alcuno beneficio che ricevuto avesse da Anselmo, a volere maculare l'abito virginale della sorella Angelica, essendo questa operazione viziosa, benchè nella apparenza sua fusse diretta a bon fare. Angelica molto meno doveva essere consenziente al corromparsi, potendo con ragione preservarsi, e medesimamente allo esponersi in pericolo, benchè in testimonio dello animo suo, non consenziente a tale operazione, lei fusse disposta a certissima morte; nè al mio iudizio è da essere comparazione tra Lucrezia ed Angelica, essendo Lucrezia stata dalla natura prodotta in quel tempo nel quale l'umana generazione, ancora ignorante della vera luce e somma verità, stimava nissuna cosa in questo mondo tanto doversi apprezzare, quanto la fama e opinione popolare. Ma Angelica ritrovandosi in quella religione costituita per grazia dello Spirito Santo, per la quale è a noi aperta la via certissima della nostra salute, dovea avere notizia apertissima, che non è permessa licenza di praticare alcun vizio, acciocchè a quello segua alcuna buona operazione; onde molto meno si concede commettere prima peccato, e poi volersi da quello scusare con un'altra operazione dispietata. Secondariamente, bene, e con diligente e con maturo esame, ciascuna operazione da Anselmo eseguita, vedremo in ciascuna di quelle solamente intervenire cosa laudabile, cioè vera operazione di virtù, e costantissima repressione di vizio. Donde principalmente la grandissima assignazione delle dote di Angelica, ed eziandio l'altra comunicazione delle sostanze a Carlo, furono verissimamente grandissimo argomento d'una esimia e singulare virtù di liberalità in Anselmo. Ma io questa opera sua non iudico essere quella onde somma laude sia da attribuirgli; conciossiacosachè è quasi costume universale, e consuetudine di tutti gli uomini nobili, potenti e ricchi, essere liberali, perchè mediante tale opera solo si acquista laude, fama ed estrema ricognizione. Ma quello che, al mio iudicio, fu sua propria dote e virtù singu-

lare ed opera molto laudabile, fu se medesimo vinciare nello impetuoso e furibondo concetto dell'ira, il quale per la prece-
duta offensione doveva commuovare Anselmo a cercare acerba
vendetta di Carlo, e non a procurare la sua salute; nè a questo
doveva repugnare il concetto amore di Angelica, sì come già si
legge che Achille fortissimo Greco, fervidamente di Polissena
figliuola di Priamo inuamorato, desiderava però spargere il san-
gue de' suoi cari fratelli. Là donde pagati ducati mille d'oro, ed
esso medesimo procurato che Carlo di prigione escisse, dimostrò
chiarissimamente il fortissimo vizio della ira non avere trovato
luogo dentro dell'animo generoso di Anselmo. Appresso di que-
sto, l'altra molto più degna ed eccellente e singulare azione per
Anselmo operata, quale fu che poi che e' vidde a sè Angelica
essere condotta e relassata in sua balia e potestà, là dove gli
era lecito ogni suo desiderio, quale avesse avuto, mandare ad
eseguzione, dimostrando sè essere vincitore di ogni sensitivo e
libidinoso appetito, disegna lui manifestamente in questa opera-
zione essere più degno di laude. Del piacciavi considerare, di-
gnissimi ed onorandi circostanti, come il poco innanzi prenomi-
nato Achille, per non sapere raffrenare il suo lascivo desiderio,
a sè fu cagione di crudelissima morte. Oh quanta gloria fu de-
nigrata in Ercule per non superare l'appetito, amando Iole
figliuola di Euritto re di Etolia! quanta infamia e ragionevole
biasimo insieme con atrocissima morte incorse al buon figliuolo
di David re, non volendo reprimere il furioso concetto inverso
di Tamar sua sorella! E così, per contrario, quanta laude, gloria
ed esaltazione è stata sempre attribuita a Ipolito per lo essarvi
contenuto della inlicita requisizione di Fedra sua matrigna!
Quanto a Iosef, renunciando alla violenza a lui fatta dalla lasciva
donna di Putifar, regulo di Faraone! Quanta ultimamente Sci-
pione Africano, il quale essendo giovane in mezzo degli armati
e furiosi eserciti, ed essendogli presentata una vergine di mara-
vigliosa bellezza, quella nientedimeno libera ed inviolata volse
più presto rendere al suo marito Lucio principe de' Celtiberi,
che per alcun modo lassarsi vinciare da alcuno libidinoso appe-
tito! Furo verissimamente questi tre antedetti continentissimi
giovani degni di somma laude e grandissima commendazione:
ma senza dubbio tutti e tre questi antedetti, chi bene discerne
la virtù della continenza, sono da giudicare inferiori ad Anselmo,
imperò se questi furono continenti, non avevano alcuno stimolo
che l'inducesse al contrario. Ma Anselmo, quale tanto tempo
aveva Angelica occultamente amata, e nissuna altra cosa gli era

accetta niente, e tanto la bramava, che di nessuna altra cosa dilettabile era tanto desideroso, se vinto proprio dalla ragione, superò l'appetito, se di fervente amore, si procurò essere diletteissimo sposo, se di superiore e signore, volse costituirsi eguale e compagno, se essendo esterno inimico, volse divenire tanto attinente affine, se quello che forse non lecitamente gli era stato donato, volse con giustizia, con laude e con onore possedere; bisogna dire che fece veramente opera rara di virtù, e questa fu somma vittoria; questa fu gloria perfetta, questa fu opera veramente degna di laude e sempiterno trionfo. Per la qual cosa, non essendo al mondo alcun'altra disposizione, quale tanto si stimi e ragionevolmente tanto si estolla, quanto questo dominio della ragione sopra dello appetito; e sempre, come affermano i predicatori per sentenza di santo Pavolo apostolo, una l'è naturale nella carne, quale continuamente combatte e repugna alla legge della ragione ed intelletto nostro per lo continuo uso e sumministrazione degli'obietti sensitivi, il più delle volte la ragione succombe sotto dello appetito; e per questo colui il quale fa e sottopone per sua deliberazione i sensitivi subbietti alla ragione, è veramente infra quel poco numero di uomini i quali sono amati da Dio per la propria virtù, e sublimati alle stelle, mediante la gloria e la fama a loro con grande ragione attribuita dagli uomini. Adunque volendo ora mai porre fine alle parole mie, e non più essere molesta alle vostre benignissime orecchie, le quali non dubito avere offese col mio inesperto ed incomposto parlare; dico che Anselmo, al mio iudicio, debba essere preferito.e a Carlo e ad Angelica, benchè ciascuno di loro meriti laude somma, come apertamente dimostrero le mie nobilissime e dilette sorelle nel loro parlare ornato, grave e molto copioso. Imperò che egli solo in verità dimostrò che i vizi fortissimi della libidine ed ira fusseno da sè e dalla mente sua totalmente alieni; mostrò nella roba essere liberalissimo, privo di ciascuna detestabile cupidità; ed ultimamente con ogni industria, opera e sentimento, mostrò tutta la vera virtù, la quale in questo mondo io giudico essere sola, unica e vera possessione degli animi nobili, come fu quello di Anselmo Salimbeni.

Poichè finì il parlare suo la eccellentissima Bianca, nacque infra gli auditori uno mormorio universale, per lo quale s'intendeva tutti i circostanti essere stati compresi da grandissima meraviglia di tanta prudenzia, eloquenzia e costumi, quanta in loro avevano dimostrato le tre nobilissime giovane. Dipoi alquanto le voci innalzandosi, si sentiva alcuno determinarsi alla ragione di

Battista, alcuni a quella di Margarita, alcuni altri a quella di Bianca. Là dove, poichè per ispazio di mezza ora così, nè tacendo nè parlando, quella congregazione era stata, la veneranda matrona, la quale prima aveva lo narrato caso proposto, facendo silenzio con la mano, con grandissima copia di lagrime disse :

Eccellentissimi circostanti, io non mi estendarò al presente in narrare quanta laude ed esaltazione meritano queste tre nobilissime ed eccellentissime giovane, le quali al presente avete udite parlare, sapendo bene io quella quanta essere debba molto meglio a voi tutt' che a me ignorante femminella essere nota. Ma bene sono costretta dolermi, che dipoi che la natura per morte di noi recide alcuna volta certe persone eccellentissime, non ci fa manifesta la cagione, acciocchè di tale sciagura noi con ragione ci dessimo pazienza. Questo dico però che già vicino ad anni quattordici fu levata di terra quella eccellentissima, rara e forse unica donna nella sua età, cioè onorata, madre di Bianca, quale è qui presente, nella quale sola fu tanto numero di virtù e bellezza, quanto forse oggi sia in tutta la congregazione delle donne. Là donde voi avete inteso quanto il caso per me raccontato si renda dubbio per le ragioni addutte per queste tre nobilissime fanciulle. Se colei fusse viva, non dubito che con sua prudenzia e somma sapienzia saria stata facile cosa a deciderlo; ora essendo morta, io per me veramente non conosco al mio intelletto o singolare ingegno, quale io credesse essere atto a tale decisione; e però restandosi così il dubbio, sia in potere e piacere di ciascuno di eleggere quella sentenza quale più vera gli pare, o veramente truovi qualcuno che 'l decida; la qual cosa non credo che far si possa, se già la eccellentissima Onorata da morte a vita infra noi non tornasse.

DUE AMOROSE NOVELLE

DI

M. GIUSTINIANO NELLI

CITTADINO SANESE

dalle quali ciascuno innamorato giovane può pigliare molti utili
accorgimenti nelli casi d'amore.



NOVELLA I.

Giulio giovine, amando smisuratamente Angelica moglie di Aurelio, per mezzo di una scaltrita portà-novelle, con una piacevole invenzione prende a gabbò Aurelio, e con la sua amata si dà lietamente piacere e buon tempo.

Ciascuno di voi, vezzose donne, e voi innamorati gioveni, ha più volte udito molti inganni fatti in gli amorosi casi alle sempliceſte ed alle incaute gioveni dalli loro amanti, e molti ancora dalle medesime alli loro gelosi mariti; quali cose, se bene considerate, con poca difficoltà si possono ogni giorno condurre ad effetto; imperocchè e le gioveni con poca esperienza, e li mariti delle mogli non guardandosi, possono facilmente essere ingannati. Ma uno piacevole inganno, fatto da un semplicetto giovane a un cauto marito, ed alla sua moglie da lui molto amata, intendo questa sera raccontarvi, per il quale vedrete aver molto maggior possanza un giovenile ingegno innamorato, che una ostinata opinione, ed il cauto avvedimento delli maturi anni. La qual cosa, quantunque io per favola intenda raccontarvi, perciò che istoria fu, e vivono ancora tutte le persone alle quali simile caso avvenne, cambiando li nomi per non offendere alcuno, per novella da voi sia accettata; e novellando dico che

Pochi mesi sono, che nella città nostra avvenne, che un giovene di anni diciotto in diciannove, di bellissima forma, di no-

bile sangue, e di lodevoli costumi ornato, domandato Giulio, una Isabella giovane bellissima, leggiadra ed oltra modo vezzosa, non meno onesta che vaga, cominciò fortemente amare; per lo cui amore nessuna cosa lasciava di fare, quale egli pensava o a lei piacesse, o che mezzo gli fusse, che egli a lei piacere dovesse: e questa sola per sua faccenda presa, come sovente gl'innamorati giovani fanno, a suonar il leuto, i flauti, le cornette, a cantare ed a danzare in tutto si diede: nè disinari, nozze o cene, o altro ritrovo si faceva, dove Isabella convenisse, che Giulio quivi subito non fosse: lascio stare il far le maschere, e gettar di limoni, e lavori di profumi, che li nostri giovani il carnevale usano, ma poche notti erano, che ora d'una musica, ed ora d'un'altra simil piacevolezza non le facesse con sommo piacere ascoltare. Per le quali dimostrazioni non solo ad Aurelio marito suo, che così aveva nome, l'amore di Giulio era manifesto, ma quasi a tutti li giovani di Siena era noto, del quale spesse volte Aurelio con la sua Isabella si motteggiava, confidatosi nella onestà e fedeltà della sua cara donna. Isabella dall'altra parte, quantunque buona intenzione tenesse, sì per la sua buona disposizione, sì ancora per gli amorevoli portamenti che il suo marito le faceva, non però le dispiaceva da Giulio essere amata, e fra l'altre donne a favore se lo reputava, quantunque sembante facesse di lui punto non curarsi, sì come noi ogni giorno veggiamo che le belle donne fanno; imperò che per bello, ricco, giovane e nobile che si abbiano il marito, e da lui siano sommamente amate, mai non mancano di usar tutti i modi, per li quali pensano essere dalli altri tenute belle; e quantunque bellissime siano dalla natura prodotte, con l'arte s'ingegnano molto più apparire, e più tosto vorriano che le fosse detto povera ed inonesta, che brutta e vecchia. E se ad alcuna di queste, che cotanto si studiano, le è detto, perchè lo fai? subito rispondono: per piacere al mio marito; al quale se piacciono: per continuare di piacergli rispondono; e non si avvegono che molte cose fanno, ed usano cose, che molto più gli dispiacciono, come è il pelarsi la fronte, e il portare le pianelle alte, e simili altre cose, quai molto più tolgono che diano bellezze. Con tutte queste cose però, a Giulio tornando, mai se non qualche raro amorevole sguardo aver potuto non aveva; ed avvenga che più modi pensasse di condurre il suo amore a fine, quantunque poca speranza di ciò tenesse, a uno infra gli altri, più che tutti piacendogli, s'appigliò, e fu di mandarle qualche buona donna a parlarne, e come per lei ardeva le manifestasse, ed in ciò si

dispose non perdonare a spesa alcuna; ed avendo notizia d'una Bonda, che in Cammolli dimorava, donna molto atta a simili officii, come quella che avendo la gioventù ne'servigi d'amore spesa, per carità molto volentieri per farla ad altri così spendere s'affaticava; e prima lascierebbe d'udir la messa, dir la corona, o andare alla predica, che di fare una ambasciata da uno innamorato impostale, ancor che non ci rimanga convento di frati che ella tutto il giorno non visiti, e pochi vespri si dicano che ella non voglia udire, essendo sempre l'ultima che esca di chiesa, per poter meglio intendere e vedere ciò che il tal giovine ragionava, e chi egli riguardasse, e ciò che mona tale con la sua vicina parlasse: con tutte ha che fare, mai non le manca che dire, sa sempre ciò che si fa per tutta la città ed il contado. Costei adunque trovata Giulio, le disse: Mona Bonda, la buona fama vostra ha fatto che volentieri so' venuto a pigliare sicurtà di voi. Come voi sapete, è costume de' giovani essere innamorati, e la mia mala fortuna vuole che a una, dalla quale se non per vostro mezzo non ispero mai avere una parola, il mio amore in tutto abbia donato. Voi adunque sola mi potete aiutare, in mano vostra sta la mia salute; aiutatemi, ve ne prego, e disponete di me quanto che io vaglio, della roba e della persona, che mai non fui ingrato a chi mi se' beneficii. E perciò che sete savia, in voi commetto il mio amore, che degniate andare a parlare a Isabella moglie d'Aurelio, se la conoscete, e con quel modo che sapete, molto raccomandarmele. Al quale Bonda, postasi però prima a sedere, così rispose: Giulio, egli è vero che io sono stata sempre molto desiderosa in far piacere agli uomini da bene, così quando io era giovane, come ora, salvata sempre la mia onestà; ma se Iddio mi guardi due figliuole che io ho, quali sono il bastone della mia vecchiaia, che mai simili cose non ho voluto fare. Ed ora mai questo poco del tempo che mi resta, in andare alle perdonanze, in visitare le chiese ed a servire a Dio lo voglio spendere; e Dio lo sa, che molte volte di queste cose sono stata ricercata, e delle mie figlie proprie, a quai mai non vuolsi dir cavelle; ma se da per loro, chi per farsi una camurra, e chi per farsi un par di maniche, si hanno qualche amico procacciato, le ho lasciate fare, ch'io per me non ne voglio esser tenuta a rendere conto in l'altro mondo; e dicoti che io credo esser così ben voluta, quanto un'altra mia pari. E mi dici se conosco Aurelio e la sua moglie? E qual donna o fanciulla da dieci anni in su è in questa terra, o vuoi pulzella o maritata, che io non conosca? che pochissime case ci sono di

cittadini, che io non vi abbia domestichezza e pratica, per il filato che io fo, che non voglio ch'un'altra qual si voglia mi levi il fuso di mano. Io racconcio camicie a scolari, cappe a frati, fo servigii a monache, talchè in Sapienza, nè fuore, non vi è scolare che non mi conosca: in santo Francesco, santo Domenico e santo Augustino, frate non vi è che io non sia stata in la sua cella mille volte. Delle monache non dico niente, che senza dispensa io entro per tutti li monasteri, e per la grazia di Dio ogginai io so' conosciuta; e vo' che tu sappi più oltre che tua madre mi fu tanto amica, quanto mai dir si potesse, e tutte le donamenta che ella fece a Ginevra tua sorella, le filai io con queste mani. Oh quanto bene ho io avuto da quella donna, che Iddio le facci pace all'anima! ma poi che ella morì, non avendo voi donne in casa, non vi sarei venuta, e non mi maraviglio che tu non ti ricordi di queste cose, o non m'abbi in memoria, perciocchè da tre anni in là tu eri, si può dire, un fanciullo, ora sei fatto sì bel giovine. Oh come tu sei grande! tu somigli tutto il tuo nonno, che fu il più bel giovine di Siena, che Dio ti benedica, figliuolo! Donde ben sarei io discortese, e sarei dimenticata dei beneficii ricevuti, se in quello potesse non ti servisse; benchè questa non sia mia arte, pur per tuo amore so' per metter la vita, e dicoti più là, che se delle mie figlie proprie a pena m'avessi richiesto, non ti saprei dire di no, tanto è il bene e lo amore che alla tua casa ho portato e porto. Questa ultima conclusione di Bonda fece tutto rallegrare Giulio, dove infino allora l'aveva fatto stare moltò dubbioso, non conoscendo bene la natura di simili persone, quai predicando la castità, e' non è sì gran male che loro non paia piccolo, se male però si può dire aiutare gli innamorati gioveni; e da questo suo parlare preso animo, più largamente l'animo suo manifestandole, rimasti che il giorno seguente la dovesse ire a trovare, da lei accomiatossi: Bonda, l'altro giorno, passato di poco vespero, all'ora che Aurelio in casa non fosse ad Isabella se ne andò, ed in casa entrata, della padrona domandando, in sala se ne venne, dove arrivata, Isabella che non la conosceva, forte maravigliandosi che così domesticamente in casa le fosse venuta, la domandò ciò che ella andasse cercando. Alla quale Bonda, che filato sottile per fare sciugatoi le portava a vendere, rispose, perciò ch'è detto le era stato che ella ne cercava; e trattasi fuor della manica una scaoletta con circa quattro oncie di filato da uno fiorino l'oncia, le mostrò, e sopra questo traendo lunghi ragionamenti, mostrandole quanto era buon guadagno far questi sciugatoi, raccontan-

dole quanto ella ne avea venduto, entrò in parlamento dell'amicizia avea avuta con sua madre, delli servigi avea da quella ricevuti, e molte di simili ciance. Dopo le quai soggiunse: Oh che viver tristo è oggi venuto! come sono pronti li gioveni dal di d'oggi! Mentre venivo qui in casa vostra, fu un giovène, che solo a nome lo conosco, chiamato Giulio, dal quale io mi sarei confessata, che ebbe ardir di dirmi, se lo volevo menare in casa, che verrebbe sotto la mia vesta; che Iddio gli tolga il malanno; guardate che bella gentilezza! Isabella a queste parole non rispondendo, sorrise alquanto, non pensando però a quello volessero riuscire. Di che Bonda preso ardire, soggiunse: Se Iddio vi mantenga, voi mi parete più bella che mai, e sete grassa e fresca come una rosa, benchè sete ancora una fanciulla, che fu pur ieri che mi ricordo che vostra madre vi menava alla messa, e per tutto dove andava. O che direte che anco ebbe ardir di dirmi: Raccomandatemi alla padrona di casa? e molto altre cose, quai non vi direi. Isabella restò tutta confusa, piaciendole l'udir ragionar di Giulio, perciò che sapeva che molto l'amava; temeva a parlar con costei non causare errore; di lei non si fidava, e al fine con parole ritrose riprese Bonda, dicendole che più in casa non le venisse. A cui Bonda replicando, ed escusandosi tanto fece che non la lasciò scorrucciata; e promessole di ritornare con altro filato più bello, si partì. E ritrovato Giulio, tutto il successo gli narrò, dicendogli per nulla dubitasse; imperò che costume era di ciascuna donna sempre simili cose negare, ancor che le volessero, e che lasciasse fare a lei, che fra pochi giorni il farebbe contento. Vero è che, per esser li soldati per tutto il contado, non avea potuto far venire un poco di grano che avea comprato da un contadino di Val d'Arbia, e che grande obbligo gli arebbe se un poco di grano o farina le prestasse. Giulio, che intese lettera per parte, le disse che di quello e del vino ed altre cose mai non le lascierebbe mancare, e che usasse la diligenza sua, che di lui si terrà contenta. Ella di nuovo con più efficacia promettedogli, tutta allegra, pensando alla farina avea guadagnata, prese comiato. Giulio, la sera medesima le mandò un sacco di farina ed un barile di vino, ricordandole la sua faccenda. Mona Bonda, il giorno seguente, alla medesima ora, andò a ritrovare Isabella, portandole certo refe curato e cordelline a donare, ed un fiasco d'acqua da viso molto odorifera, con certo filato simile al primo; dove arrivata, ancor che Isabella in su la prima giunta non le facesse molto buon viso, ella tutta festevole sorridendo disse: Madonna io ho avuto

un gran dolore da ieri in qua, quando ho pensato che come per niente, si può dire, quasi vi scorrucciaste. È mia usanza il cianciare sempre con le belle, come sete voi, ed io con voi mai non m'adirerei per cosa che voi mi diceste; pregovi vogliate parimente far meco il simigliante, e siate certa, quando mi conoscerete, non vi dispiacerà vi venga alcuna volta a visitare, imperocchè vi posso in molte cose giovare. Io ho secreti di levar peli donde si voglia, che mai più non rinascano; io so fare acque da viso di più sorti, chiare quanto un cristallo, e di quelle fo che mantengono il viso bello e fresco, come sete voi, e di quelle che fanno lustrare come un avorio, di quelle che fanno ritirare la pelle, ben che di queste non ne avete bisogno; da conciaro solimati, nè il Gratino, nè altro speciale voglio mi sieno ragazzini, ben che questo lo stimo poco, perciò che sono lisci da chi ha poco ingegno. Ed acciò vediate fo di fatti, come di parole, trattasi di sotto una fiaschetta, in mano gliela diede, dicendo: Questa accetterete per mio amore, quale è della prima che io dissi, ed indi appresso datole il refe e le cordelline disse: E queste ancora son vostre, quali alli di passati mi mostrò una monaca di santo Prospero amica mia, ed io non operandole, non saprei a chi meglio allogarle che a voi. Isabella vedute queste cose, quai sommamente le piacevano, avendola colei avviluppata di parole, non seppe altro che dirle, se non che scorrucciata non era, e che quelle cose aveva molto care, ringraziandola, e che pigliasse di lei sicurtà; e chiamata la serva, le fece dare due forme di cacio, dicendo: Voglio che questo carnevale facciate i migliacci per mio amore; non pensando queste sue liberalità dove avessino a riuscire. Ritornando mona Bonda al filato, l'entrò in ragionamento di Giulio con domandarle s'era suo parente, poi che tanto la domandava di lei. Isabella cominciò a rispondere, mostrandole quanto era mancamento di quelle che alli lor mariti rompono la fede, e che ella prima si lasciarla ammazzare, che a tal termine si conducesse. A cui Bonda: Certamente voi parlate come le donne da bene, ed io per me sono stata una di coteste, che mai non ne volsi udir parola; però se li nostri mariti avessero tanto rispetto a noi, quanto vogliono che noi abbiamo a loro, sarebbe molto ragionevole cotesto; ma veggio che bella o brutta che sia la moglie, che loro prima si contentarieno d'una sola mano, che d'una sola donna; ed or con la balia, or con la serva, ora con la mezzaiuola e con mille altre zambracche tutto il giorno s'impacciano; e che più? per le botteghe la sera a veglia l'uno con l'altro se ne vanta, e per legge

gli è concesso che contra di loro di questo non si tenga ragione; e le povere donne meschinelle, se le son viste più d'una volta alle finestre, subito son portate per bocca. Alla croce di Dio, che questa è una ingiusta usanza! ed io per me, se avessi a tornare in ieri, so ch'io vorrei non mi rimanesse a dietro alcuna voglia. Vero è, poi che alle donne è cotanta vergogna, che è bene farlo con prudenzia, segreto, e con persone che vaglia la spesa, come è quel giovenc del quale pur dianzi ragionavamo; e parmi essere certa che chi lo fa come ho detto, ch'aiuti a scontare li peccati del suo marito nell'altro mondo; imperocchè se per una volta che 'l marito non osservi alla moglie, la donna parimente si provvede, questo è chiaro, che sono su e su, e così nessuno ha fatto errore alcuno. Non poté Isabella a questo tenere le risa, ben che turbata si mostrasse nell'aspetto, e disse: Voi mi parete una maestra di teologia, ma queste son cose pur da chi ha poco cervello, Bonda, e chi le vuol far le faccia, ch'io per me son risoluta di non conoscere altri che 'l mio Aurelio, nè manco voglio sapere se egli altre conosca. E finalmente Bonda replicando, ed Isabella rispondendo; vennero a tanto che Bonda le disse, che quindi mai non partirebbe, s'ella non le desse qualche risposta, quale ella avesse a dire a Giulio, acciocchè più non le desse molestia; alla quale Isabella come per iscorgerla disse, che gli dicesse che queste cose non faria senza licenzia del suo marito, e che s'egli le voleva parlare, che venisse in casa quando vi era Aurelio, ed allora l'ascolterebbe, altrimenti no. Bonda, non parendole aver risposta a suo modo, pur la pregava. Alla quale Isabella data licenzia, in camera se ne andò. Ritornata Bonda a Giulio, in prima gli domandò due ducati che aveva spesi in acqua, refe e cordelline, che alla sua Isabella aveva donate, e poi gli disse che gli direbbe cosa che lo farà felice. Giulio messo mano alla borsa, le diede due ducati d'oro, pregandola che quanto aveva fatto gli dicesse; al quale Bonda ogni cosa di tutti li ragionamenti avevano avuti raccontando; aggiungendovi ancora spesso del suo, la conclusion che riportata n'aveva gli disse. Alla quale Giulio rispose: E in che modo sarò felice, se ne ho a prender licenzia dal marito? Ho pensato un buon modo, disse Bonda, con il quale gli entrarai in casa, ed il marito istesso ti metterà seco in camera; se poi non saprai fare, tuo danno. Già non voglio altro, disse Giulio; e narratole quanto aveva pensato, dettero ordine il giorno seguente a tutte le cose avevano di bisogno. E così in su l'ora del disinare, fatto vestire a donna Giulio, di panni da villana, con

uno sciugatoio grosso in testa, e sopra una balla di stoppa, con uno anello d'argento in dito ed una rocca a lato, con un paniere in braccio, ed una vecchia seco, per la via che dalla porta veniva, donde si passava alla casa d'Aurelio, s'inviò; e come se dalla porta venisse, in casa di Isabella intratosene, su in sala, senza altrimenti chiamare, se ne venne, dove arrivata, subito quasi piangendo, Giulio al padrone in tal guisa a parlare cominciò: Mi vi raccomando, gentil uomo, per l'amore di Dio, fate che in casa vostra io sia sicura; alla quale Aurelio, tutto da grande ammirazione preso, disse: Madonna, non dubitate, che cosa avete? A cui la vecchia, che in sua compagnia era, acciocchè Giulio conosciuto non fusse, seguitando disse: Gentiluomo, questa, quantunque in abito paia villana, come so' io, è niente dimeno gentildonna, e moglie del tale (e ricordò un nostro cittadino, quale era stato fuore qualche anno), e come sapete, il marito suo ritrovandosi fuore, desiderava ch'ella altresì alle loro possessioni se ne andasse; e perciocchè per comandamento degli Ottosi è ordinato che nessun cittadinoo cittadina esca fuore, ella, per ubbidire al suo marito, con questo abito s'avvisava non esser conosciuta. Ma come alla porta fummo, o che ella troppo vergognosamente andasse, o che disgrazia si fusse la nostra, quelle guardie così fiso la cominciarono a guardare, che troppo bene conobbero che non era contadina, ed una di loro disse: Madonna, ritornate a rendere la stoppa, che oggi non la porterete voi a filare, ma se con me volete stare, non che stoppa, ma lino vi darò da filare; e se così fusseno le mie mezzaiuole, in Siena e non in villa le terre, che per mia fe il vostro non è viso di andare a dormire con villani, e però meglio starete nella città. A cui noi niente replicando, acciò che non cercassero meglio conoscerci, subito in dietro ci rivoltammo, e siamo, senza mai guardare se ci seguivano, quivi in casa vostra rifuggite, acciocchè se in la nostra fussemo andate, non avesseno saputo, mandandoci dietro, e visto dove entravamo, e di poi questa meschinella in mille ducati avessero condannata, com'è ito il bando. Ora se bene qua siamo entrate, potrete ben dire che per la porta di dietro siamo uscite, e che non ci avete viste; e bene è manifesto che voi donne non avete che abbiano in cotal guisa a uscir di Siena. Mentre che la vecchia queste parole diceva, Giulio era di continuo stato col viso basso, sembianti facendo di piangere, ed ora una mano, ora l'altra ponendosi al viso, acciocchè non fusse da loro conosciuto. Alle cui parole Aurelio, che uomo integro era, da gran compassione mosso, subito al

garzone comandò che la porta serrasse, e che a nissuno senza sua licenzia aprisse, e disse: Madonna, molto m'increse del fastidio vi sete preso, e qui di niente vi bisogna dubitare; imperocchè tanto starete, come se mia propria sorella foste, e nessuno so che quivi a cercare vi verrà: e per questo ancora pianger non vi bisogna, che da nessuno sete stata conosciuta, e qui fate stima d'essere in casa vostra, ed Isabella non mancherà tenervi buona compagnia; e detto alla moglie che in camera se ne andasse e seco la menasse, e di tutto quello poteva l'accomadasse, racconsolandola quanto poteva, fuori alle sue faccende se ne andò. Isabella andatasene in camera con la nuova donna venuta o la vecchia, cominciò, meglio sapeva, a pregarla non volesse darsi più molestia, e che in luogo era dove sicura si poteva chiamare. La buona vecchia, quando tempo le parve, voltatasi ad Isabella ed alla sua padrona, disse: Madonna, e' sarà meglio ch'io vada insino al monasterio di santa Maria Maddalena a fare intendere come il fatto è ito alla vostra sorella, e che questa sera al tardi, o domattina di grandissima ora voi anderete da lei, poi che più in casa non volete tornare; ed io vi porterò li vostri panni, acciocchè le altre monache in questo abito non vi veggino; ed a voi, madonna Isabella, quanto posso, la mia padrona vi raccomando; e da loro preso comiato, di casa se ne uscì. Rimasta adunque Isabella con la falsa donna, cominciò semplicemente con lei a ragionare, alla quale Giulio niente rispondendo, in piedi levatosi, a serrare l'uscio della camera se ne andò; e presa per mano Isabella, e levatosi il velo di testa, con una scuffia di seta rimanendo, si diede a conoscere. Il quale veduto, ella come morta rimasta stupida, volse subito cominciare a gridare. A cui Giulio disse: Madonna, non gridate, ch'io non son qua per farvi dispiacere alcuno, e non vogliate a un tempo e la mia vita ed il vostro onore mettere in pericolo, quantunque a gloria mi reputassi il morire per amor vostro; ma solo di voi m'incresceria, imperò che se qua io sono trovato, chi mai giudicherà che qui io sia venuto se non per vostro ordine, e quanto più di questo vi scusarete, tanto più v'incolparete; adunque se così è, piacciavi meco amorevolmente ragionare. Isabella continuo cercava uscirgli dalle mani per fuggirsi, ma non poteva, imperocchè stretta la teneva; ed ella piangendo diceva: Ah traditore e disleale, come ti è mai bastato l'animo ingannarmi a questa guisa, se tanto mi ami come dici? Ora so' io certa che mai non mi hai amata, se tanto dispiacermi acconsenti. Io, come da te mi parto, o con ferro o con veleno voglio alla mia

vitadar fine, acciocchè di avermi ingannata, ad altri mostrandomi, non ti glorii. A cui Giulio, quasi con le lacrime agli occhi, disse: Signora mia, se la natura m'avesse dato così ingegno per dirvi le mie ragioni, come m'ha concesso giusta cagione per amarvi, non dubito punto che ad un medesimo tempo e voi di tanta ostinazione, e me di tante pene liberarei; imperocchè con grandissimo torto di me vi dolete, che s'io sopra tutte le cose vi amo, vostra è la colpa se vi dispiace, perciocchè sopra tutte le altre sete bella; se con inganno vi pare vi sia in casa venuto, questo sapete che voi stessa lo consigliaste e comandaste, che quando vostro marito era in casa io venisse, ancor che in qualunque altro modo io fusse venuto, la fama vostra in pericolo ponevasi. Or non volete voi alli comandamenti di vostro marito ubbidire, quale vi disse che in quello potevate mi compiacesse? Io vi prego, anima mia vezzosa, che mi vogliate per vostro servitore accettare, ed il vostro amore donarmi, che più grato è il sapere che m'amiate, o almeno vi piaccia che io vi ami, che se a me tutto il mondo ubbidisse: e se ancora il darmi la morte pur v'aggirada, ecco che a quanto vi piace ubbidir son disposto; ed abbracciatala e baciatala, si tacque, la risposta aspettando. Isabella, nulla rispondendo, col viso basso e continuo sospirando si stava. A cui Giulio, continuando il parlar suo, mescolando li baci con le parole, diceva: Deli! perchè, madonna, così vi rammaricate? Istata voi non sete la prima, nè ancora sarete l'ultima; e credete voi se Aurelio vostro si trovasse con una bella giovane, che tanto pensasse a dispiacervi? E credete voi che l'altre non facciano il simigliante? certamente sì; ed altra differenza non è della onestà infra le donne, se non che quelle sanno secretamente il loro amore usare: chè onestà altro che esser cauta non significa: e perciocchè alcune si trovano tanto sciocche che non sanno gli amori loro segreti tenere, queste sono poi dagli uomini disoneste tenute; il che a noi avvenire non potrà giammai, che non sapendosi, tanto sarà come se mai niente fusse stato; e se fusse peccato, come si dice, le leggi avriano a ciò provisto, come degli altri. E quante donne avete mai veduto andare a giustizia per trovarsi con li loro amanti? certo nessuna. E se mai alcuno sapesse che quivi insieme soli fussimo stati, che altro penseria se non che l'uno dell'altro goduto si fusse? e s'alcuno non lo sa, come con effetto sarà, chi mai riprovar ci può che bene o male aviamo fatto? quantunque io non vorrei, per quanto stimo l'amor vostro, che a notizia d'alcuno venisse che tanto insieme fussimo stati e da voi scontento mi partissi; im-

perocchè ognuno giudicherebbe, o che in me fusse qualche disonesto costume o malacrezanza, per la quale ragionevolmente fossi da voi rifiutato, o che voi fusse la più crudele e la più ritrosa donna che al mondo si trovi. Adunque nessuna di queste essendo, vogliate più tosto ch'io v'abbia a lodare per pietosa, che biasmare per crudele. E perchè credete che alle donne vengano avversità, come sono le stranezze de' mariti senza ragione, li figli mal costumati, l'esser mal volute dalle vicine, e simili dispiaceri, se non per essere ingrato alli loro amanti? Per le cui parole addolcito alquanto l'animo d'Isabella, cominciò a non fare tanta resistenza, come per sino a quel punto aveva fatta, e disse: Al mio marito gli è ragionevolmente il proverbio accaduto, che dice: chi troppo presto crede, si trova spesso ingannato: ed oltre queste, ebbero molte altre parole, quali, perocchè molto piano le dicevano, io non le potevo intendere, ancor che intento stesse alla porta della camera per intendere, com'insino allora avevo fatto. Ben so io che Giulio uscì di camera e poi di casa con quel medesimo abito che v'entrò, e molto più allegro che non v'entrò; ed Isabella altresì molto baldanzosa vidi io dall'ora in qua, ed in tal modo fecero che più di Bonda non gli fu mestiero. Dondè tornando la sera Aurelio a cenare, domandò della donna che aveva lasciata in casa. Rispose Isabella che al monistero la sua serva l'aveva rimenata, e che molto gli era rineresciuta la sua partita, perocchè tutto il giorno erano state insieme in tanti e sì piacevoli ragionamenti, che mai in sua vita praticò con persona che tanto le piacesse, e che aveva un discorso ed un parlare arguto e saggio come uno uomo proprio; e se non fusse stato per non usar seco troppa presunzione, l'aria volentieri tenuta seco a cenare e a dormire. E laudandola Aurelio della sua cortesia usata alla gioveno, se ne andò a cenare, e la sera fu contento entrarsi nella famiglia de' Cornari; e la moglie conosciuta la differenza degli abbracciamenti dello amante da quelli del marito, si visse seco lungo tempo in allegrezza o gioia, quale possa avvenire a ciascuno fedele amante, ed agli altri no, però che non lo meritano.

NOVELLA II.

Astuzia usata da un'accorta donna per agevolarsi il modo d'indurre alle sue voglie un vago giovine, del quale era innamorata.

Non è men bello, vaghe ed oneste donne, l'ascoltare li maestrevoli inganni fatti dalli semplicetti e fievoli ingegni delle astute donne, che quelli, quali ogni giorno alle medesime dagli astuti innamorati sono fatti. Imperò che li primi rade volte si odono, delli secondi tutti li poemi delli facondi poeti sono ripieni, infra li quali uno al presente farovvi intendere.

Dovete adunque sapere che ora sono anni sei che in Siena, nostra comune patria, fu un cittadino di mediocre sangue nato, di assai abbondanti ricchezze dalla fortuna dotato, il cui nome fu Francesco di Nanni, lanaiuolo. Costui vissuto fino all'età di anni cinquanta, non s'era saputo risolvere di pigliar donna, ancorà che volendola, quasi infinite per le mani n'avesse avute; e quale gli pareva troppo giovane, quale teneva poca dote, e quale non gli pareva al suo parentado convenevole; quali più presto rifiutava, per non esser uomo di molto discorso e di poco animo, che per giusta ragione che lo movesse. Fu nientedimeno da uno Domenico, suo molto amico, tanto persuaso, che una giovane d'anni ventiquattro, di buoni parenti nata ed assai bella, con poca dote prese per moglie, domandata Giulia. Questa più volentieri con una sola veste, e di romagnolo si saria stata avendo due mariti, che con un marito e venticinque veste. Quanto adunque ella si tenesse d'un marito vecchio soddisfatta, chi in simili casi si trova, o mai si è di voi, piacevoli donne, alcuna trovata, lo può facilmente giudicare; l'altre lo pensino, e Iddio ne le guardi. E massime che Francesco era uno di quelli berrettoni pianta malanni, quale udiva ogni giorno due messe inginocchioni, e non lasciava il dì di festa mai il vespro; diceva l'ossicio della Madonna, digiunava tutte le vigilie che comandate non fussero, e' le quattro tempora; faceva l'avvento, giurava sopra la coscienza mia, portava il cordone di santo Francesco, non mangiava carne il mercoledì nè ova nè cacio il sabato a riverenzia della Madonna, e digiunava ogni venerdì per la passione del Signore; era depositario de' frati dell'Osservanzia, era della compagnia della Carità, e dispensava le limosine alli poveri vergognosi; andava a visitare li poveri prigionj, spesse volte andava per loro a parlare alli loro credi-

tori ed alli officii ; andava ancora a visitar gl' infermi dell'ospitale, e dar lo' talvolta mangiare di sua mano ; in modo che con tutti questi beni gli pareva poter sicuramente prestare a trenta per cento, facendolo però secretamente, e sotto nome che fussero danari di vedove o di chiese, e per meglio coprirlo, si confessava e comunicava tutte le pasque : aveva fatto in santo Francesco un davanzale, ed un paro di staggiuoli con la sua arme con promissioni di farvi una bella cappella e dotarla ; per che li frati gli facevano molte carezze, ed egli era divenuto tutto loro, ed avevanlo fatto partecipe di tutte le orazioni, indulgenzie, doni e privilegi dell'Ordine, e poteva odir le messe in tempo dello interdetto. E di continuo con loro praticando, si era infra gli altri fatto amicissimo un maestro Antonio da Pisa, che dimorava nel convento di Siena per sua continua stanza. Costui, essendo predicatore ed assai dotto, troppo ben conosceva Francesco e la sua donna, perciocchè egli lo confessava. Cotal marito adunque trovandosi Giulia, quantunque di veste fusse più che contenta, del resto si comportava meglio che poteva, per insino che la fortuna, delli poveri bisognosi compassionevole, ai suoi defetti diede ragionevole provvedimento. Imperò che essendo un giovane chiamato Annibale, nipote di Francesco, di anni ventuno, innamorato di una bellissima giovane in la medesima contrada dove abitava Francesco, molto spesso quinci passava, e quante volte che madonna Giulia alla finestra o alla porta vedeva nel passare, tante con la berretta in mano con un festevol riso la salutava, dicendole: Comandatemi nulla, zia? e tal volta ancora andava in casa per più comodità aver della sua innamorata. Madonna Giulia, che di carne e non di legno era, cominciò a por gli occhi a dosso questo giovane, quale, oltre l'esser bello dalla natura prodotto, perciocchè innamorato era e studiava, se n'andava molto attillato, profumato e in su le galanterie, come cotale età ne ricercava. Ella più volte con innamorato occhio guardandolo, considerava quanta saria la differenza a colcarsi con lui da Francesco, e quanto ancora senza sospizione alcuna poteva l'amore di costui godere. Donde cominciò a fargli molto buon viso, a donargli ora un par di fazzoletti lavorati di seta, ora un paro di collaretti per attaccarsi alle camiscie, e talora l'invitava che restasse a disinare con il suo zio. Dall'altra parte Annibale, avendo il desiderio altrove volto, a questo non pensando, di ciò punto non s'accorgeva, se non che, per la bona cera che madonna Giulia gli faceva, andava a casa sua più spesso che non avria fatto, parendogli aver

più sicurtà che prima. Ella considerato che per la poca esperienza, ed ancor per timore, Annibale mai non si saria messo a dirle cosa alcuna, deliberossi seco medesima trovar modo che avesse per lui a supplire; e così essendo un giorno Annibale in casa sua, lo cominciò a domandare perchè così sovente per quella contrada passasse. Alla quale vergognosamente disse: Che per fare esercizio e passare il tempo, quando dalla Sapienzia veniva. A cui ella replicò: E credi tu che io non mi sia accorta che tu ci passi per Lucrezia? (che così la sua innamorata si chiamava); ma sai come ella è, a me non bisogna negarlo, perciocchè io ti coprirei con la veste, che questo è una gentilezza il vagheggiare una gentildonna quando non ci corre altro che il guardare, come io credo, che avvenga a te, ed è arte da gioveni. Alle cui parole Annibale ridendo, disse che era vero, e che gli bastava il vederla, ed aria voluto sapere che ella lo avesse amato. Al quale madonna Giulia replicando, disse: E che mi vuoi pagare, se un giorno io te lo fo in questa casa parlare? con questo però che sia segreto, e tu non parli di cosa che ella non avesse da corruciarsi. Le quali parole quanto ad Annibale fussino grate, lo potete pensare, e disse: Condannatemi in un paio di guanti profumati, o in un paio di pianelle, o in quel che volete, zia, ma fate che sia presto. A cui ella, dopo molti ragionamenti, disse: Fa' che domenica in su l'ora di vespro tu sia qui, ch'ella verrà a star da me, perciò che ogni giorno di festa il suo marito va alla vigna costì in Valli. Ed egli con questa conclusione tutto contento si partì, parendogli ogni ora mille che domenica fosse, continuo pensando quali modi e quali parole, se con la sua donna si trovava, usar dovesse: la quale venuta, come ebbe disinato, quando pensò che Francesco fuor di casa fosse, perciocchè sovente all'Osservanza al vespro le feste se n'andava, verso la sua casa s' inviò, e troppo bene riuscitogli quanto divisato aveva, sola madonna Giulia con la sua serva ritrovò, quale al solito molte carezze facendogli si era non meno assettata che fosse Annibale, che si pensava quivi Lucrezia trovare; ed ancora che così fanciulla non fosse, non era però men bella; imperocchè era una tal grassotta sanguigna, con una faccia allegra, un paio d'occhi negri, alli quali con un piacevol riso guardando, pareva bene che ivi amore si posasse. Oltre queste cose, era baldanzosa e festeggiante, che di continuo stava in su le berte e ciance, come avviene a simili persone, quali con pochi cure di casa si ritrovano, come era ella, che mai non aveva fatti figliuoli, quantunque voglia avesse

grandissima d'averne uno. Con questa ritrovandosi Annibale, fecero insieme molti ragionamenti di cose amoroze, però più che d'altro dicendogli, come per essere il suo marito vecchio, non le era lecito di far molte cose che all'età sua s'appartenevano, facendosi di otto anni meno che non aveva, come è comune costume delle donne; e che se a lei stesse, farebbe spesse fiato qualche cena o disinare, alli quali e Lucrezia e dell'altre sue parenti ed amiche conviterebbe; e che, poi che non avea figli, non vedeva che altro trar se ne potesse di questo mondo, se non passare il tempo, con minor noia che fusse possibile, onestamente. Annibale quantunque timidetto fusse, vedendosi fare così buone accoglienze, notate le passate parole e li presenti ragionamenti, cominciò a considerare le bellezze di costei, e la comodità che aver ne poteva, e diceva infra sè: Che ho io a far con essa? so che s'io vedrò che la voglia attendere, a ciò più non penserò. Dopo che alquanto lietamente avevano ragionato, disse madonna Giulia: Io voglio far chiamare Lucrezia che da me venga, come mi ha promesso; ma acciocchè ella non pensi che per te la domandi, entratene in camera, e come qui venuta sarà, uscirai per la porta che riesce in cucina, e quindi andate a basso nel ridotto, sembianti facendo di venir di fuori, come tu sei solito; e comandò alla serva che a domandar Lucrezia andasse, la quale dalla padrona ammaestrata, non per Lucrezia, ma alla vigna per coglier l'insalata per la sera se ne andò. Giulia stata così alquanto in sala, tanto che pensasse la serva poter essere rivenuta, serrata prima la porta di fuore, pianamente in camera dove stava Annibale aspettando se n'entrò; e quivi ridendo arrivata, subito scherzando, datogli una ceffatella dà innamorati, disse: Oh se Lucrezia fusse qui presente, come so' io, quanto saresti contento, Annibale! E soggiunse: Per oggi non aremo ventura, perchè la serva è tornata, e dice che è venuta da lei una sua cognata, e non la può lasciare, ma domane e gli altri giorni, quantunque festa non sia, verrà da me quanto ch'io voglio; e preso Annibale per mano, disse: Se con lei, come con me, solo ti trovassi, cho le diresti? non pensando però a male, perchè teco mi giambo. Annibale, benchè disposto si fusse accettare l'invito, se tentato era nella pazienza, restò a queste parole tutto confuso; amore lo tentava, e 'l timore lo riteneva, le parole di madonna Giulia Passicuravano, e così tutto vergognoso rispose: Io se solo con lei mi trovasse, mio danno so da lei scontento mi partisse, e se più con le mani che con le parole non le parlasse. A cui ma-

donna Giulia: O fa' conto ch'io ella fusse, soggiunse, non pensando però a male alcuno, e che quivi, come noi siamo, soli voi vi trovasse, come e che le diresti, ed io in vece sua ti replicherò, acciocchè quando ciò t'avvenisse, meglio sappi quello arai da fare. Non si potè più Annibale a queste parole contenere, ed il braccio con che ella teneva la mano, cominciò con l'altra a pigliare e mandarlo in su la manica, quale larga era, e lasciatosili cadere la testa in sul petto, cominciò a baciarla; a cui ella disse: Ah! ribaldo, e che fai tu alla zia? (non facendo però atto alcuno di levarselo da presso) e se mi fai senza rispetto questi scherzi, io ti morderò: e congiunto al suo viso quello di Annibale, lo cominciò a baciare; e, senza più parlare, tal fu la loro conclusione, qual saria stata di qual si voglia di voi, o innamorati giovani, se tali disgrazie vi avvenissero. E da indi poi Annibale, lasciata Lucrezia, fu contento in tutto essere della sua Giulia, ed aiutare per carità al suo vecchio zio; e così felicemente il loro amore goderoni per lungo tempo.

NOVELLE

OVVERO

SACRE NARRAZIONI

DEL

P. ALESSANDRO M. BANDIERA

NARRAZIONE I.

Il giovanetto Giuseppe, dopo aver corso rischio d'esser da' fratelli per astio ucciso, per consiglio di Ginda è a' Madianiti venduto, in Egitto condotto, ed ivi, dopo altre disavventure in servitù sostenute, per la verace spiegazione de' sogni eletto in vicerè dell'Egitto.

Avea Giacobbe da più consorti legittime generato gran numero di figliuoli, onde origin trassero le tribù dell'israelitico eletto popolo. Questi, avvegnachè ne' suoi andamenti camminasse, senza traviare giammai, le diritte vie de' divini precetti, e sulla norma di quelli gli appetiti reggesse, si sentiva non pertanto di più tenero amore acceso verso di Giuseppe sopra tutti gli altri suoi figliuoli: ed, o fosse naturale affetto per la prole ne' senili anni generata, o l'indole virtuosa del costumato giovanetto, che sel facesse, pareva certo che gli occhi del vecchio padre non vedessero più avanti di quell'amabil figliuolo. Ma se i fratelli non avesser avuto l'intelletto da passione offuscato, avrebbon potuto chiaramente conoscere che la paterna benevolenza non tanto da naturale inclinazion nascea, quanto guidata era da debito conoscimento di virtù e de' segnalati pregi che riluceano nel grazioso figliuolo. E lascio stare che giovanetto avvenente era Giuseppe, ben disposto della persona, la qual veniva di molto aiutata dalla vaga e gentil chioma, dagli occhi spiritosi e vivaci, dalle guancie piene e vermiglie; che son cose, le quali, a quella guisa che per leggièr austro un fresco fiore, sono da una febbre, o, se non altro, da morte guaste; e per tale riguardo non hanno forza di trarre a sè una mente avveduta, nè d'occupare un cuore assen-

nato, che in amando più oltre procede dell'esteriore sembante: non può negarsi però che la virtù eziandio appresso saggi e discreti uomini più bella viene e più amabile quando in leggiadro corpo e ben disposto risiede. Ma il nobile spirito di Giuseppe non avea mestieri di mendicar pregi dalle corporali sembianze; che, quantunque in terrena macchinetta ristretto, a guisa di ludicissimo sole che dentro spessa nuvola chiuso di sfolgoranti raggi traluce, faceva trasparire per ogni parte le luminose sue prerogative. Egli era non men modesto che bello, costumato, avveduto, piacevole, temperato nelle sue maniere, geloso di suo candor virginale, divoto a Dio, ed ossequioso al padre, opportuno finalmente e destro ad ogni servizio che a figliuol s'appartenga; onde non è da prendere maraviglia che dal padre suo fosse con occhio più amorevole riguardato. Lo carezzava Giacobbe con affettuosi amplessi, spesso gli faceva vezzi; nell'amore in somma di lui conducea lieta e riposata vita; o Giuseppe caro e dolce sostegno era di sua cadente vecchiezza. Che però lo riguardava il buon vecchio con più lieto viso, che non faceva cogli altri figliuoli: quindi era il dargli più frequenti caparre di paterna benevolenza: allato sel tenea nella mensa comune; a otta a otta lo presentava: gli donò finalmente una veste vagamente screziata, che vedutagli da' fratelli indosso, punse loro gli occhi e 'l cuore di trafitture invidiose. Sicchè quanto quinci crescea il paterno amore, quindi procedeva di pari passo l'astio fraterno, che fuori ne' sembianti appariva. Sempre lo guardavano con mal viso: e, siccom'è comune usanza degli animi di livore tinti e da invidia presi ed occupati, ogni detto di Giuseppe ed ogni suo fatto rivolgeano nel peggior senso; ed ad ogni sua comeccchè rispettosa dimanda rimbrotti davano per risposta. Quanto adunque Giuseppe sostenesse di male parole e d'affronti, non accade ragionarlo, essendo ciò assai manifesto. Ma non istette per questo che il savio giovanetto non continuasse nell'intrapreso tenore di conversar modesto, e di vivere ben composto. Tutt'insieme dimoravano alla pastura del domestico gregge; e dove i fratelli davansi buon tempo in mal convenienti sollazzi; stava Giuseppe coll'animo sempre in guardia, da ogni cosa tenendosi men che onesta: svenava tenere vittime al Dio d'Isdraello, o tra le pastorali cure faceva risonar sovente boschereccia divota sampogna, che soave mandava e grato suono alle orecchie divine. Ma i santi e religiosi andamenti di lui non bastarono a por modo alle fraterne licenze. Alcuni di loro sì e per tal maniera ogni freno ruppero alla modestia, che senza ritegno a cose trascorsero sconce

a udire, non che a vedere. Il casto Giuseppe n'ebbe di ciò gran rossore, turbossene soprammodo; e perchè nell'animo suo lo scandolo non avesse luogo, tornossene tosto a casa il padre. Questi vedendol turbato, e tornar dagli armenti tutto solo, ed acceso di vergogna in volto, forte in prima si maravigliò, che ciò esser dovesse; poi si fece ad interrogarlo della cagione; ma, in cambio delle parole, Giuseppe alcun sospiretto davane per risposta, e viepiù s'infiammava di virgināl verecondia. Allora Giacobbe entrando in maggiori sospetti, ah figliuol mio dolce, gli disse, che vuol dir mai questo? che t'è avvenuto? t'han forse i fratelli tuoi detto le male parole? t'han per ventura battuto? che ti vedo così fuor dell'usato tristo e confuso. Ma ciò era niente, perchè Giuseppe bassava gli occhi, e da vergogna impedito, non sapea condurre parola perfetta alla lingua. Finalmente tanto disse il padre, e in tanto pregollo, che da filiale obbedienza stretto e sospinto, con voci da angosciosa vergogna interrotte, discoperse al padre il peccato gravissimo de' fratelli. Giacobbe, cui tutte le divine offese erano crudeli coltella al cuore, ne fu tristo e dolente molto; e ne pianse forte d'amare lacrime, avendo all'animo il gran reato de' suoi figliuoli contro a quel Dio, cui esso di tanto si sentiva tenuto. E mandato loro significando che immantinate fossero a casa per rilevante faccenda, quando gli furono innanzi, dal cuor traendo profondi sospiri, ed alle parole dolenti lacrime mescolando, sia dunque possibile, prese a dir lor rampognando con voce grave ed accesa, e sia possibile che nella famiglia di Giacobbe, cui ha Iddio di tante benedizioni colmato, ci sia chi gravemente peccando, si levi ad offesa del mio celeste benefattore? Ah me misero! che con sì caldi e premurosi conforti non m'è venuto fatto di mettere ne' figliuoli abborrimento alla colpa, rispetto ed osservanza alla legge divina! Deh quanto meglio per me stato sarebbe l'aver generati mostri di natura, che in quell'utero dove ricevuto avesser la vita, trovato ancora avesser la tomba, che dare in luce questi mostri d'ingratitude, i quali, dopo d'aver peccando ferito l'onore del benefattore divino, ci durano pur a vivere, e riserbano forse il reo spirito ad altre peccaminose operazioni. Ah figliuoli malvagi, e indegni d'esser da me per sì dolce nome chiamati! come nel punto che consumaste sì abominabile azione, non temeste o che il cielo non vi abbattesse con un fulmine rovinoso, o che con apertura improvvisa non vi tranghiottisse la terra? Voleva l'afflitto padre più oltre procedere nelle acerbe rampogne; ma in sul favellare infiammandosi, crescendo al cuore il cordoglio e men venendo le parole alla lingua, ristette, ed in so-

spiri moltiplicando ed in lacrime, diè manifesto argomento, come profonda piaga lo avesse quindi percosso. I rei figliuoli, essendo lor ben entrata nell'animo la riprensione paterna, assai tosto conobbero l'abbominevol trascorso. Ma non fu già ne' cuori loro diminuito l'odio fraterno, che anzi avvisandosi che Giuseppe stato fosse il rapportator malgradito del lor misfatto, vie più si accenser di sdegno contra l'innocente fratello che finalmente li fe' trascorrere a barbara e bestiale vendetta. I maldisposti animi s'innacerbirono maggiormente, quando Giuseppe si fo' un giorno a contar loro così fanciullescamente ed alla buona cotali suoi sogni. Oh sentite, dicea lor tutto lieto, deh sentite di grazia che sogno ho fatt' io stanotte. E' mi pareva che con voi a mieter fossi sul campo, che legassimo i manipoli nostri ciascuno, ed il mio su si levasse in piedi, e che stando in tal guisa sul mezzo, si movessero i vostri verso del mio quasi in atto d'adorazione. Coloro si recaron tosto a dispetto il racconto di questo sogno, e rivolti l'un verso dell'altro, con ischernevole riso diceano: Oh! vedete come questo bellimbusto pretende d'essere nostro re! egli è malavvezzo a dominare in casa; colle lusingue mena e volge in qual parte vuole il nostro vecchio padre: onde già gli pare di starsene in seggio reale assiso e di esser signor nostro, o ci presume già sottomessi a' suoi cenni: ragazzo che tu se'! questa volta non ti verrà fatta; la ci pagherai una volta per tutte, e più tosto ancora che tu non pensi. Così tra loro davano in rabbiosi trasporti, ed i rei sospetti divenner tuttavia maggiori, quando Giuseppe o che parlasse senza malizia, o che Dio le parole gli ponesse in sulla lingua, contò un altro sogno, nel quale gli pareva che 'l sole e la luna e undici stelle si piegassero per adorarlo. All'udir ciò il savio suo padre ne lo riprese, per far mostra agli innaspriti figliuoli che quando bisognava non gliene menava buone; andava però seco medesimo per l'animo rivolgendo che volesse ciò dire, e divisava in que' misteriosi sogni non oscuri presagi di future segnalate grandezze. Ma quelli, accendendosi viepiù ogni giorno ne' loro cuori capitale odio contro a Giuseppe, andavano a mano a mano tra lor pensando al modo e al tempo di prendere le vendette del malgradito fratello. Ed appunto loro si porse buon destro in Dotain, dove, dalla paterna casa lontano, sarebbe senza fallo perito, se la divina provvidenza vegliato non avesse allo scampo suo. Ivi essi dimoravano alla guardia del loro gregge, quando Giacobbe, più sollecito divenuto di risapere gli andamenti dei suoi figliuoli, Giuseppe a sè chiama, e va', gli dice, va' in Sichem, e vedi se le cose procedon bene; guarda che

fanno i fratelli tuoi, e se gli armenti sono ben governati, e subito mi riporta novelle di ciò che ivi si fa.

Giuseppe, presto ai comandi del padre suo, s'incamina in Sichein, ma colà pervenuto non trova persona; dassi attorno per rinvenirli; prende voce dove sieno, e sente che passati erano a Dotain; però a quella parte procede continuando il suo cammino. Non prima i disleali fratelli l'ebbero di lontan veduto che hanno tra lor consiglio d'ucciderlo. Ecco, tra lor dicean beffando, ecco il nostro sognatore solenne: oh questa volta sì che gli è indovino dappoco bene in isconcio de' fatti suoi! certo che sì, che senz'averlo in sul dormir veduto sarà pure il malarrivato! troppo tardi s'accoggerà che poco pro gli hanno fatto i suoi sogni: com'è qua giunto, prendianlo tosto, ed ucciso gittianlo in quest'antica cisterna. Al vecchio poi cui l'età cadente fa tutto credere e non disamina per minuto le cose daremo ad intendere che una crudel fiera se l'ha divorato; e così torrem questo furfantel di vita, e acconceremo a un tempo i fatti nostri per modo che starà bene. Ma Ruben, cui la passion tolto non avea il vero conoscimento, nè spogliato d'umanità, a sì empio e barbaro ragionar de' fratelli raccapricciò per errore, e dall'amore fraterno mosso e fatto eloquente; studiosi con ogni ardore da sì fiero proponimento rimuoverli. Ella è di vero sconcia cosa, dicca loro, e d'agra riprension degna il prender vendetta di qualunque s'è avversario: e Dio e gli uomini detestan quegl'iracondi che dimostran nimichevole animo, e serbano immortal odio delle offese che una volta sostennero. Quanto più dunque dovrà esser ripreso e vituperato chi con cuor fellone, e pieno di mal talento, macchina tradimento mortale al nemico, e non cura contaminare nel sangue suo le mani? Che se biasimo colui porta grandissimo che d'uno straniero micidiale divenga, di qual mai solenne infamia sarà il nome macchiato di chi per astio velenoso ad offesa si levi de' suoi congiunti, e con ferro ignudo e tagliente corre addosso a' più stretti attinenti? Deh, per Dio! miei cari fratelli, bene e attentamente considerate che dirà il mondo di noi quando a notizia degli uomini perverrà che quel Giuseppe, cui alla morte e gli orsi risparmiarono ed i lions, trovò ne' fratelli un cor di fiera, i quali ebbero crudele ardimento di farne scempio: diranno al mondo esser rinnovellato l'esempio infame di Caino; e quanto per tal novella ci caricheranno d'amare invettive, e 'l nome nostro detesteranno quasi come di perfidi e disleali Caini, tanto altresì serberanno di compassion per Giuseppe, siccome

agnello innocente, tolto in mezzo da feroci lupi per isbrannarlo. E quindi più a dismisura divien colpevole l'orrido fratricidio. Se ci avesse oltraggio fatto Giuseppe, non potremmo perciò senza nota di bestiale trasporto, per nostra disposizion privata, danarlo a morte. Vedete di grazia se dar potremo colore di giusta e di retta a cotanto malvagia azione, alla qual rispinge e riporta una furiosa e maleconsigliata passione. Se volete il ver confessare, vi dà noia la virtù di Giuseppe, v'è grave il suo buon garbo, vi cuoce la paterna benevolenza, vi trafigge in somma un cotal timore presago di sue future grandezze, e vorreste però in un solo fatal colpo troncargli e rompere il corso delle presagite felicità. Tornate adunque in buon senno, e tolto via dinanzi il velo della cieca invidia, che vi offusca l'occhio dell'intelletto, recatevi all'animo i personali suoi pregi. Deh v'incresca dell'età tenera, cordiale, sincera e semplice, di quell'età, dissi, siccome non ammaestrata per anche alle arti ingannevoli, così neppure avveduta per mettersi in guardia contra gli agguati e le frodi: giusta pietà vi prenda dell'indole virtuosa, delle maniere piacevoli, del virginal sembiante, de' composti costumi, del naturale amabile che addolcirebbe l'inacerbito animo d'uno straniero e d'un nemico: quanto più dunque il vostro piegar dee, che avete quel sangue che nelle vene vi corre, dalla sorgente medesima derivato, là onde lo trasse Giuseppe? Ma se pure i luminosi suoi pregi non vi dileguano dalla mente le folte tenebre, che non vi lascian discernere la malizia dell'empio proponimento, e siete pur tuttavia duri e rigidi agli stimoli, onde stringere vi dovrebbe la fraterna pietà, deh abbiate almen riguardo al vecchio padre: vedete che cosa da voi richieda la figlial riverenza; che dimandino di rispetto i disagi per voi sofferti, e le paterne sollecitudini nell'educarvi: abbiate a mente l'età grave, le malattie senili; voi ben sapete che Giuseppe è conforto unico e sostegno dolce della cadente sua vecchiezza: deh quanto è facile ad avvenire, che risapendo egli l'orrido fratricidio, in dolore inconsolabile ne trabocchi; e non potendo fargli contrasto nè col vigor della mente, nè colla complession robusta, conducasi tosto all'ora estrema, da doppia profonda piaga trafitto e della morte dolorosa dell'amato figliuolo, e dell'empio vostro attentato; onde l'addolorato suo spirito, anzi che di natural morte trapassi, sia più veramente dal corporal carcere discacciato per forza d'angoscioso rammarico. Pensate che mai gli uomini allor diranno: vi caricheranno d'imprecazioni funeste, e con acerbe invettive il vostro nome percoteranno sic-

come di micidiali d'un innocente fratello, e parricidi d'un amovole genitore. Che se speraste la indegna impresa celatamente condurre a fine, ben riguardate che le speranze a' malvagi sovente vengono fallite; e quantunque talora venga lor fatto di ricoprire i delitti, le più volte però loro non avvien bene del non saviamente confidarsi, e ne pagan de' misfatti le pene o con certa infamia o con cruda morte. Ma posto pure che al vostro intendimento l'esito corrisponda, ed a questo riusciate di potere dell'uccisione accagionare la crudeltà d'alcuna fiera, potrete forse sottrarvi alla notizia di Dio, giusto conoscitore delle buone operazioni e delle ree, e spettatore oculato della vostra empietà? il quale dovrà poi scaricarvi addosso i flagelli della sua vendicatrice giustizia. Di Caim vi ricordi: non fu egli forse su questa terra da Dio severamente punito? Egli avea sempre alla vista il barbaro fratricidio, che quasi fiero carnefice se gli parava dinanzi d'ogni creatura armato ad offesa di sua persona; ad ogni muover di lieve fronda ed ogni sibilare d'aura leggiera temeva castighi, rovine, desolamenti; fuggiva per confusione l'incontro de' suoi fratelli, sottraevasi agli occhi de' suoi figliuoli, ed avvisavasi che così, com'era, d'iguominia macchiato, non v'avesse persona che patire il potesse: in lui però divisate il deforme ritratto del vostro futuro stato, se vi lordate le mani nell'uccisione fraterna: andrete ancor voi raminghi per le foreste, e con voi portando nella rea coscienza un crudele carnefice, per ogni parte vi sentirete da interna angoscia trafitti; e non che il ruggire de' rabbiosi lions, ma il belare ancora di mansueti agnelletti vi metterà timore, sbigottimento e spavento. Voleva Ruben più oltre procedere ragionando, per rimuovere dal malvagio proponimento i fratelli; ma l'odio intestino li avea profondamente occupati, cosicchè vinto essere non poteva dalle infocate parole di lui. Ed omai Giuseppe era in Dotain pervenuto. Pertanto all'arrivo di lui tenersi più non potendo il furore fraterno, studiosi Ruben di proporre loro maniera almeno più temperata di morte. Insinuò che il colassero in una vicina ed antica cisterna, ove di fame e di stento finito avrebbe, senza che contaminasser le mani nel sangue fraterno. Il suo consiglio però a tutt'altro fine mirava: avea per tal via speranza di porger aiuto allo scampo di lui, e ritolto da morte, al vecchio padre restituirlo. Pervenuto adunque Giuseppe a' fratelli, essi senza dimora il traggono in mezzo, della sopravvesta lo spogliano, ed in un fassetin lasciato, gli legan le mani alle spalle. Giuseppe fuori d'ogni suo pensiero vedendosi soprapreso da sì dure acco-

glienze, poichè altro essere non poteva, cominciò a dolersi della sua disavventura: mercè, per Dio, dicea loro dirottamente piangendo; innanzi che m'uccidiate, ditemi di che io v'abbia offeso, e perchè uccidere mi volete. E tuttavia tristo e dolente pregava i fratelli; ma ciò era niente; non volendo quelli punto nè poco ascoltarlo, lo colarono al fondo della cisterna. Poscia, secondochè per Salomone dicesi degli uomini scellerati, soprammodo lieti della malvagia impresa eseguita, apprestate buone vivande, messo mano a delicati vini, in luogo si assisero non guari lontano dalla cisterna, dove quel di passarono in allegra e festevol brigata: e mentre Giuseppe lagnavasi e mercè implorava con voci compassionevoli, essi avendo per invidia chiuso le orecchie a' fraterni gemiti, e non curando punto della sua morte, tutti erano in sul bere e in sul mangiare, e nel festeggiar compagnevole. Ma Iddio che non ha giammai dimenticato alcun giusto, anzi loro suole ne' maggiori bisogni porgere più opportuno soccorso, per inaspettata maniera d'imminente morte campollo. Appunto in quel tempo passavano colà oltre certi mercatanti Madianiti, che in Egitto portavano aromi. Allora Iddio pose in cuore a Giuda il fare a' fratelli cotale proposta: che spediante sarebbe stato migliore a que' passeggeri venderlo, che ne sarebbe quindi maggior pro alla borsa loro tornato, ed avrebbero ad un'ora fuggito l'infame taccia di fraticidi. Piacque a' fratelli il partito, e, senza mettere indugio all'opera, lo traggono fuori della cisterna, e coi mercatanti accontatisi, ne fan gran mercato; anzi senza piatir punto sulla bassezza del prezzo, per torsi d'impaccio, il rilascian per venti sicli. Ma Ruben della pertinacia fraterna sopra ogni creder dolente, e non potendo patirgli il cuore di veder languire l'innocente fratello, si era quindi appartato; poscia dal fraterno amor combattuto, e nella sua speranza fermo di poterli procacciare, finchè visse, lo scampo, sul far della sera alla cisterna ritorna; sospinge oltre gli occhi, e sottilmente il ricerca; ad alta voce una ed altra volta lo chiama, ma non sentendosi parola rendere per risposta, si avvisa essere già messo a morte, o quivi medesimo morto di stento. Di che nel valent'uomo sovrabbondando con maggior forza il dolore, si squarcia le vesti, si svelle i capelli, ed assalito da inestimabil cordoglio, corre ai fratelli sollecito, e con voce affannata, e da' sospiri interrotta e da' singulti, li richiede dove il cadaver sia, per dare alla fredda amata spoglia quello estremo pietoso uffizio di lacrime. Quelli alla prima confessano che han fatto vendita di Giuseppe, e ne mostrano

il ritratto danaro. Bel traffico veramente, ripigliò Ruben allora, di lacrime tutto pieno e di cruccio, bel traffico fatto avete del sangue fraterno! ripartite pure ora la mercede della vostra empietà! ah barbari! ah dispietati! e con qual nome dovrò chiamarvi? forse di nemici? di traditori, d'assassini? Questi nomi, comecchè fieri ed atroci, meno suonano di quel che porti il vostro detestabil delitto. Perciocchè chi mai tra sì fatta gente trovossi che mercato infame tenesse sulla vita d'un costumato, virtuoso ed amabil fratello? e con qual animo credete voi che nostro padre porterà sì trista e dolorosa novella? piangerà del non meritato crudel servaggio del suo Giuseppe, e sarà più ancora dolente del vostro detestabile tradimento. Ma poichè altro essere non poteva, per non perdere ad un'ora un fratello e il vecchio padre, che certo sarebbe di dolor morto se avuto avesse del fatto verace rapporto, con loro si convenne di celarlo, e ricoprirlo per una cotal composta favola, la quale ne diminuise in parte il dispiacere. Uccidono adunque un capretto, e del sangue ne tingono la lacera sopravvesta, studiosamente squarciata; ed infingendosi d'averla in quella guisa rinvenuta, la mandano al padre con quest'ambasciata: che han trovato lacera quella veste, e così com'era, macchiata di sangue; che egli veda se la sia del suo figliuolo; Giuseppe non trovarsi più in alcun luogo, per quanto fatte per loro si sieno diligenti ricerche; aversi però ragionevol timore che ei sia stato da una fiera sbranato. Credette tosto Giacobbe che dessa fosse la veste, e che una fiera avesse lo divorato. Che però da sì funesto avviso quasi dal fulmine rovinoso percosso, fu sì penetrante il cordoglio che il soprapprese, che venne meno; e stato buono spazio senza poter condurre parola alla lingua, e quasi stupido pel dolore, finalmente con diversi argomenti le smarrite forze rievocate, tornarono gli spiriti al loro uffizio; e rinvenuto, gli corse l'animo subito all'acerbo accidente, e sgorgandogli d'improvviso dagli occhi, quasi da due fontane, copiose lacrime, diè manifesto argomento di cuore in angoscia fiera sommerso: lacera le vestimenta, si percuote la faccia, e finalmente rompe con lamentevole voce in diversi confusi accenti: Ah povero mio figliuolo! o infelice Giuseppe! e sarà dunque vero che tu abbi i giorni tuoi finito tra le zanne di rabbiosa fiera? No, che io non ti dovea mandar così solo e così tenero alla campagna, mentre in te riposto era ogni mio conforto! No, che non dovea porti a questo rischio! Ah che ho mostrato di non conoscere i tuoi meriti, e di non apprezzare quanto valeano gli amabili tuoi pregi!

Ed or almen tu fossi così giovanetto all'ora estrema venuto sul tuo letto, tra le domestiche mura, che t'avrei pure prestato gli ultimi paterni uffizi; impresso t'avrei dolci baci, cari amplessi dato, ed avrei dalle moribonde labbra raccolto il fuggente tuo spirito, chiuso gli occhi con man tremante, ed onorato il cadavere di convenevole sepoltura; dove dalle fauci d'una fiera dimembrato e lacero, avrai me tuo padre invan chiamato e implorato in soccorso, e ti sarai forse doluto degl' indiscreti miei comandi. Ah lasso me! che al mondo non ci vivo per altro che per sostenere sciagure vie più crudeli ogni giorno. Ho certo molte cose da' miei di sofferte, disastri patito di viaggi, di servitù e d'aspri frangenti; ma non sono stato giammai da più profonda piaga ferito che in questo punto, nel quale questa veste mi si presenta di sanguinose reliquie sozza, che sono misero avanzo della voracità d'una fiera; ed ora sì che finalmente collo sbranato figliuolo sono a me per sempre tolti via i giocondi conforti, i dolci sonni, i lieti tempi, ed altro non mi rimane che finire tra gemiti, ed al figliuol discendere nella magion sotterranea de' defunti. Giacobbe fieramente doleasi, e quantunque si raccogliessero insieme i figliuoli per racconsolarlo, il dolor suo tuttavia non dava luogo a conforti. E intanto, mentre il misero padre i tristi giorni tra le lacrime trapassava, fu Giuseppe in Egitto venduto a Putifarre, eunuco e maliscalco di Faraone. Questi assai tosto conobbe gli alti pregi del costumato e saggio servo, e considerate le sue maniere, partitamente ciascuna, niuna ne vide che lodevole non gli paresse. Onde in lui confidandosi, gli mise in mano tutte le sue sostanze; sicchè Giuseppe tutti i fatti suoi guidava, e Dio a riguardo di Giuseppe moltiplicava l'entrate di Putifarre. Le cose procedettero per alcun tempo liete a Giuseppe. Ma l'avvenenza del suo sembiante, la quale molti mal si reputano a gran ventura, traboccollo in nuovi lacrimosi infertuni. Imperciocchè la moglie di Putifarre, venendo a tutte l'ore a parole con Giuseppe che stavasi al suo servizio, gli pose gli occhi addosso, e con affezione grandissima la persona di lui ed il suo bel tratto considerando, d'occulto amore ferventemente si accese, e conoscendo lui esser giovane di servil condizione, si credette leggermente doverle il suo desiderio venir fatto, e pensò niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di fargli l'amor suo manifesto. Essendo adunque un giorno sola, e parendole tempo di venire a capo delle sue disoneste voglie, e trapassando d'uno in altro ragionamento, finalmente, rotto ogni freno alla donnesca vergogna, il richiese che

del suo desiderio compiacer la dovesse. Giuseppe, alla indegna inaspettata richiesta raccapricciò per l'orrore, ed in viso arrossando di virginal verecondia, non sarà mai vero, rispose, che io tradir voglia il mio signore: egli mi ha in man dato ogni aver suo, e posta ogni cosa in mio potere, fuor solamente di voi, che siete sua mogliera. Come posso adunque a lui fare sì grave torto, e a un tempo offendere il mio Dio? A questa sì ragionevol repulsa non perciò ristette la perversa donna; di sollecitarlo non si rimaneva, ma le sue sollecitazioni tornavan del tutto vane. Giuseppe, di rispetto pieno pel suo signore e di timor verso Dio, era viepiù rigido e duro ad ogni lusinghiero invito, e con giuramento affermava che egli sofferebbe innanzi d'essere messo a morte, che consentire a sì fatta cosa contra Dio e 'l suo signore. Il virtuoso contrasto del savio giovane non potea perciò non che spegnere, ma neppure un poco il malconcetto fuoco della malvagia donna diminuire: l'assenata risposta non l'entrava nell'animo, chè non dava nel cuor suo ad altra cosa luogo che al folle amore. Or finalmente un giorno trovandolo tutto solo per la casa in faccende, e presolo per un lembo della veste, quasi a forza trar lo voleva a' suoi piaceri; ma Giuseppe lasciatale in man la veste, le volse le spalle con fuga rapida, e c'insegnò che nelle battaglie d'amore la più certa vittoria e più sicura nel fuggire è riposta. Allora la rea donna riputandosi dispregiata, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, dunque sarò, disse, villan servo, in questa guisa del mio desiderio schernita? Ciò non sia mai vero; e nel punto medesimo rabbuffatisi i capelli, e squarciatisi i vestimenti, levò alto la voce: Aiuto! aiuto! che lo schiavo ebreo mi vuol far forza. Alle improvvisi grida accorrono i vicini, e trovandola così scapigliata e confusa, e veggendo ivi la veste da Giuseppe lasciata nella sua camera, assai facilmente prestaron fede alle parole di lei; e tornato a casa Putifarre, seppe sibbene la malvagia femmina dar colore all'impostura, che il marito ebbe più che per vero il malizioso rapporto. Laonde in furioso sdegno montato, senz'altrimenti fare inquisizione del fatto, diè ordine che Giuseppe messo fosse nella regia prigione. Iddio giusto riguardatore dell'innocenza del casto giovane, siccome permetteva dall'un canto che la virtù sua quasi a cote raffinata fosse per la tribolazione, così dall'altro, per mettergli lena e conforto a sostenere, le cose prosperevoli mescolava colle avverse. Infondeva Dio nelle sue maniere un cotal sovrano lustro di grazia, per cui tosto nella carcere guadagnossi l'affetto del

real soprastante, che, riguardato il savio ed avveduto procedere di Giuseppe, a lui commise de' carcerati la cura, e nel governo suo si riposava; perciocchè troppo bene appariva che Iddio guida era e direttore delle sue operazioni. Gli fu pertanto alleggerito il disagio della prigione; sostentato era con miglior cibo, nè dimorava tra ritorte strette legato onde avea buon agio di ragionare cogli altri rei, e di recarsi attorno a prestar loro alcun pietoso servizio. Or avvenne che per apposti delitti furono alla carcere condannati il capocoppiero ed il capofornaio di Faraone, e già alcun tempo era trascorso dalla loro carcerazione. Visitandoli adunque una mattina Giuseppe, e vedendoli mesti in volto, ed oppressi da gravezza di men che lieti pensieri, dimandolli, per che cagione fossero malinconici più dell'usato. Abbiám, risposero, abbiám avuto questa notte un sogno, del quale non v'ha chi dichiararcene sappia l'oscuro significato. Giuseppe per dolce modo pregolli a disvelarglielo; sperar esso che Dio gli offerrebbe il vero alla mente, che gli porrebbe in sulla lingua ciò che dovesse all'esito corrispondere. A sì cortese profferta prima il capocoppier disse: Parcamì d'aver innanzi una vite, nella quale v'erano tre propaggini, che a poco a poco crescendo in gemme e poscia in fiori, condussero per fine a maturità dolci uve: io che in man teneva il bicchiere di Faraone, colsi allora un raso d'uva, ed in sul bicchiere spremutolo, porsi bere al monarca. Giuseppe spiegonne tosto le oscure note senza fallire: Le tre propaggini voglion dire che, poichè saranno tre di trapassati, Faraone ricorderassi del ministerio tuo, e, al primiero grado restituito, gli presterai l'usato servizio alla coppa. Però di spezial grazia ti prego a serbare di me memoria, quando le cose ti procederanno felici, ed a prendere compassione della mia disavventura: suggerisci a Faraone in buon destro che da questo carcer mi tragga, perciocchè stato sono furtivamente involato al padre mio nell'ebree contrade; e sebbene dall'apposto delitto innocente, sono pertuttociò stato in questo luogo di condanna ridotto. Veggendo il capofornaio che avea Giuseppe per avveduta maniera spiegato l'esposto sogno, voll'egli altresì del suo fare proposta. Mi pareva, soggiunse, di sostenere in sul capo tre canestri di farina, ed in un altro più di quelli elevato que' cibi portava che coll'arte si procacciano di fornai, e che in questo beccasser gli uccelli. Giuseppe spacciatamente rispose: Ne' tre canestri di farina colmi vengono divisati tre giorni, appresso i quali sarai nella testa condannato ed in croce confitto, e le carni tue saran pascolo degli uccelli. L'uno

e l'altro prognostico riuscì vero. Nel terzo giorno, il natale di Faraon ricorrendo, il monarca solenne tavola tenne a' cortigiani; ed in quella festa sovvenutogli del capocoppiero e del capofornaio, restituì l'uno al primiero carico di mescer vino al suo bicchiere, diè ordin che l'altro appiccato fosse al patibolo. Ma colui, risorto a prospera e fiorita fortuna, dimenticossi del suo verace interprete. Iddio però, che i fedeli suoi servi giammai non dimentica, mandogli un'occasione innanzi, la quale a Giuseppe aperse la via ad alta e sollevata fortuna. Appresso due anni Faraon vide due sogni. Pareagli di stare in su d'un fiume, del quale uscivan fuori sette belle e grasse vacche, che in palustri luoghi dimoravansi alla pastura, sette altre pur vennero fuori, ma dispartite, e di macilenzia consuete, le quali sulla riva del fiume pasceansi in luoghi erbosi, e si divoravan le prime che liete erano e ben disposte. Faraon si riscosse; ma, poco stante, da capo raddormentatosi, vide il secondo sogno. Sette belle e liete spighe germogliavano in un sol gambo, ed altrettante se ne venivano scarse molto e da nocevole disecante vento percosse, le quali a Faraon pareva che facessero venir meno la bellezza delle altre prime. Riscuotesi di nuovo dal sonno pauroso e sbigottito, e fatti tosto da ogni parte venire indovini ed egiziani dottori, espone il sogno, nè tra molli trova chi acconciamente divisare ne sappia i misteri. In questo al coppiero torna in memoria la non attenuta promessa, e tosto in ammenda del fallo suo vanne al re, gli significa i sogni per Giuseppe nella prigione interpretati, e la riuscita conforme ai detti. Com'ebbe ciò udito Faraone, così subitamente comanda che Giuseppe sia dalla prigione tratto fuori. Laonde, per farlo andare innanzi al re alquanto appariscente, via gli tolgono le brutture dalla faccia, gli acconcian in buon ordin la chioma, e messo in migliore arnese di vestimenti, a Faraone il presentano. Il re per affabile e degnevol maniera gli disse: Veduto ho due sogni, nè v'ha nel mio reame chi dichiarar me li sappia: or ho inteso che tu sei valente in far de' sogni veri presagi; t'ho perciò fatto qua a tal fin venire per averne il certo significato; tu ben vedi che nel senno tuo è riposto fare ad un'ora me chiaro delle dimostrate incerte note, e te lieto di condizione migliore. Alla cortese larga proposta Giuseppe con umile sentimento rispose, lui non potere cotanto avvedimento arrogarsi, che da se stesso interpretar sapesse sì fatti sogni; questa esser impresa di maneggio divino, non d'umano avvedimento: sperava però che Iddio degnato si sarebbe nella sua lingua quelle parole

porre che in salute e vantaggio del regno suo i presagi mostrassero per li sogni manifestati. Questi adunque come furono da Faraon proposti, Giuseppe senza dimora, da superna illustrazione mosso e guidato, così prese a parlare: Questi due sogni, ò sire, a un medesimo fin riescono. Le sette belle e vigorose vacche, le sette piene e liete spighe, sono certo divin presagio di sette ubertosi anni; le sette macilenti sparute vacche, le sette spiche scarse molto e da nocevol vento sbattute, presagiscono i sette anni di carestia futuri. Gli anni passeran prima di piena e colma fertilità; verranno appresso i sette così miseri, stretti e stentati, che ogni memoria spegneranno delle passate ubertose ricolte; e la fame si e per tal modo ogni paese deserterà, che la sterilità de' veggenti anni vincerà del tutto la trapassata abbondanza: e a questo dir viene la prevalente forza delle vacche misere sopra le grasse, delle scarse spighe sopra le piene. L'onde fa di mestieri che a tutto il reame uom saggio e industrioso presieda, il qualé per ogni terra e contrada abbondanzieri deputi vigilanti, a cui carico stia ne' pubblici granai la quinta parte riporre delle sette future abbondanti ricolte, a intendimento che in ciascuna città si serbi, ed in mano della real camera si conservi, per dar poi alla universal fame opportuno riparo. Questo saggio e salutare consiglio piacque molto a Faraone, e ad ogn'altro real ministro, ed il monarca per modo si tenne della spiegazione contento, che a quelli rivolto, dove, disse, potrem noi uom si fatto trovare che di luce divina pieno per cotal guisa ragioni? Quindi con lieto e piacevole viso a Giuseppe volgendosi, poichè soggiunse, ti ha Iddiò quelle cose dimostro che celate erano alla nostra corta intelligenza, e ci ha dichiarato che ogn'altro egiziano indovino di sapienza trapassi, eleggo te oggi in vicerè dell' Egitto. Pertanto a' tuoi cenni presterà ubbidienza il popol tutto, ed avrò sopra di te del soglio solo la precedenza. Eccoti il reale anello, che passa dalla mia man nella tua, perchè ad arbitrio tuo si fermin decreti regi con autorevol sigillo. E vestitolo di principesco ammanto e di collana d'oro guernito, comandò ch'e' fosse nel secondo cocchio assiso; e un banditor precedendolo, intimò ad ognuno che davanti alla sua persona le ginocchia ossequiose piegasse, e sapessero tutti lui essere comun preside dell' Egitto, nè avervi cosa che per innanzi senza di lui dispor si dovesse. Giuseppe adunque all' eccelso carico asceto, portossi attorno in ciascuna terra e contrada, deputò ministri, e fece opportuni provvedimenti, per li buali, correndo già gli ubertosi anni, ragunossi sì gran fru-

mento, che a memoria d'uomini non era in Egitto per addietro stata sì piena ricolta e sì colma. Ed appresso, gli anni sterili succedendo, fu sì universale la fame, e sì oltre montò, che ogni paese di miseria languiva e di stento, e nell' Egitto medesimo si distese ampiamente; e se non fosse che Giuseppe, aperto avendo in ogni città l'abbondanza, vendeva grano agl' istessi Egiziani, sarebbon di fame periti. Pertanto Giuseppe, tra pel suo avvedimento che adoperò nell'onorevole supremo governo, e per la protezione divina che guidollo in ogni cosa con prosperevol condotta, ascese a posto altissimo e di stima e di potenza; e quelle vie che i fratelli avvisaronsi opportune a metterlo in depressione, a Dio servirono per condurlo a più eccelsa e più prosperosa fortuna.

NARRAZIONE II.

I fratelli di Giuseppe in Egitto tratti per dare provvedimento alla domestica fame, riconosciuti per Giuseppe, sono severamente in apparenza trattati; Simone è in prigion messo, e gli altri in Canaan rimandati, acciocchè di colà conducano Begnamino: fan poi ritorno in Egitto, dove dopo vari artifizii Giuseppe lor si palesa, e fa in Egitto venir Giacobbe con tutta la sua famiglia, che ivi pone ferma stanza nell'ubertoso paese di Gessen.

Essendo già i sette ubertosi anni trascorsi, venivano succedendo gli scarsi nelle sparute vacche adombrati, e nelle riarse spighe; quando la ferocità della carestia a montare incominciò, e a distendersi ne' circostanti paesi. Con saggio avvedimento diè Giuseppe a sì grave male compenso; e quantunque in Egitto la terra non producesse alcun frutto, e le stagioni corresser del tutto sterili, v'era contuttociò a gran dovizia frumento, che dalle provincie ne' passati anni raccolto, agli Egiziani vendeasi per ordine di Giuseppe. Pervenne di ciò notizia alle orecchie di Giacobbe padre suo, il quale, per la carestia feroce che si era pure in Canaan allargata, sollecito divenuto della sua famiglia d'alimento bisognosa, mandonne in Egitto i figliuoli per far compera di frumento; seco però ritenne il giovane Begnamino, per tema non patisse disagio tra via, e incappasse, come fatto avea Giuseppe in grave disavventura. Giunti adunque in Egitto, dirittamente n'andarono, siccome ogn'altro, a Giuseppe, ed inchinatisi colla fronte sul suolo, gli posero umile ufizio d'adorazion riverente, per la quale, senza porvi già mente, diedero a' veraci so-

gni di lui debito compimento. Ravvisò assai tosto Giuseppe i suoi fratelli avvegnachè non fosse all'incontro da quelli riconosciuto e nel punto medesimo gli corsero all'animo diversi affetti dalla ricordanza suscitati della fellonia fraterna; ma la virtù sua far seppe valoroso contrasto ad ogni men che moderato moto di mal consigliata passione. Quel Dio, cui riconoscea larghissimo donatore d'ogni acquistata grandezza, illustrogli della sua luce la mente, e gli pose innanzi dover lui le celesti grazie ricevere con mansueto ed umil cuore; volersi coi traditori usare temperati modi e maniere piacevoli. Laonde non per cruccio, nè per vendetta che de' fratelli prender volesse, ma per farli avveduti, e delle preterite lor follie ricredere; per renderli altresì persuasi non avervi uman consiglio che vano non riesca incontro alle disposizioni divine, con mal viso gli accolse, e per aspra maniera dimandolli onde venissero; ed avutone per risposta, che di Canaan venivano per comperare a loro sustentazione frumento, riprese allora Giuseppe con vie più acerbe parole: Le son queste frivole mendicate scuse, onde vorreste, o felloni che siete, le vostre ingannevoli macchine ricoprire: voi senza fallo qua ne veniste a fare occulte ricerche, ed a spiare i luoghi più deboli del paese, con reo intendimento forse di recarne danno ed offesa. A questi rimbrotti, fuor d'ogni loro avviso ascoltati, si contristarono i miseri; e smarriti nel sembiante, e in volto pallidi divenuti, miravansi l'un l'altro in viso, e tra per l'inaspettata accusa, e'l timore in che li metteva la maestà crucciosa del vicerè, non ebbero così tosto alla risposta pronte le parole; ma poco stante, l'un di loro di più cuore che gli altri non erano, e riavutosi alquanto e rassicuratosi, deh, se Dio vi salvi, prese a dire, signor clementissimo, non vogliate in offesa di noi prender rei sospetti, perciocchè noi vegniamo dal natio paese di Canaan, e sospinti al disastroso camino dalla carestia feroce, che si è colà pure fieramente distesa. Per pubblica e comun voce sentimmo qui esser aperti a qualunque s'è compratore, i granai, e voi, siccome provvido abbondanziere, a prezzo convenevole fornir tutti di biade. Sicchè vi potete rendere pur sicuro, che a procacciar ne venimmo frumento, non a trammar tradimenti; e chiaro ve ne può fare il nostro povero arnese: ci ha sacca, ci ha giumenti, e cotali altre bagagliuole che che si appartengono a quieti viandanti, che, senza prender con alcun briga nè dare impaccio a persona, vanno a lor camino, e meglio che sanno, guidano lor bisogne. Cercate pure quanto voglia ben ve ne viene, ogni cosa di noi: non troverete già

spade non lance, ed altri fornimenti fieri, onde possiate argomento prendere che siam gente alle armi adusata, ed alle violenze dati ed a' tradimenti. Giuseppe, quantunque il lor viatorio corredo e la modesta e dimessa discolpa gli desse pur luogo a credere di loro innocenza; tuttavia, siccome colui che facea sembante d'appor loro cagioni d'accuse, non mostrossi punto di lor difesa appagato, anzi più duro si dimostrava e più rigido nel concepito sospetto, però con occhio bieco e con parole agre multiplicava in rampogne, e con rigoroso esame andava di loro essere ricercando. Ma un di loro replicò con sommesso e supplichevole tono: Noi siamo, o signore, dodici fratelli, e tutti ci protestiamo vostri umili servidori: siam figliuoli d'un vecchio che in Canaan ne dimora; l'ultimo stassi al presente in casa il padre, che sol tiene allato, ed hallo caro in luogo di sostegno e di sollievo alla sua travagliata vecchiezza. La miseria grande, onde la carestia ci tribola, e ne guasta e ne diserta il paese, stretto l'ha a mandarci in Egitto per trovar grano a sostentamento della sua famiglia. Deh non vogliate di grazia, sovrano ed eccelso signore, incrudelire contro di noi, che di niente giammai non v'offendemmo: che fareste certo a un tempo sconcolato e dolente il vecchio padre, se in luogo d'aver, la vostra buona mercè, alla crudel fame riparo, triste novelle sentisse di noi per reo sospetto mal capitati. In udendo Giuseppe si fatte parole, fu da filiale pietà punto nell'animo, e rimembrandosi delle paterne amoroze carezze, da più teneri affetti soprappreso fu e combattuto; e per poco le lacrime sarebbero agli occhi appaite, se fatto non avesse al cuor contrasto: ed a bello e virtuoso fine, tuttavia severo in vista e col ciglio inarcato, si certo che questa faccenda, rispose, la sta come v'ho detto; voi siete importuni e malgraditi spioni, che a danno di queste contrade a ricercar ne veniste i luoghi che più sono di ripari spogliati. Or io voglio sicura esperienza prendere de' fatti vostri: per quel Dio vi giuro di Faraon salvadore, e largo donatore d'ogni suo bene, giammai non sosterrò che di qui vi partiate, fintanto che al mio cospetto il vostro minor fratello non venga, cui lasciate in casa il padre. Un di voi ritorni, e si lo meni qua tosto; gli altri poi saranno in prigion messi, nè prima quindi n'usciranno, che non sia manifesta la verità di quello che n'avete asserito; che altrimenti, se salvo Faraon mi sia, voi sarete per ispioni convinti. Ordinò pertanto Giuseppe che fossero in prigion messi; ma poi da fratellevole compassion mosso, dopo tre giorni trascorsi, li trasse fuori, e disse loro: Mettete in opera quello che imposto

v'ho; non prendete di ciò timore, che male non v'avverrà; renderovvi dirittamente giustizia, perciocchè io di nulla maggiormente curo altro che di Dio e della santa sua legge. Se qua veniste non nemici al paese, ma pacifici forestieri, a' miei comandi ubbidite: un di voi si rimanga in prigion legato, a casa si tornino gli altri coi comperati frumenti, e tosto ne rivenite con esso il minor fratello a' intendimento che alle vostre asserzioni renda veridico testimonio, e così vi procacci lo scampo. Duro lor parve un sì fatto parlare, e grave ad eseguire sì malagevole comando; ed allora finalmente alla percossa della tribolazione si riscossero dal loro letargo mortale, ed apersero l'occhio dell'intelletto a conoscere l'enorme misfatto contra il fratel loro operato: ed avvegnachè niun ricordo fatto si fosse di Giuseppe venduto, pur nondimeno da rimordimento di coscienza punti, ravvisar seppero in quel castigo il divin braccio del reato abbozzabile punitore; e l'uno all'altro dicea: Ci sta veramente bene questa sciagura; nostro danno! ce la siam pur troppo meritata; chi mal fa, mal riceve: Domeneddio non tien ragione ogni sabato, ma dà finalmente, quandochè sia, a chi mal opera, il debito pagamento che gli si conviene. Quante mai n'abbiam noi fatte al nostro povero Giuseppino! e non che punto pietà ci venisse delle dolorose lacrime, e degli angosciosi sospiri, dopo averlo colato mezz'ignudo nell'abbandonata cisterna, lo vendemmo senza pur piatir punto sulla bassezza del prezzo, come se carne fosse da far macello, e senza discrezione in man lo lasciammo di strania gente a beneficio di fortuna. Ruben, cui gli strazi a Giuseppe fatti gli aveano gravemente il cuor tocco di cocente cordoglio, e si era invano intromesso a procacciargli lo scampo, tenere allora non si potè; dando in affannosi ed accesi rimbrotti colle lacrime mescolati, vel diceva io bene, soggiunse, sì che vel dicea; lasciate stare Giuseppin nostro, non lo maltrattate, che di nulla v'ha offeso; la rabbia v'accieca, l'astio vi rode; e dopo aver tanto moltiplicato in parole, e non vi fu nè verso nè via che prestar mi voleste orecchie. Malconsigliati che voi foste! ora è venuto tempo che paghiate le pene della vita di lui, malcapitata Iddio sa dove. Così ragionavano infra di loro gli sbigottiti fratelli nel natio linguaggio, ed avvisandosi di non essere per alcuni intesi, non s'avevan preso guardia di niuno. Ma Giuseppe, per tenere ad essi celato di sè e della condizion sua, quasi d'altra nazione fosse, s'era con esso loro per mezzo di turcimanno accontato: però, senza dare di sè sospetto, bene avea compreso e raccolto nell'animo lor parole. Pertanto da subita

tenerezza preso di quell'umile confessione, ed in parte ancora dalla comun loro afflizione commossò, nella quale egli, a ben esser di loro, studiosamente li mettea, tenersi non potè dalle lacrime, che eràno più che altro da fraterno amor generate, e da un cotal soave conforto mosse, giovandogli di sentirli del fallo lor ravveduti: e perciocchè non vedea per anche tempo da rendersi manifesto, altrove si rivolse per breve spazio, e si diè tutto solo a piangere per dolcezza d'animo consolato. Rasciutte poi le lacrime, ad essi ritorna, e da capo riprende le sembianze brusche e severe: dà ordine che Simone sia in sugli occhi loro con dure ritorte avvinto e in prigione condotto: appresso impone a' ministri che di grano empiano in colmo le sacca, e che in ogni sacco celatamente vi sia il danaro di ciascun riposto, e per giunta loro si diano i viveri pel cammino.

Partono adunque contristati e confusi, a' vari casi pensando della travagliata lor vita. E già colla caravana delle some a buon camin procedendo, pervenuti all'albergo, adagiarono nelle stalle i giumenti; ma un d'essi traendo fuori della biada per governare le affaticate bestie, trovò il danaro in sulla bocca del sacco, e di maraviglia pieno, oh! vedete! dice a' fratelli, vedete che strana cosa ell'è mai questa! Tutti alla vista di quel danaro furon da grande stupore presi, non sapendo che volesse ciò dire; e così, tra la speranza sospesi e tra'l timore, pervennero a casa, ed ebbero tosto conto al vecchio padre ciò che era loro intervenuto: e come il vicerè dell'Egitto gli avea in arresto messi per spioni; che eglino gli avean manifestato figliuoli esser d'un medesimo padre; aver essi in casa un altro minor fratel lasciato; che però n'era stato Simon ritenuto, finchè ne menassero Bagnamino, che colla testimonianza sua facesse fede a veraci rapporti. Pertanto, dopo aver ordinatamente ogni cosa del lor viaggio narrato al padre, traggono delle sacca il frumento, e, come il primo avea fatto, così trovan ciascuno nella bocca il lor danaro; ciò che li sorprese di stupor nuovo, od anzi colmolli d'improvviso spavento, immaginar non sapendo a che riuscir dovesse quello strano avvenimento. Ma Giacobbe non pose gran fatto mente a' maravigliosi narrati accidenti; tosto gli corse l'animo al dolce suo ed amabile Bagnamino, la cui presenza gli disacerbava molto la piaga per altro grave, e non mai sanata, della presunta morte del caro suo Giuseppe. Sentendo adunque la spiacevole pretesione dell'egiziano governatore, di subito conturbato, e da dolore percosso, ma voi, riprese, mi volete di figliuoli spogliar del tutto! Giuseppe al mondo più non ci vive; Simone stassi in prigion

legato, e poi per giunta Begnamino altresì tor mi volete: tutte queste sciagure alla fine a cader vengono sopra di me. Ruben troppo per avventura sollecito di sviluppare quella intralciata faccenda, ed in sulla speranza fermo di riuscirne a bene della famiglia, per piegare il vecchio padre al partirsi dal fianco il suo Begnamino, trascorse ad una malconsigliata profferta, che stata sarebbe di giusta riprension degna, se lo zelo di medicare le piaghe domestiche non lo avesse fatto poco avveduto a considerare la qualità de' violenti rimedi, a' quali volea por mano. Veg- gendo adunque che Giacobbe duro era ed ostinato sul non voler permettere l'andata di Begnamino, riposatevi, mio padre, gli disse, sulla fede mia: commettete alla mia guardia, senz'alcun timor, Begnamino; a me fidatelo pure, che io condurrollo sicuramente, e con fedel diligenza nel vostro seno a tempo debito ritornerollo: e quando ciò non sia, son ben contento che mettiate a morte i due miei figliuolini, i quali pur sapete che a me sono la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. Non si mostrò Giacobbe per tuttociò alle promesse di Ruben punto più arrendevole, a dispetto prendendo sì fatte profferte che spiravano crudele empietà; e sulla negativa tuttavia fermo e costante, no, rispose, no, che il figliuol mio di casa non partirà per eosa del mondo; il fratel suo Giuseppe gli è morto, egli solo è di Rachele rimaso: se cadesse lunge da casa, in qualche funesto disastro, onde per avventura male finisse, la mia debil vecchiezza più non sarebbe a regger bastante a sì fiero colpo; e se ciò mai (che tolga Iddio!) avvenisse, mi condurrei per forza di gran cordoglio all'ora estrema. Passaron più tempo questi contrasti tra Giacobbe e gli afflitti figliuoli: frattanto la carestia con ferocia montava vie maggiore, e guasto recava ogn'or più grave al paese. Sicchè Giacobbe veggendosi venir meno il procacciato frumento, via su, figliuoli, disse loro, qui a mano a mano non ci ha più biade, nè altro da vivere; conviene adunque che ritorniate in Egitto per dare opportuno compenso a'bisogni della sprovveduta casa. Se volete che n'andiamo, rispose Giuda, convien senza fallo che colà meniam con noi Begnamino: ci ha il governator fatto franca ed aperta denunzia, che ardir non prendessimo d'andare a lui dinanzi, se non avessimo con noi condotto il minor fratello, e ci protestò con giuramento solenne che n'avrebbe altrimenti rispinti via con mal modo e rigettati. Ripigliò allora Giacobbe tutto in vista pieno di cruccio: Che accadeva mai, semplici che voi foste, a colui dir tante cose? che di Canaan eravate, che vivo era vostro padre, che avevate in casa

un minor fratello, e cotali altre ciancie che erano a voi di soverchio, i quali in Egitto n'andaste non per aver limosina, ma per comperar grano co' danari vostri belli e contanti allà mano? Ragionevol sarebbe il vostro rammarico, un di loro tosto riprese, se gli avessimo queste cose di nostro capriccio dette; ma certo che la cosa non istà così. Egli, per quanto ne' sembianti appariva, con pensato ed avveduto consiglio tutto era in sull'interrogare, e troppo ben si vedeva che studiosamente ogni cosa volea di noi risapere: per ordine ci dimandò della nostra generazione, e venne ogni cosa particolarmente ricercando dell'esser nostro. Or noi così alla buona, non prendendoci guardia di nulla, alle sue dimande interamente sodisfacemmo; nè appariva cagione temer potessimo d'alcun lacciuolo: e chi avrebbe mai pensato ch'ei a sì fatta richiesta riuscir dovesse? Ma Giuda veggendo che nulla montava il moltiplicare in novelle e l'allargarsi in più parole, dava maggior indugio al ritorno, al quale pur allora gli stringeva il bisogno: mio padre, tutto risoluto ripigliò, rompendo ad ogn'altro ragionar le parole, mio padre, se volete che di fame non manchiamo, ci convien ben andare, ed omai saremmo altra volta qua ritornati, se non avessimo per cagion vostra la seconda mossa indugiato. Dateci dunque all'andare licenza, perchè possiam vivere, nè manchiamo noi di stento, nè i nostri figliuoli: Begnamino lo prenderò io meco; in me rimettete tutto il pensiero; e' mi verrà sempre allato, ed io ve n'entrerò della salute sua mallevadore; e se sano e salvo non vel ritornerò, abbiatemi pure i' mi contento, abbiatemi pel più disleale figliuolo, e più malvagio che al mondo fosse giammai, e reo tenetemi d'abbominevol peccato. Giacobbe, avvegnachè grave molto gli fosse a comportare l'andata di Begnamino in Egitto, contuttociò dalla carestia costretto, prestovvi finalmente il consenso, e così parlò a' suoi figliuoli: Se gli è di necessità Begnamin condurre, nè dar potete per altro modo alla fame domestica provvedimento, fate ciò che voi volete: menatelo adunque, e n'andate alla buon'ora: Iddio vi guidi, e vi sia nel camin vostro della sua grazia cortese; propizio vi renda e piacevole l'egiziano governatore, cosicchè Simon vi rilasci che in carcer tiene, e Begnamino mio non vi ritenga: io frattanto (ahi me dolente!) viverommi solo e di figliuoli spogliato. Ma per acquistarne (che Dio il faccia!) del vicerè il favore, portate con esso voi regali; ne' vostri vasi togliete de' migliori frutti che la terra di Canaan ci produce; alquanta resina, mele, storace, lacrima di mirra, ragia di terebinto e delle mandorle: quanto al danaro, togliete-

tene l'altrettanto, per restituir quello che nelle sacca trovato avete, se mai vi fosse per sorte nella compera qualche abbaglio intervenuto. Fatto adunque l'appresto, si metton da capo in viaggio, ed in Egitto dopo più giorni di camin pervenuti, a Giuseppe si presentano innanzi, che tacito nel cuor suo godette di lor ritorno, e specialmente di Begnamino a lui condotto. Ordina pertanto al maestro di casa che sieno in camere appartate introdotti, che si apparecchi lauto pranzo, e si metta solenne tavola. Veggendo essi al lor arrivo la corte in faccende, sì certo, diccan tra loro, ci vuol costui lavorare addosso qualche calunnia, perchè via su' nostri sacchi ne portammo il denaro, e recarci però in barbara servitù, o ancora coll'arresto degli asini toglierci per avventura l'aver e le persone. Laonde tutti sbigottiti al maestro di casa si accostano, e umilmente di benigna udienza lo pregano. Vi supplichiamo, un di loro disse a nome degli altri, a voler benignamente ascoltar nostre parole. Noi, ha già qualche tempo, qua ne venimmo altra volta per comperar frumento; donde, la bisogna nostra fornita, ritornando alla magion paterna, nel raccoglierci per camino ad albergo, trovammo sull'un de' sacchi, ed appresso, in Canaan pervenuti, negli altri ancora il denaro a voi dovuto: vi riportiamo adunque il contante medesimo appunto, onde potete argomento prender certissimo (chiunque stato ne sia di questa trama l'artefice) non essersi ciò di nostro consenso fatto, nè avervi qui luogo sospetto alcuno di nostra malizia; pigliate pertanto questo denaro che è di vostra ragione, ed altro ancora che abbiam sopraggiunto per procacciare più avanti frumento, onde bisognamo per vivere. Il maestro di casa tutto placido rispose loro: Il cuor mettete in riposo, non vi date per cosa del mondo pena, che il vostro Iddio e' l Dio del padre vostro il denaro ne' vostri sacchi ripose, cui di buon grado io vi rilascio, comechè nel libro della ragione io lo tenga per ricevuto. Trasse poscia Simon di carcere, e fatti i somieri adagiare, e governar con buona pastura, introdusse i forestieri alle camere, dove fece loro, secondo il costume, lavare i piedi e ristorar del viaggio. Or mentre faccasi solenne apparecchio di lauto convito, essi miser fuori delle valigie i regali. Tornò in questo Giuseppe a casa, e vedutolo, se gli fecero umilmente incontro co' regali alla mano, e colla testa inchinandosi al suolo, gli fecer di nuovo debita riverenza. Ecco, o signore, a nome di tutti prese a dir Giuda, ecco i cenni vostri adempiuti e le promesse nostre attenute: siamo di nuovo a' vostri piedi con altro lungo disastroso viaggio; pertanto dall'animo ne dilegnate

oggi mai ogni reo sospetto di noi, ed in argomento di ciò disdegnar non vogliate di ricevere con amichevole cuore queste comecchè povere offerte, da' nostri ossequi avvalorate: vi portiamo in tributo con umil sembante questi frutti che le arabesche piante producono, e cotali altre cose che parto sono de' nostri sudori. Giuseppe allora, con dolce aspetto e per maniera cortese, accolse tutto lieto le offerte, dicendo: Ricevo in buon grado i vostri graziosi doni: ma, ditemi, il vostro padre Giacobbe, del qual già mi parlaste, sta egli pur sano? ci vive ancora il buon vecchio su questa terra? Essi risposero: È sano e salvo il servo tuo padre nostro, e tuttavia in buona disposizione ei vive. Quindi Giuseppe gli occhi recando attorno, veduto gli venne il giovane Begnaminò suo uterin fratello: questi è, disse, il minore tra voi, del quale l'altra volta già m'accennaste? E senza aspettare risposta di quello che gli faceva la tenera vezzosa indole manifesto, venir sel fece dinanzi; e correndogli tosto all'animo le sue preterite disavventure, similmente ad addivenir possibili al tenero giovanetto, che appresso il padre nella medesima condizione era che lui, gli fece accoglienze così mezzo tra pietose e carezzevoli, e recandogli con lieto viso sulla testa la man graziosa, Dio ti guardi, soggiunse, o caro fanciullo, colla grazia sua ti scorga, ed i giorni tuoi a felice fine guidi e conduca. Voleva tuttavia dir più innanzi, ma la presenza del garzoncello innocente, pur anche esposto agl'insulti fraterni, in cuor destò gli vari pietosi affetti; e perciocchè, se fosse ivi più oltre stato, sarebbero agli occhi le lacrime senza fallo apparse, per ritrarsene, fe' veduta d'essere ad altro premuroso affare chiamato; ed appartatosi in solitaria camera, quando poté di sè fare a suo senno, diè campo libero ad un tenero e dolce pianto. Riasciutte poi le lacrime e lavatosi il volto, tornò a loro, tuttavia serbandò grave e decoroso contegno.

Ordinò allora che si mettesser le tavole; e conciofossechè ai paesani permesso non fosse in una mensa medesima a convito star cogli ebrei, si assiser divisi all'un lato Giuseppe coi commensali egiziani, e dall'altro i fratelli. Giuseppe però divisonne i posti per modo, che volle tra loro avessero, secondo che eran d'età maggiori, la precedenza; di che maraviglia preser grandissima gli Egiziani, intendere non sapendo come potesse il vicerè bene aver conte l'età di ciascuno. Ammirazion preser pure della singolare umanità di Giuseppe, che quantunque sì ampio carico sostenesse, grave nondimeno a lui non fosse a sì cortesi ufizi con poveri forestieri discendere, e che giugnesso a fare ancor

parte a ciascuno de' cibi davanti a lui posti; e viepiù stupirono in veggendo che Begnamino, d'età a tutti minore, porzione avea in cinque doppi maggiore. Queste ed altre sì fatte cose, l'uno all'altro rivolti, ragionavan tra loro, e divisarne non ne sapeano la cagione. Così adunque in allegra brigata ben mangiarono tutti e ben bevvero a solenne banchetto, e giulivi passarono e festosi quel giorno. Ma pure qui non ristetter già le sembianze finte di Giuseppe, che per cotali altri composti artifizi volle a prova mettere la lealtà de' fratelli, ed esperienza prendere se, come furono una volta con lui, tinti altresì fossero di livore invidioso contra il giovane Begnamino. Impose adunque al maestro di casa che si empessero i sacchi lor di frumento, e al sommo di quelli similmente su vi ponesse l'arrecato denaro, ma in quello del giovanetto v'allogasse ancora la tazza sua d'argento. Fu ciò senza indugio eseguito, nè i fratelli si avvidero della trama. Preso adunque debito commiato, ed al vicerè quelle grazie rendute che a sì incomparabil cortesia credetter si convenissero, di buon mattino, co' lor somieri cacciati innanzi, in viaggio si misero; ma usciti appena di città, ed alquanto di camin proceduti, furon per commission di Giuseppe dal maestro di casa raggiunti, e per opera de'sargenti arrestati. Con mal viso e con fiera voce garri loro, e rampognolli che male avesser contraccambiato il suo signore dei cortesi prestati uffizi, ruberie commettendo in quel luogo là dov'erano stati con accoglienze larghissime ricevuti: disse che la tazza da loro involata ella era dessa appunto nella quale ber soleva il suo padrone, e trarre sull'avvenire presagi. A sì fiero arresto e sì inaspettato, se fosser da grande sbigottimento presi, non è da dimandare, essendo assai per sè manifesto: tuttavia sì la loro innocenza, come la leal dirittura ond'avevano fino a quell'ora proceduto, diè loro onore a parlare in discolpa del fatto, e à dimostrarne l'apposta calunnia. Se noi, risposer tosto, il denaro fin da Canaan riportammo, che stato già era sulla bocca de' sacchi riposto, deh, se Dio vi guardi, di grazia diteci, per vostra fede, come può esser mai a mente sana probabile che abbiamo in casa del signor vostro azion sì rea commesso? Qualunque di noi s'è colui, che si rinvenga quello aver appresso, di che fate inquisizion premurosa, siam ben contenti ch'è muoia, e noi ci resterem tutti in vile meritato servaggio. Quegli allora in aspro tuon ripigliò: Degni ben sareste d'essere di questa maniera trattati, malvagi e disleali che voi siete! i quali non avendo riguardo nè alla maestà del vicerè, nè alle amorevoli cortesie onde s'è degnato ad agiato albergo ricevervi,

fatto gli avete sì grave oltraggio. Ma poichè egli più considerazione avendo alla sua umanità, che alla ingratitudin vostra, non vuol partirsi con voi d'alcun termine di piacevolezza, m'ha imposto che colui appresso il quale la tazza involata ritroverassi, in servitù il conduca, e gli altri rilasci liberi al lor viaggio. Si ferman pertanto le some; tutti di presente pongon giù lor bagaglie, aprono il sacco suo ciascuno, ed i sargenti dal più vecchio incominciando, e di mano a mano a' più giovani procedendo, fan diligente ricerca del furto, e finalmente a Begnamin venuti, rinvengon nel sacco di lui la tazza. Se all'impensata scoperta fossero da cordoglio grave assaliti, immaginar si può meglio che narrarlo a parole; e ben ne dierono l'usato segno, lacerandosi di dolore le vestimenta. Or caricati da capo i somieri, in città ritornano. Giuda alla testa camminando degli smarriti fratelli, con esso lor si presenta a Giuseppe in atto d'adorazione profonda; ed egli rampognandoli, così dunque, disse, così voi, o discortesi forestieri, operate con chi di benefizi vi colma? non sapevate alcun non avervi che meco si possa a paragon mettere nell'augurale scienza di conoscere l'avvenire, e di scoprire le cose nascose? la qual virtù dalla tazza involata in gran parte mi viene. Ebbe Giuda più che per vero il delitto, e confessollo dicendo: Noi non sappiam muover parola in nostra difesa, nè arrecare discolpa che v'abbia luogo: disposto ha Dio che venga a luce l'iniquità de' servi suoi; rimagnam però schiavi del signor nostro e noi e colui appresso il quale rinvenuta si è la tazza. Non piaccia a Dio, ripigliò allora Giuseppe, che io ad operar mi disponga di cotesta maniera: si rimanga in servaggio chi ha la tazza involata, e sieno gli altri liberi rilasciati al ritorno. Queste parole all'animo di Giuda furono acerbissime trafitture, per le quali veggendosi essere a sì mal punto di dover a casa senza il giovane Begnamin tornare, della cui vita entrato erane al padre mallevadore, da sì doloroso frangente stretto, più innanzi si trasse, e poste le ginocchie a terra, con affannoso cuore ed umile voce così parlò timoroso a Giuseppe: Del signor mio! di ascoltar vi piaccia le mie suppliche premurose: a fidanza della cortese accoglienza che ieri ne faceste, vi prego a raccogliere con attenzione le mie parole, e senza sdegno. Se ben mi ricorda, voi c'interrogaste sulla prima giunta so padre avevamo ancor vivo, od altro fratello in casa; ed a tenore delle vostre interrogazioni, dicemmo che nostro padre in età cadente ancor ci vivea, che in casa teneva un figliuolo in vecchiezza decrepita generato, a lui cotanto caro, che lume non vede per altri occhi che per li

suoi: allora voi con vantaggiose profferte c'invitaste a condurlo, e con minacce pur ne stringeste. Facemmo nel ritorno al vecchio delle vostre istanze fedel rapporto: egli a condizion niuna piegare non si poteva a patirselo da lato; costretto finalmente dalla fame, e dalle mie impromesse sospinto, a gran fatica, e non senza grave suo cordoglio, ne concedette l'andata, temendo non per isciagura mal capitasse, come già fece un altro suo uterin fratello, da rabbiosa fiera straziato. Or se io senza Begnamin ritorno, conciossiacosachè della vita di lui unico sia e singolar sostegno la vita di Begnamino, quando il sinistro accidente gli conterà, reggere non potrà al fiero ed aspro colpo, e mi converrà (ahi me dolente!) mi converrà essere spettatore infelice delle smanie paterne, sentire quel povero vecchio, dalla trista novella stretto, dare in inconsolabili gemiti, vederlo da grave angoscia vinto venir meno, e per forza d'inesplicabil cordoglio all'ora estrema condursi; ed in me senza fallo ogni colpa rivolgerà dello scompiglio domestico, siccome colui che male gli seppi attenere le iterate promesse di salvo ritornarlo alla magion paterna. Deh pietoso signore! vestitevi un sol momento degli affetti miei: ah ditemi con qual animo presentar mi potrei dinanzi allo sconsolato padre senza il caro suo figliuolo alla cura mia commesso? Pertanto di spezial grazia vi prego a ritenere me in servaggio, dove Begnamino a casa ne rimandiate, chè certo non mi patisce il cuore di vedermi sugli occhi tramortir mio padre, e d'essere testimonio doloroso delle paterne penose agonie. Giuda così parlava con sentimento di cuor trafitto; il dolore agli occhi le lacrime ne recava, ed i sospiri che dell'affannoso petto ne mandava, aiutavan le accese preghiere. In udendo Giuseppe i miseri gemiti e i dolenti sospiri di Giuda, non gli sofferse il cuore di più innanzi serbare il severo studiato contegno; onde più reggere non potendo al tenero affetto che volea rendersi manifesto, fatto in sembante pietoso, dà ordine che tutti gli Egiziani che attorno gli stavano, si ritraggano in altra parte, acciocchè niun di loro presente fosse alla scambievole riconoscenza di lui co' suoi fratelli: quindi luogo larghissimo alle lacrime concedendo, e levando alto la voce, si che fu da' medesimi Egiziani sentita e dalla casa tutta di Faraone, d'improvviso in queste voci ruppe, che furono, anzi che parole, fulmini rovinosi agli animi de' fratelli: Giuseppe io sono fratel vostro, da voi tradito già e venduto: il mio padre Giacobbe ancor ci vive? A questo inaspettato annunzio, a questa interrogazion non pensata furon tutti da stupore sorpresi, e prima che libera aver potessero alla risposta la voce, stettero

così mutoli alquanto, occupati ed oppressi da disusato spavento. Ma egli per loro porger conforto in quel non immaginato caso, e per dare loro animo a buona speranza, divenuto dolce in aspetto ed allegro in viso, qua più d'appresso ne venite, miei cari fratelli, lietamente soggiunse, a me con sicuro cuor v'accostate. Quelli dal cortese ed amorevole invito animati, si traggono innanzi. Io sono, replicò allora tutto giulivo, io sono Giuseppe fratel vostro, che già agl'Ismaeliti mercatanti vendeste, e ne fui qua in Egitto menato: temer non vogliate, e duro non vi paia al presente l'avermi venduto; perciocché Iddio in Egitto mandommi a procacciare il vostro scampo, e a dare alla miseria vostra provvedimento. Sono già due anni trascorsi, dappoiché ha la fame incominciato a distendersi sulla terra; ed altri cinque ne rimangon pur anche; ne quali non potrà la terra nè fruttificare nè ricever cultura: voi vedete che Iddio per occulto maneggio d'altissima provvidenza mi ha a Faraon dato, come quasi in luogo di padre, di signor supremo della sua casa, e principal reggitor dell'Egitto. Andate adunque a trovare con piè sollecito mio padre, e si gli dite, che qua senz'indugio ne venga; narrategli ciò che veduto avete, e fategli conta l'altezza di quella gloria alla quale sollevato mi vedete. Dar vi farò la terra di Gessen, dove stanza porrete ed agiato soggiorno, e vi farete lieta dimora colle vostre famiglie e cogli armenti, e per li cinque vengenti anni, che debbe ancor durare la fame, di viveri forniròvvi. Voi bene scorgete cogli occhi vostri che io son desso; e se bene e attentamente mi riguardate, andar vi dovrebbe per l'animo alcuna rammemorazione de' lineamenti puerili, che forse ancor serbo in più adulto sembante. E quindi senza più avanti cercare altri dimostramenti, dalla sovrabbondante fraterna pietà mosso, e da gioconda allegrezza vinto, corse al collo di Begnamino, ed avvinchiato, quasi da soverchia tenerezza impedito, alquanto stette senza alcuna cosa dire, poi lacrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, o Begnamino mio, disse, tu sii il ben venuto; se' tu dunque figliuolo della diletta mia madre Rachel; e mio uterin fratello? tu dunque, in luogo di me, caro conforto sei del nostro povero padre, e consolazion dolce di sua cadente vecchiezza? E su queste amabili ricordanze struggendosi Giuseppe in lacrime, più e più volte rabbracciollo da capo. Queste accoglienze liete ed oneste ei pur fece agli altri, e furon più e più volte con molte lacrime iterate. Laonde gli smarriti fratelli, da così tenere carezze animati e commossi, presero animo e libertà di parlargli con parole di fratellovole confidenza. Ma già del

fatto a romor n'era la corte tutta di Faraone, e discorsane strepitosa fama per la città, ed a mano a mano per tutto l'Egitto; in ogni parte ragionavasi come in Egitto pervenuti erano i fratelli di Giuseppe in numeroso stuolo; che vivea pur anche il padre di lui Giacobbe, ed altre cose che davano argomento a grandissima meraviglia. Di che n'ebbe allegrezza ciascun Egiziano, e Faraone specialmente, il quale ordinò tosto a Giuseppe che i fratelli suoi colle lor sorme di grano in Canaan rimandasse, onde in Egitto condur dovessero il padre loro colle famiglie, sicuri rendendoli che sarebbon quivi di viveri provveduti, d'abitazione adagiati, e di ricchezze abbondevolmente forniti. Ed affinchè il trasporto in opera si mettesse senza grave disagio dei bambini, delle mogli e di lor masserizie, se' apprestar carra in gran numero e viveri pel viaggio; a ciascun de' fratelli donò due paia d'abiti per cambiar vestimento, dove bisogno lor ne venisse, ma cinque a Begnamin ne dette, riguardo avendo allo spezialo amore che gli portava Giuseppe, ed oltracciò trecento sicli d'argento: mandò altrettanto denaro ed altrettante vesti a Giacobbe con dieci somieri, carichi di quanto in Egitto v'avea di più prezioso, ed altrettante asine, che biade e pane portavano pel viaggio. I fratelli di Giuseppe pertanto ritorno fanno in Canaan al padre loro Giacobbe, e gli recano la grande strepitosa novella, dicendo: Giuseppe figliuol tuo e nostro fratello ancor ci vive su questa terra: a tutto Egitto supremo governor presiede, e signoreggia sì bel paese siccome principal ministro e reggitore di Faraone. A queste parole il buon vecchio si riscosse come quasi da sonno profondo, e dall'impensato accidente sorpreso, sì e per tal modo meravigliossi, che di stupore pieno, non sapea che si pensare, nè condur si poteva a prestar fede al verace rapporto: ma gli occhi attorno recando, e le gran carra veggendo e gli abbondanti viveri, i regali doni e tutto quel ricco arnese, ebbe finalmente per vera cotanto avventurosa novella. La mente sua, fino a quell'ora stata come addormentata nella tristezza e nel dolore, si risvegliò, e sentissi andare in un punto d'intorno al cuore un ingombramento tale di consolazione improvvisa, che ogni fibra ne ricevè ristoro possente a discacciarne qualunque più folto cordoglio portato v'avea e lasciato la mal creduta disavventura del suo Giuseppe. Poscia il cuor risolvette e la lingua in cotal sentimento: Poichè il mio figliuol Giuseppe ancor vive, nulla in questa terra ho che desiderar più avanti: a me basta ch'ei ci viva; andrò ben volentieri a vederlo, godrò tutto lieto di sua presenza, gli darò gli ultimi sospirati amplessi, e quindi mi

terrò di morire pago e contento. Egli adunque dalla valle di Mambre, dove teneva soggiorno, con tutta la famiglia sua partissi, e a Bersabee venuto, offerse a Dio vittime sull'altare, eretto in prima per Abramo, poscia per Isacco, e da Giacobbe poi rinnovellato. La notte vegnente appresso, celebrato ivi sacrificio, gli fe' Dio la voce sua sentire, e si gli disse: Io sono l'onnipotente Signore, Iddio del padre tuo; non prender alcun timore di quest'andata in Egitto; io vi ti menerò, e renderotti di gran popolo patriarca: con teo sarò sempre; Giuseppe figliuol tuo chiuderatti di man suagli occhi nell'ora estrema, e saranne il cadavere nel sepolcro degli avoli tuoi portato. Levossi poi Giacobbe dal luogo dell'operato sacrificio, e pieno delle divine avventurose promesse, con cuor giulivo e coraggioso il gran bagaglio mosse, e 'l numeroso stuolo della sua generazione, ogni sua cosa in Egitto di Canaan trasportando. Mandò Giuda innanzi significando a Giuseppe il suo arrivo, affinchè a lui nella terra di Gessen ne venisse: il quale come prima seppe Giacobbe colà essere pervenuto, vi si portò senza indugio, ed al primo felice abboccamento, i due cocchi scontrandosi, e già di fianco accostati, in piè dirizzatosi tosto Giuseppe, colle braccia aperte al collo corse del padre; e la soverchia filial tenerezza, onde a quella vista fu soprappresso, avvegnachè gli chiudesse alla voce la via, e così subito desse alle parole impedimento, gli recò però agli occhi in misura sovrabbondante le lacrime, e strettamente abbracciatolo, carezzollo con cento e mille onesti baci. Alle tenere filiali accoglienze del racquistato Giuseppe vie maggiormente ravvivossi l'illanguidito spirito di Giacobbe, e le smarrite forze per la sopravvegnente allegrezza rivocate, rabbracciò anch'egli con gran lena il figliuolo, e con molte parole dolci e di paterna benevolenza piene, cento e mille volte baciollo. Ora sì che mi morrò, prese a dire tutto giulivo, ora sì che mi morrò consolato e contento; perciocchè figliuol mio dolce, ed unica gioia del mio cuore, pur finalmente sano ti rivedo, e in condizion cotanto lieta e felice: alla vista di tua desiderata persona mi vengono di leggieri dimenticati i preteriti funesti cordogli: l'averti allato vivo e vigoroso, lieve mi renderà il morire, e di questa vita potrà quieto il mio spirito trapassare. Posciachè le pietose accoglienze furono vicendevolmente fatte, e con voci di letizia piene iterate, Giuseppe al padre disse ed a' fratelli: Vado ad avvisar Faraone del vostro arrivo; vi farà egli venire alla sua presenza, e vi dimanderà di professione vostra. Voi così risponder dovrete: I servi vostri stati sono fin dall'infanzia loro pastori, e tali pur furono

i nostri maggiori: direte questo a intendimento che egli la terra vi conceda di Gessen, per ivi stanza ferma porre dagli Egiziani appartata, i quali ad onta si recano familiar tratto tenere co' pastori di pecore. Pertanto Giuseppe a Faraone andato, e fattol certo del padre e de' fratelli in Gessen pervenuti, fugli subito pel medesimo imposto che in tutto Egitto quel luogo sceglier dovesse che per li suoi il miglior gli parrebbe. Introdusse appresso il vecchio padre alla presenza del re, e Giacobbe avendo Faraon salutato, rendettegli senza fine cordiali grazie con grandi solennità di parole, e con espressioni d'affettuosa riconoscenza per li benefizi ed onori al figliuol suo prestati, desiderògli di ciò ogni maniera di prosperosi avvenimenti. Dimandollo il re di che età egli fosse. I giorni della mia vita, rispose, o del mio mortale pellegrinaggio, sono di cento trent'anni; ed avvegnachè non agguagliino il numero degli avoli miei, sono non pertanto stati di troppo maggiori calamità disastrosi e sconsolati. E dopo aver di nuovo al re augurato liete propizie venture, partissi. Dipoi per opera di Giuseppe fu cogli altri figliuoli e colle famiglie loro in Ramasse allogato nel territorio di Gessen, che era il più ubertoso paese d'Egitto, e fintantochè la carestia non ristette, fornirgli d'alimenti abbondevoli. Continuò poi Giuseppe a guidare gl'interesi della corona con acconcio grande di Faraone, e con buon gradimento e vantaggio de' governati Egiziani. Giacobbe diciassett'anni sopravvisse dopo il suo arrivo in Egitto; ma sentendo finalmente cominciargli a venir meno la vita, ed imminente essere il suo passaggio, fecesi venire innanzi Giuseppe, e con pietosa voce gli disse: Se mai, o figliuol mio, ho grazia alcuna nel cospetto vostro meritato, la man vi ponete sotto 'l mio fianco, e promettemi con giuramento che non mi darete sepoltura in Egitto, ma di qua il mio corpo tolto, gli procaccerete riposo nel sepolcro de' miei maggiori. Diè Giuseppe benigna e riverente risposta alla supplica di Giacobbe, e fermonne la promessa con giuramento; ed appresso viepiù ogni giorno il male aggravandosi, menò i figliuoli suoi Efraimo e Manasse a far visita al vecchio avolo moribondo per raccoglierne dal profetico suo spirito le ultime misteriose parole. Giacobbe al vedersi innanzi il figliuolo ed i nipoti, rivate alcun poco le forze, e recandosi a sedere sul letto, sciolse la lingua in lieti profetici annunzi ed in bene augurate parole. Si fece appresso venire innanzi gli altri figliuoli altresì per compartir loro benedizioni propizie, ed annunziar loro alla distesa i vari casi che sarebbon ne' vegnenti tempi alle generazioni loro avvenuti. Ricorricossi poscia di nuovo, e sul letto, come prima, i piè raccolti,

di questa vita passò tra' dolci amplessi e cari baci dell'amorevol Giuseppe, il quale prestò poi ogni pietoso e solenne ufizio al paterno cadavere, onorandolo di convenevole sepoltura nel luogo pel genitor medesimo divisato, e per la maniera che più dicevole riputossi. Giuseppe molti anni sopravvisse al padre suo: mise in grande stato la sua prosapia, e per quelle vie onde i mal consigliati fratelli studiati si erano di traboccarlo in abbattuta fortuna di misera servitù, fu da Dio sollevato, ed a procacciare a sè alta sorte di real signoria, ed a quelli i mal meritati agi di condizione avventurosa.

NARRAZIONE III.

Essendo Betulia in assedio per gli Assiri stretta, Giuditta vagamente abbigliata ad Oloferne si porta: viene in grazia di lui; e preso di notte buon destro, ne ricide la testa, e libera da' nemici Betulia.

Nabucco, potentissimo re dell'Assiria, volendo crudele vendetta prendere di quei popoli che alle sue pretensioni orgogliose fatto aveano resistenza, nel tredicesimo anno del regno suo venne di ciò a consiglio co' principali suoi capitani, i quali in un parere concorsero dover lui per forza di poderose armi tutto il mondo in poter suo recare. Ordinò pertanto ad Oloferne, supremo generale delle milizie, il portare a quelle genti la guerra che all'Occidente poste eran dell'Eufrate. Raccolto adunque numeroso esercito di centoventimila fanti e dodici mila arcieri a cavallo, gran bagaglio apprestato e ricchissimo arnese in servizio delle sue truppe, traghettò l'Eufrate, e molte ampie provincie corse avendo a passi trionfali di vittorie, nelle terre finalmente d'Isdraello pervenne. Gli Ebrei temendo che quel rovinoso torrente di armati uomini traboccasse al guasto di Gerosolima e dell'augusto tempio (ciò che ad altre città intervenuto era e ad altri tempj), preser partito di chiudere ad Oloferne l'ingresso, di tenere i passi impediti, di resistergli e fargli fronte, quando Iddio ne avesse somministrato le forze. E per avere a lui ricorso, i sacerdoti col popolo levaron voci supplichevoli al cielo, chiamaron misericordia, ne invocarono co' digiuni l'aiuto, e con altre maniere d'umile penitenza. Oloferne un mese intero fermossi a campo sulla pianura di Esdreton: levollo poscia, e mosse verso Betulia, città nella tribù di Begnamin, situata tra Get e Gaza, sulla strada che all'Egitto ne mena. Ma nel proceder oltre, tro-

vando le strettezze de' monti dagl'Isdraeliti occupate, dimandò con fastosa baldanza a' principali Ammoniti (che già si erano a lui renduti, e ne seguivano con ausiliarie truppe l'esercito), dimandò che popol mai si fosse quello che avea sì temerario ardimento di fare alle sue vittoriose armi contrasto. Achiorre, di quelli capo, alla distesa spiegogli ed alla libera che si fosser gli Ebrei, onde origin trassero, come recato avessero il paese di Canaan in loro potere, quali prodigi avesse Dio in lor favore adoperato; soprattutto soggiunse, che quel popolo, qualor a Dio si dimostrava fedele, invito era ad ogni terribile batteria; quando eran poi della legge sua prevaricatori, in poter li dava de' lor nemici. Preudete pertanto voce, o mio signore, disse, se al presente al loro Dio sieno disubbidienti, e dove ciò sia, andate pure all'assalto, che il loro Dio ve li darà senza fallo in mano a discrizion di fortuna, che se disleali al loro Dio non sieno, e si dimostrin fedeli guardatori de' suoi precetti, invano v'affaticate all'impresa, ed è perduta opera l'assalirli; quel Dio, cui prestano fedele ossequio, leverassi a difesa di loro, e noi ne diverremmo scherno e trastullo de' vittoriosi nemici. Un così franco parlare i capitani accese di fiero sdegno, e per poco non trascorsero a lordarsi le mani nel sangue d'Achiorre, che osato avea in lor presenza proferire sì malgraziose parole. Lo fe' Oloferne dalle sue genti arrestare, e ordinò loro che in poter lo dessero de' nemici, minacciosamente affermando che, dopo averli colle armi sue sottomessi, conoscere gli farebbe altro Dio sulla terra non avervi che il signor suo Nabucco; non potere quel vantato Dio da cruda morte nè lui campare nè quel popolo, del qual egli avea sì mattamente parlato. Fu dunque Achiorre vicino menato d'un monte, sul quale sorgea Betulia, e per li soldati d'Oloferne ad un albero fu legato: questi, usciti loro addosso i Betuliesi, si ritrassero, ed il prigioniero in balia loro lasciarono. Achiorre in Betulia condotto, fu con buone accoglienze da quel popolo ricevuto e ben trattato. Nel vegnente giorno Oloferne con assedio strinse Betulia: montavano allora le truppe assirie a centoventimila fanti e ventiduemila cavalli, senza le ausiliarie che s'avea per via raccolto. Posta era Betulia su d'un alto monte di malagevole accesso, ed acqua non v'avea, fuor solamente di alcune cisterne e di qualche serbatoio della città, e di alcune sorgenti che nascean fuor delle mura. Or Oloferne i soldati pose a guardia delle sorgenti, affin di costringere per difetto d'acqua gli abitanti alla resa. In questi termini stavan le cose; ma non furon appena venti giorni trapassati, che i Betuliesi l'acqua

ebbero consumata, ed il popol tutto presentossi ad Osia lor capo con rammarichevoli voci, dicendo: Iddio tra voi sia e tra noi buon giudice, che, siccome d'ogni azione diritto conoscitore può solo fare dirittamente ragione de' nostri andamenti, perchè certamente voi desso siete che ne avete tutti noi traboccati in un abisso di tanti mali, non volendo cogli Assiri trattar di pace. Pensate ora d'emendar il mal consiglio intrapreso, e di metter compenso a sciagure sì grandi, ad alcuna composizione venendo con Oloferne, che finalmente il miglior sarà rendersi ora e vivere in umil servaggio, che per sì fiero modo finire di stento, e divenire trastullo e scherno di sì feroce nazione. Venne meno ad Osia nel maggior uopo la speranza sul Dio d'Isdraello; e siccome uomo era di povero e ristretto cuore, le querele popolari ascoltando, smarrissi e piegò alla forza delle miserie presenti; e per addolcire gl'innacerbati animi, rispose loro che avessero pur un poco pazienza, che più innanzi cinque di sostenessero, appresso i quali se venuto non fosse d'alcuna parte soccorso, si condurrebbe ad arrendersi. Ma ben volle Iddio confondere la corta fede d'Osia, e conciossiachè costume sia della sua onnipotenza con istrumenti deboli a compimento recare le più aspre e malagevoli imprese, per opera d'imbelle donna e per impensata via volle il popolo suo dall'estremo pericolo sviluppare. La poco savia risposta d'Osia pervenne a notizia di Giuditta figliuola di Meravi, e vedova di Manasse, il quale della tribù era di Simeone, in Betulia morto tre anni e mezzo prima. Questo trascorso tempo si era Giuditta in casta ed onorevole vedovanza vissuta: Iddio a difesa vegliava di sua pudicizia, e le era delle sue grazie liberal donatore, volendola guiderdonare di quello che ella medesima a guardia operava di sua onestà. Comechè il defunto marito lasciato le avesse ricchezze abbondevoli, gran famiglia di servi, molte possessioni, numerose mandre di buoi e copiosi greggi di pecore; ella non per tanto delle temporali cose moderato uso facea, nè tirar si lasciava alle mondane lusinghe. Nella superior parte di casa si avea un'appartata camera fabbricato, nella quale si dimorava tra le sue damigelle in ritiro: guardava ogni giorno rigoroso digiuno, salvo che ne' sabbati, nelle neomenni, o nel primo giorno, che vogliam dire, di ciascun mese e nelle solenni feste d'Isdraello. Portava sulle delicate carni un irsuto cilizio, e conducea l'età sua vedovile in continue penitenze; di che n'avveniva che era in buon concetto e riverenza tenuta, nè v'avea persona che nè poco nè punto proferisse parola in suo svantaggio. Avendo

essa pertanto inteso che Osia dovea la città rendere infra cinque di, mandò a chiamar Cabri e Carmi, anziani del popolo, e disse loro: Che è quello ch' i sento? Come? sarà pur vero che abbia Osia promesso di rendere la città, se quindi a cinque giorni a noi non verrà d'alcuna parte soccorso? Le vi paion queste parole che debbano provocare Dio a misericordia, e non a sdegno piuttosto ed a furore? E che? sta forse in voi altri il porre termini alla divina pietà? nell'arbitrio vostro sarà dunque riposto determinare il giorno a' suoi soccorsi? Che dobbiam però fare? concepir pentimento di questa medesima diffidenza, che in oltraggio torna del nostro Dio d'Isdraello: e poichè egli è sopra ogni credere mansueto e paziente, con sospiri caldi e con fiduciale orazione chiamarne perdono: umiliamo al cospetto suo i nostri spiriti, e preghiamlo lacrimosie dolenti che usi con noi misericordia secondo il piacer suo. E siccome il nostro cuore si è nell'alterigia de' nemici nostri turbato, e per diffidenza smarrito, così al presente a gloria ci rechiamo l'umile debolezza nostra, che più belle potrà e più rilevate rendere le poderose opere della sua onnipotenza: prendiam pur lena e vigore sulla speranza del suo soccorso; perciocchè non abbiamo noi seguito le traviate orme de' nostri maggiori che al vero Dio volser le spalle, ed a falsi e strani dii presentarono adorazione; del qual trascorso ne pagarono condegne pene, furono miseramente in man de' nemici dati, e senza misericordia in uccision messi ed in rapina; dove noi non altro Dio riconosciamo che quel d'Isdraello. Aspettiam dunque da lui con umil divoto cuore sollievo e conforto, che egli darà allo scampo nostro convenevole provvedimento, ed apriranno spelita via tra le stragi e' l sangue de' nostri avversari: abatterà la gentilesca superbia; e chiunque di levarsi pretenderà ad offesa di noi, diverrà, la buona mercè sua, scherno e ludibrio delle nostre vittorie. Voi pertanto, che anziani siete del popolo, ed Osia che n'è il principal reggitore, per acconcio modo mettete in ciascuno coraggio, e fate che stieno a buona speranza: recate loro davanti che si rammentino degli antichi avoli nostri, i quali furono messi a prova se prestassero al loro Dio verace ossequio: pongan mente alla maravigliosa virtù d'Abramo e d'Isacco, di Giacobbe e di Mosè, i quali, avvegnachè a Dio fossero molto accetti, furon per tuttociò da lui condotti e menati per lo spinoso sentiero della tribolazione, e senza traviar punto dalla divina legge si mantenner fedeli, e gloriosi e lieti giunsero a salvamento; dove coloro che da' travagli percossi, ruppero in istemperate impazienze, e contro del loro

signore corsero ad irriverenti querele, furon poscia da' serpenti uccisi e consumati. Noi adunque non prendiamo al presente amaro cruccio, nè diamo alle torbide travagliate cose, nelle quali stretti ci troviamo, mal conveniente riparo; ma come mansueti ed umili penitenti, alle colpe nostre riputiamo sì fatti mali dovuti, per li quali, a guisa di delinquenti ed insieme amati servi, siamo dal nostro Dio ad ammaestramento e correzione puniti, e diamci a credere non essere queste cose a nostra perdizione avvenute, ma per averne alla vita nostra compenso con celeste soccorso. Osia e gli anziani di Betulia raccolsero ben nell'animo i saggi e salutari consigli dell'assennata Giuditta, e verissimo conoscendo il suo parlare, risposero: In quello che, o donna, ragionato avete, certamente non vi sappiam contraddire di nulla: poichè adunque il timor santo di Dio in voi risiede, e divota siete e religiosa osservatrice della legge divina, deh porgete a Dio per la comun salute premurose preghiere. Allora Giuditta più sollecita divenuta de' Betuliesi allo scampo, così con umil cuore soggiunse: Qualunque sia l'avvedimento per le mie parole mostrato, il nostro Dio ne fu larghissimo donatore, ed a lui riportar conviene quello che v'ho sulla presente bisogna grave proposto: ma siccome il ragionar mio dall'Altissimo riconoscere lo dovete, così sta in voi l'esaminare se da Dio mi venga e sia mosso quello che meco medesima ho disposto di fare. Vorrei che voi nella vegnente notte alla porta vi fermaste della città, mentre io fuori me n'uscirò con una mia fantesca: aprire ora non vi posso il divisato disegno che mi va per l'animo: voi pregate frattanto il Signore che benedirlo si degni, e guidarlo a felice riuscimento. Osia, per le proferite parole, da troppo più riputandola, che, secondo donna fare naturalmente potesse, andate, lo disse, colla benedizion del Signore; fate quanto egli v'ispira all'animo; coll'aiuto suo a prendere vi conduca de' nemici nostri vendetta. Tutti la saviezza di lei commendarono ad una voce; le fecer coraggio, e colmatola d'avventurosi presagi, alle case lor si ritrassero. Allora Giuditta nell'oratorio suo ne ascese, dove di cilizio vestitasi, e sulla testa di cenere aspersa, umile si prostese al cospetto del suo Signore, e ad esso i suoi accessi prieghi rivolse, dimandandogli soccorso all'esecuzione della meditata impresa. Deh fate, o Signore, dicea, che la testa di questo altier nemico troncata sia dalla propria sua spada, e preso nel rimirarmi rimanga, come per ingannevol lacciuolo, dagli occhi suoi: in esso impression fate col vezzo delle parole che dalla bocca mia usciranno: coraggio mi date in cuore per disprez-

zarlo, ed al braccio lena bastante per metterlo a morto: sia monumento al nome vostro glorioso che egli per mano di debil donna finisca, perchè la potenza vostra riposta non è nelle numerose truppe, o nella forza di vigorosi cavalli; tutto coll'aiuto vostro posson coloro de' quali graziosamente le suppliche ricevete. Queste ed altre simiglianti preghiere, da confidente ed umil cuore mosse, al ciel mandò la valente donna, e bene Iddio per opera dimostrò d'averle ascoltate. Compiuta pertanto la sua orazione, discende dalla superior parte di casa, se n'entra in una sua camera, dove tener soleva gli sposerecci abbigliamenti dismessi. Quivi togliesi da' fianchi l'irsuto cilizio, esce degli abiti vedovili, si dà tutta sull'acconciarsi ed aiutare con artificciata bellezza la naturalè. Però con lavorate acque si lava, di prezioso olio si unge; i capelli, che più simiglianti erano ad oro che altro, dalle radici loro ugualmente della testa al sommo, li parte con discriminatura diritta, e per le deretane parti gli avvolge in più cerchi; poi giù per le tempie quinci e quindi in due ciocchetto scendendo, ad ogni vegnente aura mobili, dolcemente le ondeg-giano per le gote; a' luoghi suoi ripone appresso con debito ripartimento i crespi ricci ed i fiorellini di seta: nè v'ha capello sull'acconciata sua testa cui legge non dia colla guida dello specchio fedele; poscia vi pone su la donnesca decorosa cuffia, a modo di finissimo trasparente velo tessuta; ed a compassi d'oro fregiata: si assetta quindi le care smaniglie ai polsi, la ricamata collana al petto, e le gentili scarpette a' piedi: si mette finalmente indosso gli sfoggiati abiti delle feste, e pone in uso le più preziose anella, i più begli orecchini, e lo spillone d'argento, che fermato alla testa sostenea per gentil modo una tremolante luminosa farfalla. A queste studiate arti di pomposi abbigliamenti un cotal nuovo splendore aggiunse Iddio, onde la bellezza di Giuditta agli occhi de' riguardanti ne venisse in più leggiadra e più sfolgorante comparsa. Diè poi alla sua fantesca un paniero di provisioni ripieno, a sua sustenzione e cotidiano alimento, per tor via ogni cagione di contaminarsi co' vietati cibi de' gentile-schi conviti. Con questo, senza più, se n'esce di casa: giunta alla porta della città, in Osia si scontra e negli anziani del popolo, da' quali era attesa. Tostè in veggendola furono da stupore presi, e non finivano d'ammirare la incomparabil bellezza di quel volto, che in essi rispetto destava soltanto e riverenza, ed in allegre sembianze dava segni di sicura onestà. Non le fecer per tutto ciò dimanda alcuna; libero le apersero il passo, accompagnandola con cento e mille benedizioni. Or uscita dalla

porta, giù dal monte discese, e sul far del giorno negli spiatori assiri si avvenne, che arrestata interrogaronla onde venisse, ed in qual parte dirizzato avesse suo cammino. Io sono, risposè la donna, di ebrea generazion discesa, da loro ne fuggo, perciocchè so che debbon essere in uccision messi e in dispersione; e per non volersi in man vostra d'elezion recare, saranno senza misericordia trattati; divisato ho meco stessa l'uscita a intendimento di procacciarmi lo scampo; io n'andrò al cospetto del generale Oloferne, gli aprirò i segreti loro, la via gli mostrerò più spedita d'averli in poter suo per maniera, che dell'esercito suo non perisca pur un soldato. Coloro ben compresero le parole, ma non vi dieron gran fatto mente, più avendo il pensier raccolto a contemplare il leggiadro e delicato volto che agli occhi loro risvegliò tosto maraviglioso stupore, e le risposero: Con deliberazione si fatta avete, o donna, saputo dar buon compenso ai fatti vostri; di sommo pro vi sarà l'esser quaggiù discesa per abboccarvi col signor nostro: questo di certo sappiate che quando sarete all'udienza venuta, vi farà cortesì e larghe accoglienze, e nell'animo suo ne verrete subito in grazia ed amor sommo. Ciò detto la servirono di compagnia cortese, e scorta onorevol le fecero al padiglione del capitano.

Oloferne avutone avviso, e fattala comparire innanzi, fu negli occhi suoi di presente rapito al miracolo di cotanto eccellente bellezza; e gli uffiziali altresì levando attonite le pupille a sì vago spettacolo e sì vistoso, appresso Oloferne l'uno all'altro dicevano: Chi esser potrebbe mai di sì poco senno, e di sentimento sì poco avveduto, che in dispregio avesse l'ebreo popolo che sì belle donne mette a luce, cosicchè pregio non sia dell'opera con esso combattere per farne acquisto? Parve a Giuditta che la divisata macchina procedesse, e le crebbe all'impresa vie maggior lena e coraggio. Per adescare con più forza il capitano, alle donnesche attrattive aggiunse umili ossequi. Stava Oloferne con maestoso contegno assiso in ricco e nobile padiglione, secondo la comune usanza dell'altiera nazione, di velluti composto e di drappi di oro, che fregiati erano a compassi ricchi di grosse perle, di smeraldi e d'altre carissime pietre. Or essa alla presenza del general venuta, levò verso di lui riverente il viso, prostesa poi sul suolo prestogli adorazione ossequiosa. Ma non sostenne Oloferne vedere a terra umiliata Giuditta, e fatto cenno alle guardie, fu per suo ordine sollevata. Esso le fece coraggio, e per dolce modo le venne dicendo, che se il popolo di Betulia dispregiato non lo avesse, non avrebbe a loro danno le armi sue rivolto; che non era giammai stato inten-

dimento suo levarsi ad estermio d'alcuno che sottomettersi non ricusi al re Nabucco. Soggiunse poscia: Ma ditemi, nobil donna, perchè cagione, abbandonata la città vostra, a noi ne veniste per arrendervi? Gli rispose Giuditta, tutta piena di dolce vezzo, per avveduta ed ingegnosa maniera, parte del ver tacendo, comechè parte per alcun modo il disvelasse: dopo averlo di gran lodi colmato, disse venir lei per significargli cose di sommo rilievo; che il Dio degli Ebrei con essi era de' lor peccati soprammodo sdegnato, che loro avea per bocca de' suoi profeti annunziato che per ciò sarebbon da esso senza discrezione in mano de' lor nemici abbandonati; esserne i Betuliesi di ciò oltre ogni credere sbigottiti, e per modo dalla fame consunti e dalla sete, che preso avean partito d'uccidere i lor bestiami, per apprestarne il beveraggio del sangue, vietato per altro dalla lor legge, ed avere deliberato in comune uso convertire quei frutti, che erano al Signor consacrati ed a' suoi ministri: disse finalmente che Dio le avea posto in cuore il venire a lui per profferirsele in suo servizio, e fino a Gerusalem condurlo, senza che alcuno avesse ardimento di far contrasto al suo passaggio. All'udire queste ed altre cose in ordinato e ben composto ragionare per Giuditta esposte, tutti apprezzarono la valente donna, e l'ebber da molto, e ne ammirarono il senno; furono in somma i loro animi dalle graziose parole di lei pigliati. Poscia Oloferne così ripigliò: Se il vostro Dio a mio vantaggio quello adopera che voi mi prometete, per mio Dio conoscerollo, e voi nella corte di Nabucco ne verrete in grande stato ed onore, e il nome vostro sarà per le genti tutte magnificato. Quindi, sciolto il colloquio, egli ordinò che Giuditta fosse d'albergo agiato servita nelle sue tende, e dato le fosse de' cibi e delle vivande della sua tavola. Ella, rendutegli ossequiose grazie, per gentil modo rispose non poter essa quella profferta accettare della quale si degnava onorarla, conciossiachè le fosse dalla legge sua vietato, che però avea con seco arrecato di che cibarsi. Quando fu introdotta nell'apparechiata tenda, di grazia chiese che libero le fosse l'andare di notte, in qual'ora si vedesse tempo, fuori del campo a pagare a Dio l'usate tributo delle notturne sue orazioni. Usciva pertanto di fitta notte, e nella valle di Betulia portatasi ad una fontana, purificavasi delle macchie che potuto avesse mai contrarre nel campo d'un popolo straniero e miscredente. E già erano quattro giorni dall'arrivo suo trascorsi, dopo i quali venne ad Oloferne volontà di tenere solenne tavola, e gli ufficiali onorare di sontuoso convito. Mandò pertanto il primo de' suoi eunuchi alla

ebrea donna significando che la dovesse a lui portarsi, ed intervenire al notturno lauto banchetto. Giuditta diè al messaggier per risposta che ciò le era sommo favore, e che avrebbe studiosamente fatto quello che più fosse in piacere di lui. Venuto il posto tempo, procurò Giuditta d'abbigliarsi a tutta gala, e con istudiate maniffature apparire a vezzi fornita ed armata di donnesche attrattive. Oloferne venir veggendola, riman negli occhi abbagliato, e nel cuor preso alla luminosa comparsa di sua sflogorante bellezza, la mira intentamente e rimira, e con innamorato sguardo per tutte le sue fattezze discorre. Se gli accende però tosto nel petto un fuoco di ferventissimo amore, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma; le vene tutte ed il senso più intimo gli ricerca un nuovo disusato calore; e chi lo avesse allora riguardato nel viso, veduti ne avrebbe manifesti segnali. E già il superbo capitano nelle branche d'amore avvilluppato, per poter vagheggiare a più grand'agio la mal per lui veduta Giuditta, toglie cagioni di più lunga dimora: tutto si dà in sul bere e in sul mangiare, e al goder compagnevole: si lascia in somma trasportar di modo dallo stravizzio, che il vino gli fa noia alla testa: a poco a poco a vacillare incomincia, esce di senno e fuori di conoscimento: quindi sopiti essendone i sentimenti, e legati nel sonno, vien dalle guardie adagiato sul bellissimo e ricco letto; ed acciocchè dorma e digerisca la crapola, tutti di colà a mano a man si dileguano, fuor solamente di Giuditta, nella quale libero si rimette l'andare e lo stare. Era già onai gran parte della notte trascorsa, ed il campo assirio intorno intorno in sonno universale compreso ed occupato, ed Oloferne medesimo, dal vino soverchio vinto, giaceasi sulle delicate e molli piume più profondamente, oltre il costume, assonnato. La valorosa donna stimò che Dio in quel punto le mandasse innanzi il buon destro di condurre a compimento glorioso l'impresa. Impone alla serva sua che fuori della tenda si tenga, che vegli a modo di sentinella, ed aspetti finattanto che essa quello eseguisca che le andava per l'animo. Poscia tutta sola dentro al padiglion si rinchiede dell'addormentato Oloferne, ed al suolo prostrata, a Dio si rivolge con orazion fervorosa, e colle lacrime gli domanda lo spirito di fortezza, dicendo: Deh, grande Iddio d'Isdraello, voi mi mettete ora coraggio in cuore, e nel braccio la forza, ed assistete propizio alla rilevante impresa, per sollevare dalle sciagure, siccome promesso n'avete, la vostra Gerusalemme; chè io metto al presente in opera quello che mi sono creduta di potere ad effetto coll'aiuto vostro recare. Dopo questa

breve preghiera, tutta coraggiosa si leva su, alla colonna si appressa, che a capo era del letto e sosteneane la barbaresca cortina, l'appiccata scimitarra ne scioglie, la trae fuori della guaina, e stringendo colla destra mano il tagliente ferro, e colla sinistra l'assonnata testa acciuffando, vien sull'atto di scaricare il colpo; ma prima così un poco ristette, e di nuovo gli occhi al cielo levando, del voi mi date ora, o Signore, disse con cuore acceso, datemi, vi prego, in questo punto all'opera superna forza ed aiuto: ed in questo feri subito di scimitarra in sulla strozza l'addormentato capitano. Al fiero colpo apre il barbaro gli sbigottiti occhi, stassi pur un poco ancora tra 'l sonno e tra la morte sospeso; ma immerso sentendosi sulla gola il ferro, levarsi vuole alle difese; gli manca però la lena, e far contrasto il crin gliel contende alla donnesca mano ravvolto: metter vorrebbe alto grido, ma la voce trovando le usate vie della gola interrotte, disperdesi. Ed ecco che Giuditta replica il colpo; e n'ebbe assai tosto dall'imbusto spiccata o recisa la guizzante testa, che ad un tratto scolorir si vide e cangiar sembiante, ed aria tra minacciosa e sbigottita mostrare. Allora essa, senza mettere punto indugio al compir dell'azione, spicca ratta e sollecita le fregiate cortine, vi avvolge dentro il palpitante teschio, che a pien rivi menava sangue; va fuori del padiglione alla sua fantesca, le mette in grembo il fiero involuppo, e le comanda che nel sacco suo il riponga. Indi, secondo loro costume, del campo n'escono di conserva, facendo veduta d'andare all'usato luogo per compiere alla solita notturna orazione. Nè prima ristettero, che alle porte pervenissero di Betulia; dove l'eroina illustre giunta, tutta festante e giuliva, di lontan disse a coloro che stavansi a guardia delle mura: Aprite pure le porte, che Dio è con noi, ed ha segnalato la potenza sua in Isdraello. Al lieto suono di quelle avventurate voci corrono ad aprire le porte; si chiamano gli anziani; il popolo con torchi accesi in folla alla vittoriosa donna concorre: ascende ella su rilevato luogo, tutti ne invita a rendere a Dio cordiali ed ossequiose grazie dello scampo ad Isdraello miracolosamente donato; e dal sacco traendo il rabbuffato teschio, lo pone in pubblica mostra. Alla distesa lor narra della partita sua, dell'arresto di lei per le guardie fatto, dell'abboccamento con Oloferne avuto, ed ogni particolar cosa racconta dell'azion prodigiosa; ed aggiugne che l'angiolo del Signore l'avea felicemente guidata e per modo scorta, che non era stata l'onestà sua pur un poco offesa in quel rischio, nè d'alcuna eziandio lieve macchia contaminata. Osia, principe del popolo, e gli altri anziani la

colmano di benedizioni, e rendono a Dio dello inestimabile benefizio tributo di grate devote laudi. Si fecero appresso venire innanzi Achiorre Ammonita; ed al presentarsegli avanti l'orrendo ceffo e quella pallida contraffatta faccia, dal cui sopracciglio cruccioso avea dianzi per timor palpitato, fu da sì fatto spavento assalito, che cadde di presente in terra e disvenne; ma, poco stante, riavutosi alquanto, e gli smarriti sentimenti all'ufficio lor ritornati, comprese l'opera prodigiosa, e da tanto riputò Giuditta, che gittossele divoto a' piedi; con parole magnifiche commendonne la salda fede della valente donna, e la gloriosa potenza del vero Dio, della cui religione tutto pieno sentendosi, con tutto l'animo si rivolse a far solenne disdetta agl'idoli menzogneri. Laonde abbandonate le superstizioni pagane, fu circonciso, alla verace fede ricevuto, e annoverato nel popolo d'Israello. Allora Giuditta viepiù accesa di confidenza nel vero Dio, che a piena bocca per unico autore confessava di quel lieto avvenimento, comandò che 'l sozzo teschio fosse nelle mura in su d'un'asta fermato, ed esposto a comun vista di tutti; e come prima levato si fosse il sole, con legger sortita n'uscissero sopra i nemici, senz'altrimenti scendere appiè del monte, ma facendo solamente d'assalirli sembante, a intendimento, che andando quelli a risvegliare Oloferne, per averne le opportune disposizioni, ne trovassero il sanguinoso busto di capo mancante, e ne traboccesser per ciò in confusione e in ismarrimento improvviso; che fatto per tal via ne verrebbe, che nel loro spavento con ardore assaliti darebbon volta in precipitosa fuga, e sarebbon da Dio nelle mani de' Betuliesi abbandonati. E così appunto n'avvenne come divisato avea Giuditta. Fanno i Betuliesi con alte grida leggier sortita, ed al subito romore gli Assiri alla tenda corrono d'Oloferne; niun si attentava o d'entrare o di batter porta; studiosamente fanno sì fatto lo strepito, che riscuotere il potesse dal sonno. Vedendo alla fine che ciò era niente, gli uffiziali dissero a' familiari d'Oloferne, che essi entrar dovessero al loro signore, per significargli che que' topi de' tapini Ebrei, dei lor fori usciti, avuto aveano ardimento di sfidarli a battaglia. Pertanto il principale eunuco, pianamente alla camera penetrato, veggendo per ogni parte un cotal chiaro scuro barlume, calate le cortine, ed ogni cosa cheta, avvisossi che il signor suo in alto sonno dormisse tuttavia insieme con Giuditta: ma dinanzi al letto fermatosi, e palma a palma battendo, non vide altrimenti lo strepito riuscire ad alcun moto o nascerne risentimento del suo signore. Si accosta finalmente alle cortine tutto

timoroso e sospeso: per soave modo le solleva, e gli corre tosto agli occhi quella tragica dolorosa comparsa: mira giacersi a terra il troncato busto e deformato cadavere d'Oloferne, lordo e notante nel proprio sangue. A quel fiero ed impensato spettacolo mette d'improvviso uno spaventoso urlo co' gemiti mescolato, si squarcia i vestimenti, va tutto dolente o lacrimoso alla tenda di Giuditta, nè trovatevi persona o cosa alcuna di lei, e fatto chiaro di ciò che già gli andava per l'animo, divulga tristo la rea novella del femminil tradimento. Gli ufficiali per l'acerba doglia si danno a lacerare gli abiti, e nel punto medesimo sorpresi sono da più disperati affetti d'estremo cordoglio, di confusione cocente e d'inesplicabile smarrimento; e mutoli divenuti, ad altro non pensano che a procacciarsi colla fuga lo scampo. I Betuliesi approfittandosi di quel disordine, fuori n'escono in buona ordinanza, ed al suono di fragorose trombe e di festose grida marciando, vengono coraggiosi sopra gli Assirii, gli abbattano con grand'impeto, e con fiera strage ne mettono a morte quanti ne posson raggiungere. Osia mandò tosto alle circostanti città messaggi, significando loro l'avventuroso successo, e pregando i Comuni ad uscire addosso a' nemici nella loro precipitosa fuga. Ogni città pertanto mandò i più valorosi, che gl'inseguirono fino a' confini del lor paese. I Betuliesi poi avendo nel campo assirio bottino larghissimo ritrovato, tornarono di spoglie carichi alla città. Trenta giorni furono a fatica bastanti per raccogliere l'infinito e ricco arnese, le nobili masserizie, il vasellame prezioso e l'ampio barbaresco bagaglio. Tutto ciò che d'oro trovossi e d'argento, e di splendida suppelletile, che conoscere si potesse essere in servizio d'Oloferne stato, fu a Giuditta offerto in segno di convenevole riconoscenza della gloriosa impresa operata. Venne appresso da Gerusalemme in Betulia il sommo sacerdote Gioacchino cogli altri anziani per congratularsi con essa seco della solenne maravigliosa vittoria che avea Isdraello per mezzo di lei ottenuto. Tutti ad una voce le porsero liete accoglienze di benedizioni divote e d'acclamazioni festose: ed essa di gratitudin piena verso Dio, poderoso reggitore del suo debole braccio, sciolse la lingua con profetico spirito in sacro e nobil cantico, nel quale innalzò la potenza del suo Signore, e divisò le circostanze di quella magnifica operazione. Andando poscia il popolo a Gerusalemme per soddisfare a' lor voti e ad offerir gli olocausti, Giuditta, per piantare nel tempio glorioso ed immortale trofeo della segnalata vittoria, che ad un'ora fosse indelebile monumento delle beneficenze divine, vi offerse le armi

d'Oloferne e la ricamata cortina nella quale avea la tronca testa ravvolto. Tutto 'l popolo di ciò menò festa, e visse in allegrezza tre mesi. La valorosa donna guadagnossi eterna gloria nel suo paese; vedova si rimase fino alla morte, sempre intesa alla pratica delle virtù, memore sempre e conoscente all'Altissimo del favore singolarissimo compartito, per cui fu ancora annual festa istituita, e per assai tempo celebrossi solennissima tra gli Ebrei.

FINE DEGLI AUTORI SENESI E DEL VOLUME.

INDICE

NOVELLE

DI

ALCUNI AUTORI FIORENTINI

SALVUCCIO SALVUCCI.

- NOVELLA I. Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato ai più illustri signori del regno, prende occasione dell'essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella roba e nell'onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due danno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all'altro in far del male » 143
- II. Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signor dipoi ucciso da' parenti . . . » 150

L. MAGALOTTI.

- NOVELLA I. Rosana ama Antenore degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giannello Fighineldi, fa ch'egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui, apre a Giovannello, il quale con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch'ella gli ha promesso d'esser seco a una cena. Antenore divisa con suoi amici il modo di toglierne; il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di togli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna; di che Antenore rimane con grandissimo scorno pag. 457
- II. Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'aver avuto ricchissimi doni dal re dell' isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura: vende una possessione, e co' denari d'essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond'egli scornato a Firenze poverissimo se ne venne. » 463
- III. Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruck. » 465

GIO. BOTTARI.

Un monaco lascia il suo monastero per andare a consolar la madre rimasta vedova, ed assestare gl'interessi della sua casa. Lo abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un'istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio,

ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino aiuto liberatosi, santamente si muore pag. 188

M. B. ILICINI.

Incomincia uno singolarissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentili uomini di sangue e spiriti sanesi, con una notabile disputazione fatta da tre singularissime giovane sopra il detto caso . . . » 373

NELLI.

- NOVELLA I. Giulio giovane, amando smisuratamente Angelica moglie di Aurelio, per mezzo d'una scaltrita porta-novello, con una piacevole invenzione prenda a gabbo Aurelio, e con la sua amata si dà lietamente piacere e buon tempo . . . » 401
- II. Astuzia usata da un'accorta donna per agevolarsi il modo d'indurre alle sue voglie un vago giovane, del quale era innamorata . . . » 442

M. BANDIERA.

- NARRAZIONE I. Il giovanetto Giuseppe, dopo aver corso rischio d'esser da' fratelli per astio ucciso, per consiglio di Giuda è a' Madianiti venduto, in Egitto condotto, ed ivi, dopo altre disavventure in servitù sostenute, per la verace spiegazione de' sogni eletto in vicerè dell' Egitto. . . . » 500
- II. I fratelli di Giuseppe in Egitto tratti per dare provvedimento alla domestica fame, riconosciuti

per Giuseppe, sono severamente in apparenza trattati; Simone è in prigion messo, e gli altri in Canaan rimandati, acciocchè di colà conducano Begnamino: fan poi ritorno in Egitto, dove dopo vari artifizii Giuseppe lor si palesa, e fa in Egitto venir Giacobbe con tutta la sua famiglia, che ivi pone ferma stanza nell'ubertoso paese di Gessen pag. 514

NARRAZIONE III. Essendo Betulia in assedio per gli Assiri stretta, Giuditta vagamente abbigliata ad Oloferne si porta: viene in grazia di lui; e preso di notte buon destro, ne ricide la testa, e libera da' nemici Betulia » 530

